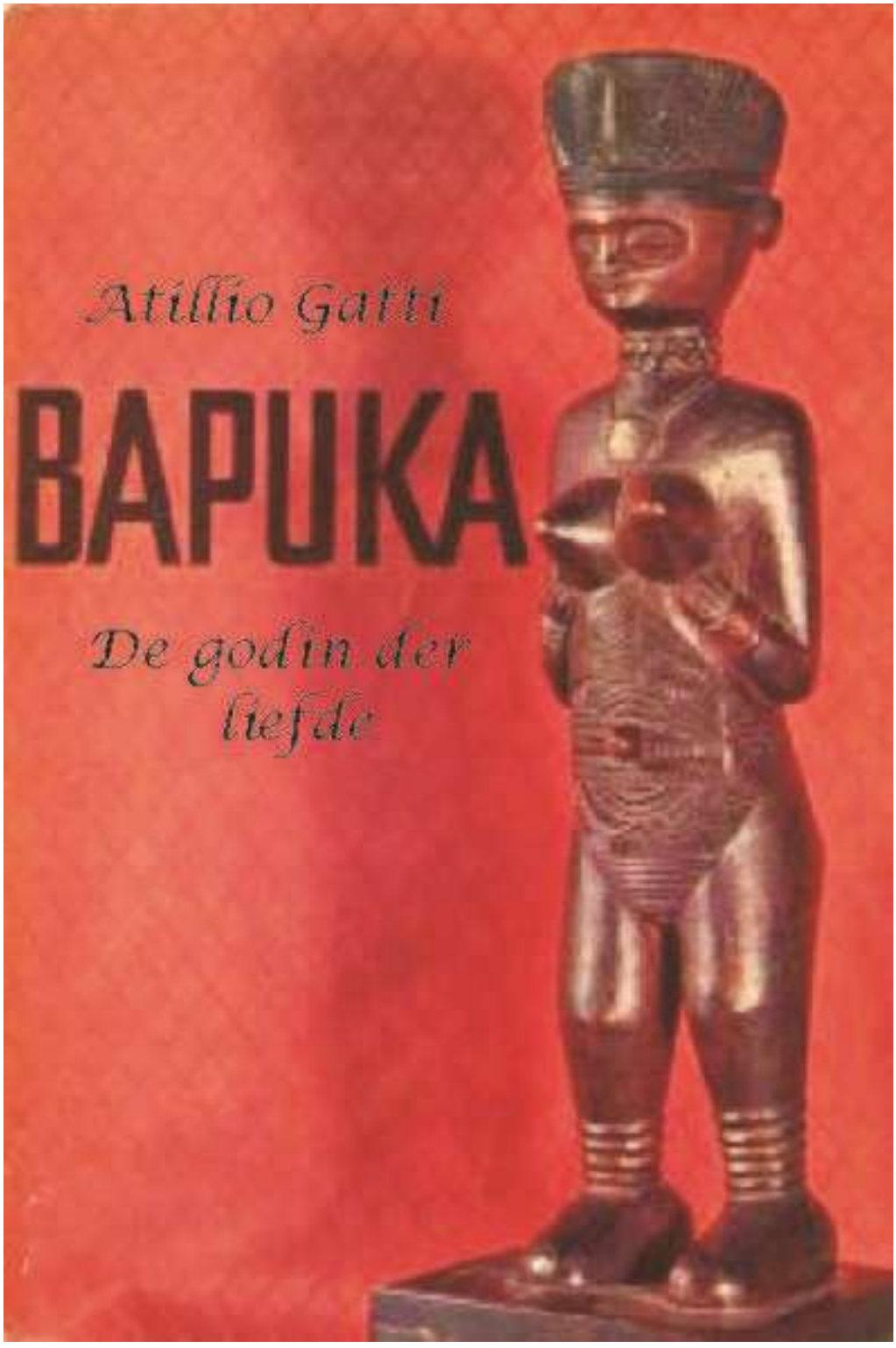
Attilio Gatti: Bapaku, la dea dell'amore

Copertina



Prefazione del webmaster

Attilio Gatti (1896-1969) è stato un esploratore, scrittore e documentarista italiano che ha viaggiato a lungo in Africa nella prima metà del XX secolo. Membro della Reale Società Italiana di Geografia e Antropologia, è stato uno degli ultimi grandi scopritori di questo continente. Ha guidato tredici spedizioni in Africa dal 1922 al 1948.



Su YouTube è possibile vedere alcuni dei film che ha girato durante i suoi viaggi. Negli anni '50, quando il piccolo schermo nei salotti era ancora una rarità, i suoi film sulle tribù e sulla ricca flora e fauna di questo continente potevano ancora contare su un grande interesse.

La moglie di Gatti, Ellen, lo accompagnò dall'ottava spedizione in poi. La decima spedizione (1938-1940) lo condusse attraverso il Congo belga, e l'undicesima (1947-1948) sui monti Rwenzori, al confine con l'Uganda. Dev'essere stata una vista impressionante per la maggior parte degli abitanti del luogo, che non avevano mai visto un'automobile, quando una carovana, composta da alcune auto, grandi roulotte e camion, fece irruzione nel loro villaggio, accampandosi poco dopo in una radura.

Il comandante Gatti fu uno dei primi europei a vedere il leggendario okapi e anche il quasi sconosciuto bongo, un'antilope bruna dalle corna a lira con

strisce bianche, e riuscì a catturarne alcuni esemplari da donare a uno zoo. Era conosciuto tra gli africani come "Bwana Makubwa", "grande capo", e conosceva molto bene i popoli pigmei, i Watussi e le tribù Maasai del Congo.

Durante i suoi viaggi, incontrò, tra gli altri, Twadekili, una sciamana chiaroveggente e dotata di poteri magici, che condivideva la sua capanna e la sua vita con il suo compagno... un pitone gigante. Così come le energie delle piante possono curare alcune malattie, lo stesso vale – e ancor di più – per le energie animali, a patto di saperle controllare.

Gatti, inizialmente scettico, fu ripetutamente testimone di rituali magici che oggi consideriamo quasi impossibili, e che registrò fedelmente su carta con l'occhio e la penna di un osservatore scettico ma esperto. Si tratta – ancora oggi – di rare e preziose testimonianze di culture perdute, eppure ricche, che avevano resistito ai secoli.

Gatti scrisse numerosi articoli e libri sulle popolazioni indigene a sud dell'equatore; spesso conosceva la loro lingua e aveva ottimi contatti, tra gli altri, con capi locali e stregoni. Filmò la vita africana e la immortalò in diversi film e in oltre 53.000 fotografie. Le sue testimonianze contengono prezioso materiale scientifico e antropologico proveniente da numerose culture nei loro ambienti originali, ancora incontaminati.

Si tratta di culture praticamente scomparse dopo il contatto con la civiltà dell'Europa occidentale e del Nord America. Le loro pratiche magiche secolari, i metodi di guarigione e le intuizioni sulla vita sono forse andati perduti per sempre. Il mondo è certamente diventato molto più povero a causa di ciò, e questo è particolarmente deplorevole.

Gatti, Attilio; Bapuka

Tradotto dall'americano da Susanne Ullrich. Con 32 illustrazioni basate su fotografie dell'autore. Zurigo: Orell Füssli, 1963.

Un ringraziamento all'editore Orell Füssli, che ci ha concesso il permesso di pubblicare il testo e l'illustrazione del libro.

Testo di copertina

La reazione di un europeo pragmatico ai fenomeni strani, misteriosi e spesso del tutto inspiegabili della vita africana è lo scetticismo e una profonda diffidenza verso tutto ciò che sembra soprannaturale o magico.

Alza le spalle: ci dev'essere qualche trucco. Gatti non la pensa così. Ha condotto ricerche troppo a lungo e in modo troppo approfondito, e ha vissuto troppe esperienze peculiari nel continente nero, per poter liquidare la questione con un'alzata di spalle. Con grande serietà e una certa riflessione, ora ci racconta tutte quelle misteriose esperienze dei suoi trent'anni di carriera africana.

Le sue descrizioni non sono solo avvincenti e vivide, ma anche così convincenti che non possiamo fare a meno di concordare con lui: non tutto è un inganno, e l'uomo africano possiede capacità sensoriali che a volte superano le nostre.

Il suo senso dell'orientamento, la sua forte intuizione e gli straordinari episodi di telepatia che Gatti ci descrive lasciano un'impressione davvero profonda. La delicata storia della dea dell'amore, Bapuka, che segue il serio ricercatore nelle paludi mortali di una regione inesplorata perché lui *deve* semplicemente seguirla (e quasi diventa un suo adoratore), è narrata con il fascino che ci aspettiamo da questo scrittore dal cuore caldo e sensibile.

Nota del traduttore

Il libro è datato 1963 e va quindi letto e contestualizzato nello spirito dell'epoca, ancora fortemente influenzato dal colonialismo. Oggi non utilizziamo più alcuni termini all'epoca di uso comune. Ciononostante, abbiamo scelto di tradurre il testo originale nel modo più fedele possibile. Dopotutto, non spetta a noi alterare il linguaggio di Gatti.

Questo non cambia il fatto che il suo libro Bapuka, come le sue altre opere, e in particolare il modo in cui tratta di Skaimunga, testimoniano una mentalità aperta e un'affettuosa predilezione per la cultura africana nera. Un atteggiamento che, purtroppo, non si può attribuire a tutti i suoi contemporanei.

Contenuto

Clicca sul testo che desideri leggere

1. Bapuka: una dea piena di mistero 6
2. Gatti salva Skaimunga dai coccodrilli 8
3. Skaimunga viene salvato dal suo crudele padrone. 15
4. Skaimunga narra la storia della dea Bapuka. 22
5. Sulla strada verso le misteriose paludi..... 28
6. Sparizioni misteriose 33
7. De gevaarlijke tocht naar Semusha 38
8. Semusha: tra febbre, disperazione e sopravvivenza..... 47
9. Una scoperta nelle profondità della terra 52
10. Bapuka chiama. 57
11: Bapuka e la tribù nascosta..... 63
12. L'addio a Skaimunga e la benedizione di Bapuka..... 67
13. La maledizione dello stregone 73
14. Il giudizio di Dio: una malattia misteriosa..... 78
15. Atakufa Kesho: La maledizione del rinoceronte bianco 83
16. L'indipendenza africana: benedizione o maledizione? 90
17. Un curioso senso dell'orientamento 96
18. L'uomo africano: istinti e poteri nascosti..... 100
19. Oltre i confini del tempo e dello spazio..... 105
20. Telepatia e chiaroveggenza 112
21. Atakufa Kesho: la maledizione è superata..... 128
22. Medicinali insoliti 135
23. Una società segreta 143
24. Pretoria e gli Ndebele..... 150
25. Antichi rituali..... 162
26. Giurisprudenza tradizionale africana..... 168
28. Swaziland: guaritori e tradizioni 184
29. Gli spiriti degli antenati..... 189
30. Twadekili, la sacerdotessa dei Pitoni, lo vede. 197
31. La maledizione degli Inzimbiti..... 205
32. La morte di Nguo era stata predetta..... 210
33. Saggezza antica..... 214
34. Fede o superstizione? 222
35. Bapuka? Una fede incrollabile! 229
36. Bapuka e la società segreta 236
37. L'albero della vita e della morte..... 244

38. Ellen e Bapuka: il loro ultimo respiro..... 251
Postfazione del webmaster..... 253

Bapuka, la dea dell'amore

1. Bapuka: una dea piena di mistero

Molto tempo fa, Bapuka entrò in mio possesso. Forse sarebbe più corretto dire, invece, che fu lei, questa antica e barbara dea dell'amore, fonte della vita e sorgente della beatitudine, a impossessarsi di me quando ci incontrammo per la prima volta, in un lontano passato.

Comunque sia, resta il fatto che da allora ella ha sempre rappresentato un elemento importante della mia vita, arricchendola con straordinaria generosità proprio di quell'amore, di quella vita e di quella felicità che il suo nome prometteva. E non è tutto. La sua influenza benevola e mai venuta meno, unita al ricordo indelebile delle circostanze drammatiche del nostro primo incontro, ha prodotto un altro effetto profondo. Ellen, mia moglie, e io non abbiamo mai dimenticato, neppure per un istante, il ruolo svolto da Bapuka quando, in modo così inaspettato, rese possibile la nostra unione per tutta la vita. Naturalmente, questo ci ha resi più attratti che mai da tutto ciò che fosse collegato a quei potenti fenomeni che generalmente vengono raggruppati indiscriminatamente — e raramente senza un sorriso incredulo e condiscendente — nelle rigide categorie della magia, della stregoneria, della medicina indigena, dei poteri magici benefici o malefici, e così via.

Ecco perché, durante tutta la nostra meravigliosa vita in Africa, Ellen e io non abbiamo mai perso un'occasione per esaminare e studiare questo aspetto particolarmente importante della vita dei popoli neri, che amavamo così sinceramente e che ci siamo impegnati con tutte le nostre forze a comprendere veramente. È anche per questo che non abbiamo mai rimpianto neppure per un minuto i notevoli sacrifici di tempo, pazienza e fatica che normalmente ci venivano richiesti quando desideravamo aggiungere alla nostra raccolta un nuovo esempio di tali «misteri» e, soprattutto, seguirne ciascuno fino alla sua conclusione definitiva. Infatti, ogni volta che ciò sembrava umanamente possibile, eravamo determinati non soltanto a registrare integralmente ogni nuovo caso, ma anche a cercare di coglierne almeno fugacemente i meccanismi psicologici più profondi e a spiegarne il funzionamento in termini

comprensibili anche ad altre persone che non fossero affascinate dall'argomento quanto lo eravamo noi.

5

Non bisogna credere che, lungo questo cammino faticoso e difficile, non ci siamo mai imbattuti in inganni più o meno abilmente mascherati. Naturalmente è successo. Ma, prima o poi, nel corso degli avvenimenti, finivamo per riconoscerli come tali e abbandonavamo rapidamente ogni ulteriore indagine. In altre occasioni, invece, con nostro grande stupore, si rivelava esattamente il contrario. Ciò a cui assistevamo con i nostri occhi sembrava troppo fantastico, troppo incredibilmente meraviglioso per essere vero. Allora continuavamo instancabilmente le nostre indagini e cercavamo con calma anche la più debole traccia di prestidigitazione o di frode. Eppure, nella maggior parte di questi casi, fummo costretti ad arrivare alla stupefacente conclusione che i nostri sensi non avevano assistito né a un miraggio né a un miracolo, ma soltanto alla manifestazione reale e inconfutabile di una mente che, dal punto di vista di alcune delle nostre concezioni abituali, poteva apparire primitiva, ma che era nutrita di conoscenza e guidata da una saggezza apparentemente impossibile, soltanto perché si spingeva ben oltre i limiti della nostra capacità di comprensione: una capacità circoscritta dalle mura che l'educazione, la civiltà e la cosiddetta sofisticazione della razza bianca hanno eretto. Se nei nostri cuori rimaneva ancora la più lieve ombra di incredulità, non dovevamo fare altro che posare lo sguardo sull'enigmatico sorriso della nostra Bapuka, dalla quale non ci separavamo mai. E allora anche l'ultimo piccolo dubbio si dissolveva completamente, come una leggera nebbia dispersa dai potenti raggi del sole.

Naturalmente, la sola idea che questa statuetta vecchia di molti secoli, magnificamente scolpita in un legno raro, potesse possedere poteri soprannaturali propri potrebbe sembrare assurda a uno scettico. Tuttavia, è mia ponderata opinione e ferma convinzione che questo antico idolo abbia esercitato una potente influenza sul corso della nostra vita e abbia salvato la vita a entrambi più e più volte.

Naturalmente, più di una volta mi è capitato di pensare che gli avvenimenti che mi portarono a incontrare Bapuka potessero essere stati semplicemente una catena di circostanze fortuite, e che tutto ciò che accadde dopo che ella entrò in mio possesso (o dopo che ella si impossessò di me) potesse non essere

stato altro che una coincidenza. Sarei tuttavia un miserabile bugiardo se affermassi di aver mai creduto, anche solo per un momento, a una simile spiegazione.

6

In realtà, oggi — se ciò è possibile — sono ancora più convinto che mai che questa piccola statuetta rifletta alcuni dei poteri soprannaturali e delle straordinarie facoltà sensoriali posseduti dalla grande statua di Bapuka (della quale la mia è una riproduzione realizzata con amore), poteri rafforzati dalla saggezza degli stregoni che, da tempo immemorabile, sono stati i sommi sacerdoti consacrati del suo culto. Infatti, pochissimo tempo fa, Bapuka mi ha «parlato» ancora una volta, proprio nel momento in cui la tragedia più oscura e terribile di tutta la mia vita si abbatteva su di me.

Ma di questo parleremo più avanti. Tutto ciò che desidero esprimere qui e ora è che questo libro, benché abbia avuto origine molti anni fa, non intende semplicemente raccontare una vecchia storia. Se tuttavia voglio fare ciò che mi propongo — riferire tutti i fatti fedelmente e senza abbellimenti, esattamente come si sono verificati, affinché il lettore possa formarsi una propria opinione — devo cominciare dal momento in cui tutta questa vicenda ebbe inizio. Da lì attraverseremo insieme il tempo e una parte considerevole del mondo, fino ad arrivare ai giorni nostri e alla graziosa cittadina svizzera di Lugano, dove questo libro è stato scritto.

2. Gatti salva Skaimunga dai coccodrilli

Era un primo pomeriggio di novembre del 1928, soffocante per il caldo, quando ebbi la mia prima fugace, ma profondamente suggestiva impressione di Skaimunga. È superfluo dire che in quel momento non avevo la minima idea che quell'indigeno sconosciuto, dall'aspetto selvaggio, fosse destinato a diventare lo strumento di cui il lungo braccio del caso, una piccola svolta del destino oppure — ed è questa l'ipotesi alla quale sono più propenso a credere — l'imperscrutabile influenza di una lontana e barbara dea si sarebbe servito per rendere possibile l'imminente rivelazione di Bapuka.

Non avevo la più pallida idea di chi fosse Skaimunga. In realtà, le circostanze erano tali che, nel normale svolgimento degli eventi, non avrei mai saputo dell'esistenza di qualcuno con un nome simile, tanto meno sarei

arrivato a conoscere colui che lo portava. Ma no. Proprio quel giorno, per caso, infransi la regola consolidata che, come praticamente ogni bianco dell'Africa equatoriale, osservavo scrupolosamente: dedicare circa un'ora dopo il pranzo alla sacra siesta, per quanto si potesse sudare e sentirsi a disagio.

7

Ci trovavamo a bordo del Kigoma. Era un piroscafo a ruote, originario dell'America, precisamente del Mississippi. Intorno al 1907 era stato acquistato di seconda mano da un'audace compagnia belga, segato in diverse sezioni, trasportato via nave fino a Matadi, nel Congo Belga, e poi trasferito attraverso i Monti di Cristallo. Successivamente era stato rimontato nei cantieri navali di Stanley Pool, a Leopoldville. Da quei frammenti era così nata la fiera nave ammiraglia della flotta del Congo.

Il Kigoma aveva tre ponti: di prima, seconda e terza classe. A prua, questi erano sovrastati da un ponte più corto, dove il capitano belga abitava con sua moglie, si destreggiava tra un interminabile flusso di documenti ufficiali e teneva costantemente d'occhio il timoniere indigeno.

Che cosa ci facevo lassù, a poppa, in piedi sul tetto rovente del ponte di prima classe, quando si sarebbe potuto supporre che, come tutti gli altri bianchi a bordo, stessi dormendo di un sonno profondo e ristoratore? Perché avevo scelto proprio quell'ora insolita e quel luogo così particolare per fotografare i coccodrilli e gli ippopotami che, all'avvicinarsi del battello, scivolavano dalle lingue di sabbia nell'acqua? Dopotutto, quelle stesse scene si potevano fotografare molto più comodamente dal ponte coperto di prima classe, praticamente a qualsiasi ora del mattino o del pomeriggio. Ma, per andare ancora più al cuore della questione: perché mi ero posto quelle stesse domande almeno una mezza dozzina di volte da quando tutti si erano ritirati dopo il pranzo, e perché, nonostante ciò, non ero riuscito a decidermi a fare altrettanto?

Non lo so.

Tutto ciò che so con certezza è questo: se avessi fatto ciò che era consueto, se mi fossi comportato come ci si aspettava da me e fossi andato a dormire nella mia cabina, oppure se fossi stato capace di prendere una decisione come facevo abitualmente — vale a dire troppo in fretta, ammesso che mi fermassi

a riflettere —, Skaimunga, invece di entrare silenziosamente nella mia vita, sarebbe caduto nelle terribili fauci di un coccodrillo e sarebbe stato divorato dal mostro. Naturalmente, il capitano ne sarebbe stato informato più tardi, ma ormai troppo tardi per poter intervenire e prestargli soccorso. Con ogni probabilità avrebbe disposto un'indagine superficiale. Nel giornale di bordo del Kigoma sarebbe stata quindi aggiunta una breve annotazione, pressappoco del seguente tenore: verso le 14.30, un indigeno — nome sconosciuto, tribù sconosciuta, provenienza sconosciuta — si era gettato o era caduto nel fiume (causa sconosciuta), dove alcuni coccodrilli lo avevano afferrato e divorato prima che fosse possibile tentare qualsiasi operazione di salvataggio.

8

Noi passeggeri non avremmo saputo nulla dell'incidente. Anche se fosse stato altrimenti, non avremmo potuto fare altro che alzare le spalle e dire: «Oh, povero diavolo!». In ogni caso, non sarebbe successo nulla che potesse cambiare i miei piani. La mia spedizione avrebbe proseguito verso sud, come previsto. Naturalmente, non avrei mai avuto occasione di vedere le «Paludi del Mistero». Un padre avrebbe continuato a piangere la scomparsa del suo unico figlio. E la dea Bapuka non sarebbe mai entrata nella mia vita — con quali conseguenze, non oso nemmeno immaginarlo.

Ma, così com'erano andate le cose, avevo la sensazione di aver ormai scattato fotografie a sufficienza di quei mostri, che allora erano ancora straordinariamente numerosi nel fiume. E avevo appena concluso che sarei stato un perfetto sciocco se fossi rimasto lassù ancora a lungo senza una valida ragione. Persino la mia cabina soffocante, con il suo ventilatore antiquato che ronzava, doveva sembrarmi un'oasi nel deserto in confronto al calore infernale di quel ponte dal tetto di lamiera. Fu allora che una serie di rumori strani mi indusse a fermarmi.

Mi sporsi quanto più osavo e constatai che i rumori molesti provenivano dal ponte più basso, quello di terza classe, dove i passeggeri indigeni erano ammassati nel piccolo spazio lasciato libero dalle macchine della nave, dalle caldaie e dalle cataste di legna usata come combustibile. Ora riuscivo a sentire meglio. E non ci volle molto perché capissi di che genere di disturbo si trattasse. Si udiva lo schiocco di una frusta, il colpo sulla carne nuda, seguito da un debole gemito impaurito.

Quello che accadeva laggiù, naturalmente, non mi riguardava.

Se fossi stato il dottor Cicogna, il direttore scientifico della mia spedizione, avrei sollevato le sopracciglia con disgusto e me ne sarei andato senza esitare a fare il sonnellino che avevo in programma. Non si pensi che fosse un uomo privo di compassione. Ma viveva soltanto per il suo lavoro e non tollerava che nulla lo distogliesse da esso o lo disturbasse durante i pochi momenti di riposo che si concedeva.

9

Se fossi stato Charles, il nostro operatore cinematografico, oppure Bob o Walt, i nostri meccanici — bravi e simpatici giovani, ma inesperti e impulsivi —, mi sarei precipitato giù e avrei sferrato un pugno in faccia a chiunque stesse usando la frusta. A essere sincero, anche il mio primo impulso era stato quello. Ma supponiamo che a infliggere la punizione fosse un funzionario belga, oppure un sorvegliante incaricato dal capitano. O supponiamo che l'indigeno sottoposto a quel trattamento barbaro avesse davvero commesso un grave reato. In entrambi i casi, il mio intervento non sarebbe stato soltanto sgradito, ma anche del tutto ingiustificato. Inoltre, sarebbe stato accolto molto male. E avrebbe potuto avere le conseguenze più gravi per la nostra impresa, forse persino provocando l'immediata espulsione di tutti noi dalla colonia.

Poiché la responsabilità della spedizione gravava sulle mie spalle e avevo nel sangue l'esperienza di diversi anni trascorsi in Africa, mi costrinsi a riflettere prima di agire. Inoltre, in tutta quella faccenda c'era qualcosa che non andava assolutamente.

Che cosa?

La spietata fustigazione proseguiva senza tregua. Uno schiocco, un colpo, un gemito. Uno schiocco, un colpo, un gemito.

Era una cosa da far venire la nausea. Ma, del resto, tutte le fustigazioni lunghe e violente alle quali avevo dovuto assistere nell'una o nell'altra colonia mi erano sembrate altrettanto ripugnanti, anche quando erano perfettamente legali. A parte alcuni casi estremi, mi erano sempre apparse come una forma di crudeltà stupida e brutale, e come una punizione che certamente non era necessaria in generale. Lo avevo dimostrato con mia piena soddisfazione

mantenendo sempre una buona disciplina nei miei accampamenti e durante i miei safari, senza dover mai minacciare punizioni corporali — tanto meno infliggerle — alle centinaia e centinaia di lavoratori e portatori indigeni alle mie dipendenze.

Ma che cosa c'era, in questo caso, di così particolarmente inquietante?

Nel momento stesso in cui mi posi di nuovo quella domanda, la risposta mi attraversò la mente come un lampo. «In ogni fustigazione di cui ero stato testimone, tutti gli indigeni presenti avevano sempre accompagnato ogni colpo di frusta con grida forti. Forse per incoraggiare il colpevole, se ritenevano giusta la punizione. Oppure con commenti scherzosi, se non sopportava i colpi con fermezza. O ancora con osservazioni indignate, se la folla pensava che non li meritasse. In ogni caso, c'erano sempre molte grida, risate o urla. Ma ora, a parte quei suoni da far venire la nausea e il cupo pulsare delle macchine sul ponte inferiore, regnava un silenzio sinistro.»

10

Perché l'equipaggio della nave e i passeggeri ammassati laggiù si comportavano in modo così strano? Tanto più che la fustigazione continuava con una crudeltà, una spietatezza e una durata del tutto insolite. Un sorvegliante nero avrebbe anche potuto essere così crudele con un uomo della propria razza, ma in quel caso gli spettatori si sarebbero ribellati contro di lui già da un pezzo, se non altro con le loro grida. Doveva dunque trattarsi di un bianco. E se era così, doveva essere un uomo che tutti gli indigeni laggiù temevano e odiavano terribilmente, tanto da lasciarsi intimidire e ridurre al silenzio. Il capitano era da escludere. Era un fiammingo gigantesco, rude e massiccio, ma era leale, giusto e rispettato. Forse avrebbe potuto, in un impeto, dare uno schiaffo a un indigeno troppo insolente, ma non sarebbe mai stato capace di ordinare una fustigazione del genere. Inoltre, sapevo con certezza che si stava riposando. Mezz'ora prima avevo visto l'ingegnere e il maître d'hôtel-contabile, gli unici altri due bianchi dell'equipaggio, correre verso le loro cabine. E neppure loro avrebbero certamente osato mettere in scena uno spettacolo simile, non con un capitano così severo. Chi poteva essere, allora?...

La fustigazione spietata cessò bruscamente.

«Parle, sale cochon!», sbottò una voce rauca. «Parla, sporco porco!». La voce era roca per la rabbia, ma restava il più bassa possibile, evidentemente per timore di essere udita. Eppure la riconobbi subito. Era la voce di un nano dalle origini francesi molto dubbie e miste. Era una specie africana piuttosto ripugnante di avventuriero da spiaggia: un commerciante d'avorio che una vita troppo lunga ai tropici e il matrimonio con una terribile donna indigena avevano ridotto in miseria, e che cercava di tenersi insieme ingurgitando continuamente enormi quantità di birra.

Il giorno prima era stato portato a bordo da una barchetta a remi, sudicia e minuscola, che era scesa lungo uno degli affluenti del Congo provenendo dall'interno del paese. Quando il Kigoma aveva manovrato per prenderlo a bordo, eravamo rimasti tutti sorpresi dalla quantità dei suoi bagagli. I suoi due boys, imbronciati e dall'aspetto miserevole, faticavano sotto pile e pile di casse di latta. Poi una delle casse aveva cominciato a scivolare ed era caduta sul ponte. Il coperchio si era spalancato e, tra le risate generali, ne erano uscite rotolando decine di bottiglie di birra, che si erano sparse per tutto il ponte. Dietro ogni bottiglia correva un indigeno, tra risate fragorose.

11

L'allegria, tuttavia, durò poco.

«Se rompete anche una sola di quelle bottiglie — aveva gridato il piccolo e avaro arrivista ai suoi boys — vi romperò le ossa!». Poi, rivolgendosi agli altri, aveva aggiunto: «Forza, raccogliete quelle bottiglie, tutti quanti. E sbrigatevi!».

C'era tanto veleno nella sua voce che gli indigeni tacquero immediatamente e tutti, tranne i due boys, rimasero fermi, sbalorditi, là dove si trovavano. «Forza, raccogliete quelle bottiglie!», gridò di nuovo l'omino, minacciando con una frusta di pelle d'ippopotamo sollevata un vecchio ex marinaio. «Presto, porci!».

Eravamo tutti furiosi. Ma il capitano fu più rapido della nostra rabbia. Prima ancora che ci rendessimo conto di ciò che stava accadendo, era già comparso sul ponte inferiore. La sua mano, grossa come un prosciutto, si abbatté sul francese, lo afferrò per la spalla e gli diede uno spintone. «Ancora una parola», disse con calma, «e getterò lei e le sue dannate casse in pasto ai coccodrilli».

Vedemmo l'omino alzare gli occhi verso l'enorme fiammingo, tenendo la bocca ben chiusa. Lo vedemmo lanciare un'occhiata ai coccodrilli che nuotavano sotto la superficie dell'acqua, e poi ai volti impassibili degli indigeni che stavano immobili tutt'intorno. Dalla sua bocca debole e viziosa sfuggì un'imprecazione, e lui cercò di divincolarsi. Dopo un po', il capitano lo lasciò andare. Ma non prima di avergli ordinato: «Vada nella sua cabina e ci resti. Finché non le darò il permesso di uscirne di nuovo».

Un'altra imprecazione, e il furfante sparì. Per ordine del capitano, tutti gli indigeni presenti avevano aiutato a trasportare le bottiglie e le casse sul secondo ponte, vicino alla cabina nella quale era scomparso quell'odioso ometto.

Tutto questo mi tornò ora alla mente come un lampo. Il francese era sgattaiolato fuori, disobbedendo agli ordini del capitano? Proprio ora che poteva essere sicuro che tutti dormissero? Per sfogare la propria rabbia sui suoi poveri boys indifesi? O su qualche membro dell'equipaggio?

«Parle, sale cochon», gracchiò di nuovo la sua voce. E ancora una volta la frusta schioccò, ancora una volta i colpi si abbatterono sulla carne nuda e ancora una volta furono seguiti da un gemito sommesso. Questa volta era troppo. Mi tolsi rapidamente dal collo la cinghia della macchina fotografica. «La poserò qui», pensai, «correrò giù e gli pianterò un pugno in faccia!»

12

Ma avevo ancora la macchina fotografica in mano quando udii un'esclamazione furiosa e il rapido scalpiccio di piedi nudi sulle lastre d'acciaio. I miei occhi colsero per un istante la figura di un uomo completamente nudo, coperto di sudore e di sangue, che correva verso l'acqua. Quando si gettò nel fiume, le mie dita premettero involontariamente il pulsante di scatto. «Capitano! Uomo in mare!», gridai correndo verso la mia cabina.

Non credo di aver impiegato nemmeno venti secondi. Ma quando ebbi afferrato il mio fucile più grosso e raggiunto la murata, due teste di coccodrillo stavano già avanzando da direzioni opposte verso una figura umana che lottava disperatamente. Sparai due volte. «Presto!», gridai mentre ricaricavo. «La corrente è troppo forte per lui!».

Sparai di nuovo due volte. Poi udii il telegrafo di macchina sul ponte risuonare ripetutamente. Il Kigoma si fermò sbuffando e cominciò a virare. Dal ponte inferiore giunsero ora imprecazioni soffocate in francese. Poi un indigeno parlò con voce secca e autoritaria. Decine di figure nere si tuffarono nell'acqua spumeggiante e insanguinata e nuotarono rumorosamente verso il punto in cui una testa rasata era apparsa per l'ultima volta in superficie. Troppo tardi? No. Bill, Walt e Charlie mi raggiunsero in pigiama stropicciato proprio mentre veniva issato a bordo un corpo floscio e senza vita, con orribili segni rossi circolari sul petto. A pochi metri di distanza, nell'acqua si scatenò un violento tumulto. Privati della loro preda umana, gli altri coccodrilli stavano già divorando i due mostri che avevo ucciso o ferito.

3. Skaimunga viene salvato dal suo crudele padrone.

Il misero e squallido piccolo segreto che, nella monotonia del viaggio su un battello a vapore del Congo, aveva assunto proporzioni esagerate fu rapidamente svelato dall'A.T. di Luka-Lela, l'amministratore territoriale del piccolo e ordinato posto governativo che raggiungemmo nelle prime ore del mattino seguente.

Skaimunga, che era stato medicato dal capitano e assistito da alcuni membri dell'equipaggio, si era ripreso abbastanza sia dalla lunga fustigazione sia dal suo disperato salto in acqua da poter essere presente all'inchiesta giudiziaria. Nel momento in cui mi vide, mi salutò rispettosamente battendo le mani. La sua vita, che io avevo salvato, mi apparteneva interamente, dichiarò. Era mia e potevo disporne a mio piacimento. Sarebbe stato così, aggiunse, dal momento in cui avesse finito di pagare il suo debito con il bianco francese.

13

Il francese, che il capitano aveva rinchiuso in una cabina sicura dal momento in cui le mie grida e i colpi di fucile avevano dato l'allarme, era per una volta sobrio e si rifiutava ostinatamente di rispondere anche a una sola domanda prima di poter ottenere l'assistenza di un avvocato e del console francese di Leopoldville. Per questo motivo ignorò completamente l'osservazione di Skaimunga e ogni parola dell'A.T. Quest'ultimo, però, voleva conoscere la verità e la apprese poco a poco dalle risposte calme, intelligenti e

dignitose di Skaimunga, ognuna delle quali veniva confermata senza eccezioni e senza esitazioni dall'altro boy del francese.

In breve, il francese aveva indotto entrambi i boys a vendersi a lui, per così dire, come schiavi. Era il suo sistema abituale. Pagava loro salari ridicolmente bassi, imponeva letteralmente loro cianfrusaglie prive di valore a prezzi esorbitanti e, inoltre, falsificava i conti nel modo che meglio si adattava ai suoi piani. In questo modo riusciva a farli lavorare fino allo sfinimento per lui, convinti di essere continuamente in debito e che la polizia li avrebbe inseguiti se fossero scappati prima di aver pagato quanto ancora gli «dovevano». Stanco dei suoi maltrattamenti crudeli, dei capricci della sua moglie indigena e dei suoi frequenti scoppi di brutale violenza, nessun boy era mai riuscito a restare a lungo al suo servizio. Nonostante tutte le minacce di ricorrere alla polizia e al carcere, ciascuno era finito per fuggire dopo alcune settimane trascorse in quell'inferno e per cercare rifugio nei territori più remoti della propria tribù.

Skaimunga sembrava essere l'unica eccezione. Con grande stupore dell'altro boy, che lavorava per il francese soltanto da dieci o dodici giorni e già progettava di scappare alla prima occasione, Skaimunga era rimasto con lui per molti anni. A quanto pareva, non aveva mai ricevuto il proprio salario in denaro vero e proprio, ma soltanto, di tanto in tanto, oggetti di scarsissimo valore: una coperta molto usurata, una camicia economica, un paio di vecchi pantaloncini oppure un po' di tabacco ammuffito.

14

Nella sua mente semplice, non riusciva a capire perché, in quelle circostanze, dovesse ancora avere tanti franchi di debito. Ma era un uomo d'onore. E poiché il suo padrone sosteneva che fosse in debito con lui, non voleva abbandonarlo prima che quei debiti, di cui non riusciva a spiegarsi l'origine, fossero stati interamente saldati.

«Neppure adesso?» domandò incredulo l'A.T. dal banco del giudice. «Adesso, dopo che il tuo padrone ti ha picchiato così duramente da spingerti incontro a morte certa?»

«No», rispose semplicemente Skaimunga. «La fuga non si addice a un uomo onesto. E mi pento di averlo fatto. Ma non potevo rispondere alle domande del mio padrone. Sapevo che mi avrebbe picchiato ancora e ancora. Il dolore e la

disperazione mi hanno quindi spinto nell'acqua. Ma ora lavorerò per il mio padrone finché il mio debito non sarà saldato. Poi lavorerò per l'uomo bianco che mi ha salvato la vita — e il mio onore». E mi rivolse un cenno umile del capo.

Naturalmente eravamo tutti profondamente commossi e sbalorditi. Non capita tutti i giorni di udire parole di sentimenti tanto nobili, sia in Africa sia altrove. Solo un uomo di altissima nascita, di sangue nobilissimo e con una gloriosa tradizione razziale poteva provare sentimenti simili ed esprimersi con tanta naturalezza e, al tempo stesso, con tale forza.

Chi era dunque questo Skaimunga? Da dove veniva quel guerriero dal cranio rasato, il cui aspetto era così diverso da quello di qualsiasi altro indigeno del Congo Belga che avessi conosciuto? Che cosa significavano quei tatuaggi elaborati e strani sul suo corpo? Come aveva fatto un gentleman nero così orgoglioso a diventare schiavo di un predone della costa? Che cosa aveva a che fare tutto questo con la domanda che il suo padrone gli poneva continuamente, o con la risposta che nessuna tortura era riuscita a strappargli?

«Non lo so», ripeté Skaimunga. «Non lo so».

Ed era impossibile dubitare della sua sincerità o fraintendere lo smarrimento genuino che traspariva dai suoi occhi castano scuro, leali e coraggiosi.

Gli attribuimmo circa venticinque anni. Ma non sapeva né quando né dove fosse nato. Non sapeva neppure chi fossero i suoi genitori, i membri della sua tribù o i suoi capi. Non sapeva chi avesse eseguito i tatuaggi sul suo corpo, né che cosa significassero. Ignorava quando e come fosse entrato al servizio del suo padrone, e perché quest'ultimo pretendesse che avesse sempre la testa rasata. Non sapeva nemmeno che cosa il suo padrone cercasse realmente di sapere da lui ogni volta che era ubriaco fradicio, né perché venisse picchiato con tanta crudeltà, soltanto perché non era in grado di dire qualcosa che non sapeva.

15

«Oro o argento? Diamanti o smeraldi? Montagne d'avorio?» era solito chiedergli il padrone durante quegli accessi di collera.

«Dimmi che cosa nasconde la tua tribù. E dove! Parla, sporco porco!» E ancora e ancora faceva ricadere la frusta su di lui.

Era sempre la stessa storia. Ma che cosa poteva rispondere Skaimunga, se non aveva nulla, assolutamente nulla da dire? Del resto, a eccezione dell'avorio, non sapeva neppure che cosa significassero le parole del suo padrone. Oro, argento, diamanti, smeraldi? Che cosa erano?

Noi, invece, conoscevamo benissimo quelle parole. Non era difficile immaginare che cosa stesse passando per la mente del francese, seduto imbronciato su una sedia, con il volto non rasato di una bruttezza ripugnante e le labbra serrate in una sottile linea ostinata. Nei suoi pochi momenti di completa sobrietà aveva notato gli stessi tratti che avevano rivelato a noi che Skaimunga apparteneva a una tribù lontana e poco conosciuta. Quei tratti sarebbero forse stati ancora più evidenti se accompagnati da un'acconciatura insolita. Perciò il francese si era assicurato che la testa del suo boy venisse rasata spesso, temendo che un altro uomo bianco potesse notarlo e scoprire ciò che lui stesso non era ancora riuscito a scoprire. L'idea gli era venuta per la prima volta durante una delle sue consuete ubriacature. A poco a poco si era convinto che Skaimunga si rifiutasse di rivelare il nome della sua tribù perché essa nascondeva un grande tesoro che lui desiderava tenere per sé. Nei suoi accessi di collera più furiosi, quell'idea fissa si trasformava in un'ossessione irresistibile. Allora cercava di strappare a colpi di frusta una risposta al povero giovane che aveva ridotto a una condizione di indebitamento perpetuo, simile a quella di uno schiavo.

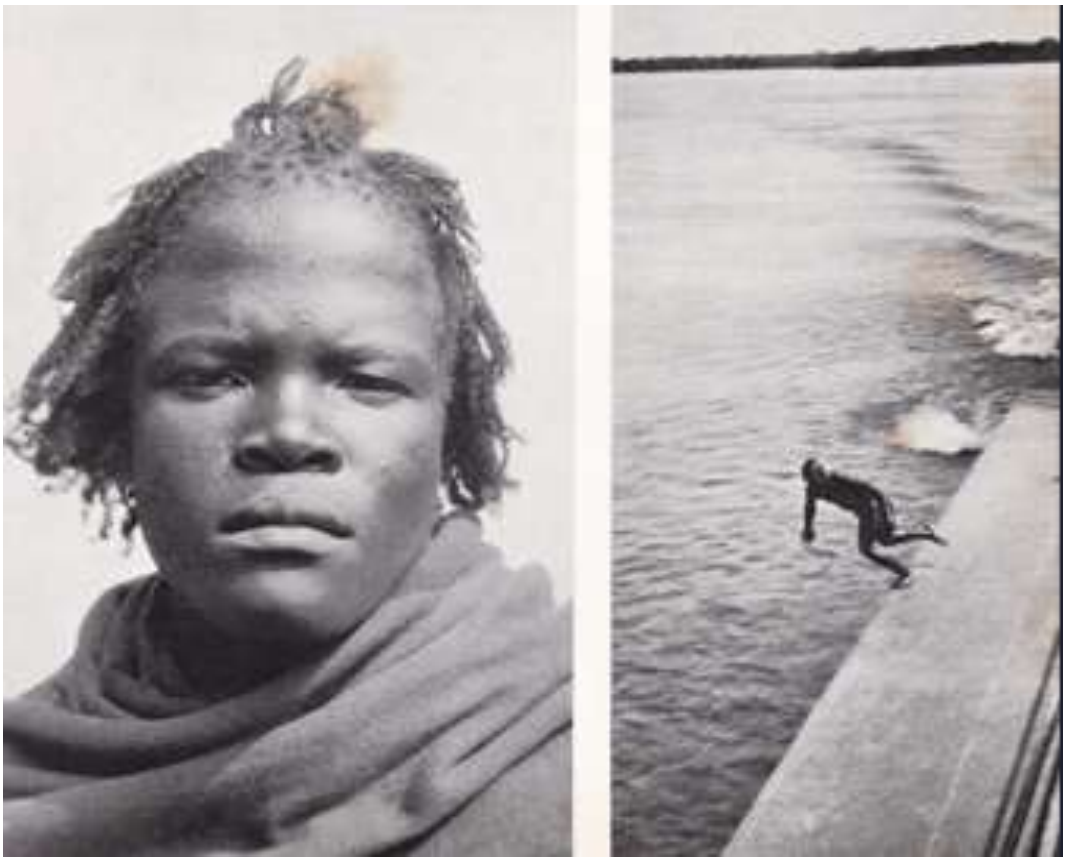
«Ma», chiesi con cautela a Skaimunga, «non puoi almeno dirmi dove si trova la terra di tuo padre? O raccontarmi qualcosa di come l'hai lasciata?»

16

«È lì che sono nato», rispose indicando verso sud-ovest, «ma molto, molto lontano da qui. Tutto ciò che ricordo sono i lamenti di molte donne, spinte avanti da uomini severi, vestiti con lunghe vesti bianche. E il luccichio delle catene, il sapore delle lacrime amare, il lento raffreddarsi e irrigidirsi delle braccia delicate di una donna.



1. La barca «Kigoma» sul fiume Congo.



2. Skaimunga con la sua coperta, dopo che i suoi capelli erano ricresciuti un po'.

3. Nella fotografia a destra: durante la fuga.



4. Al nostro arrivo a Leali incontrammo Yeta III (con la sua criniera leonina e il piccolo berretto).



5. Le due «canoe dello Stato» che Yeta III inviò in tutta fretta per andare a prendere il commissario distrettuale.

.

Questo ricordo, e ricordo anche come una mano brutale mi afferrò, mi strappò dalle braccia della mia madre morta e mi picchiò fino a farmi perdere i sensi. Giuro che non ricordo altro», aggiunse con fervore. «Lo giuro nel santo nome di Bapuka».

Nel frattempo, il capitano del «Kigoma» era diventato irrequieto. Borbottava qualcosa sugli orari, sulle coincidenze perse, sulla necessità di evitare a ogni costo qualsiasi ritardo nella consegna della posta trasportata dalla sua nave, e così via. L'A.T. gli diede ragione e prese rapidamente una decisione. Il francese doveva rimanere alla stazione di polizia fino all'arrivo delle istruzioni da Leopoldville, la capitale della colonia. Il «Kigoma» avrebbe potuto proseguire il viaggio non appena il bagaglio dell'uomo fosse stato scaricato. Anche i due ragazzi indigeni dovevano rimanere come testimoni.

«Non posso portare Skaimunga con me?», chiesi d'impulso. «Se necessario, potrà essere interrogato più tardi, quando arriveremo a Leopoldville».

«Certamente, se lo desidera. E», aggiunse speranzoso l'A.T., «purché non voglia sporgere denuncia».

Quando gli fu chiesto direttamente, Skaimunga sembrò felicissimo. No, non avrebbe sporto denuncia. Ma che ne era allora dei debiti? Ammontavano a quasi 40 franchi...

A quel tempo, questa somma equivaleva a circa un dollaro e qualche centesimo. Anche considerando i bassi salari degli indigeni, rappresentava soltanto un piccolo anticipo su una settimana di paga. Skaimunga rimase sbalordito dalla mia spiegazione. Forse non riusciva a crederci, perché mi chiese modestamente se avessi voluto sistemare personalmente la faccenda. Per risparmiare tempo ed evitare ulteriori discussioni, misi quella considerevole somma nelle mani del francese. Egli fissò le due banconote da 20 franchi come se non riuscisse a comprendere che cosa significasse tutto ciò. Poi, furioso, le strappò in pezzi, le gettò sul pavimento e ci sputò sopra, ancora senza dire una parola.

Ma Skaimunga era già partito. Nel giro di pochi minuti eravamo di nuovo a bordo della nave; la sirena del «Kigoma» emise frettolosamente tre segnali. E ripartimmo.

«Più tardi», dissi a Skaimunga, «ti comprerò dei vestiti e delle coperte. Nel frattempo, ho ordinato al responsabile dell'equipaggio di darti tutto il cibo di cui hai bisogno. Ora dimentica i maltrattamenti subiti da un bianco che era malato di mente. E dimentica i tuoi debiti e le frustate. Dimentica tutto... e riposati».

17

«Mi riposerò e dimenticherò», mi disse. «Così diventerò forte e potrò lavorare per te. Perché tu non sei soltanto il mio padrone. Sei mio padre, e tutte le benedizioni di Bapuka si accumuleranno sopra la tua testa».

4. Skaimunga narra la storia della dea Bapuka.

«Bapuka», ripetei tra me e me quella notte. «Bapuka».

C'era qualcosa di familiare in quel nome che Skaimunga aveva menzionato due volte. Il dottor Cicogna era il mio compagno di cabina e anche lui non riusciva ad addormentarsi a causa del caldo. Gli chiesi spiegazioni.

«Deve essere una specie di spirito o di dio della foresta», rispose. «Non ne ho mai sentito parlare».

Forse, allora, mi sbagliavo. Eppure non riuscivo a togliermi quel nome dalla mente. Né potevo fare a meno di cercare di ricordare qualche altra cosa che Skaimunga aveva detto. Nel momento in cui l'aveva pronunciata, aveva toccato una corda familiare dentro di me. Poi l'interrogatorio era proseguito, altre cose avevano catturato la mia attenzione e ora non ero più in grado di ricordare quelle strane parole.

«Senta, dottore...», cominciai.

Ma non ricevetti risposta.

«Va bene», pensai, «domani avrò una lunga conversazione con Skaimunga e scoprirò di che cosa si tratta».

E così anch'io mi addormentai.

Il giorno seguente avevo così tante cose da fare che non ci pensai più. Due giorni dopo raggiungemmo Leopoldville. Lo scarico di tutto il nostro materiale, i contatti con le varie autorità, il raduno di circa venti dei miei ex ragazzi — ognuno dei quali dovevo andare a prendere nel groviglio della propria piccola famiglia — e le difficoltà finanziarie e fiscali fecero volare via una settimana.

Seguì un'altra settimana frenetica. Avevo distribuito uniformi e coperte di lana, assegnato e spiegato a ciascun ragazzo il suo compito particolare, acquistato nuove provviste e messo in movimento l'intera spedizione lungo la difficile strada verso Chitadi, Kanda, Bukama, Elizabethville e il confine rhodesiano.

Il mese successivo fu un vero inferno.

18

Le autorità ci avevano avvertito che la strada era «difficile». Ciò che avevano omesso di dirci era che la nuova strada era percorribile soltanto a tratti… e anche allora, a malapena.

Tra un tratto e l'altro, scoprimmo che non c'erano altro che montagne ripide, enormi fiumi, decine di torrenti senza ponti, vaste distese di foresta vergine e zone deserte e insidiose di sabbia, rocce o fango.

Le molle si rompevano e dovevano essere sostituite. Le automobili rimanevano bloccate e dovevano essere tirate fuori. I camion affondavano nel fango e dovevano essere completamente scaricati prima che potessimo spingerli di nuovo su un terreno solido.

Ogni volta che iniziavo un lavoro, qualcuno arrivava di corsa a chiamarmi con urgenza. Non appena risolvevo una difficoltà, dieci nuove se ne presentavano. Nel frattempo, mangiavo qualcosa in fretta e facevo un breve sonnellino. Per il resto del tempo, così mi sembrava, correvo continuamente da una parte all'altra, giorno e notte.

Quando finalmente raggiungemmo Sakania — il Natale e la vigilia di Capodanno erano trascorsi senza che ce ne accorgessimo — ero distrutto. Eravamo arrivati al confine tra la provincia più meridionale del Congo Belga, proprio quel Katanga che oggi riempie continuamente le colonne dei giornali, e la provincia più settentrionale della Rhodesia Settentrionale.

I miei quattro compagni e i nostri africani non stavano molto meglio.

Perciò decisi, non appena riuscimmo a far passare tutto il nostro equipaggiamento attraverso la dogana, di allestire un campo vicino alla piccola città di Ndola e di rimanervi per una decina di giorni, affinché potessimo riposarci e recuperare un po' di energie per il lungo safari che ci attendeva ancora.

Soltanto verso la fine di quel breve periodo di pace e benessere mi accorsi nuovamente della presenza di Skaimunga.

Il compito che gli avevo assegnato non appena eravamo partiti da Leopoldville consisteva nel mantenere il campo costantemente rifornito di abbondanti quantità di carne fresca.

Per un indigeno della sua levatura, mi era sembrato un compito più dignitoso che svolgere piccoli lavori di servizio dentro o intorno a una tenda.

Non soltanto aveva apprezzato pienamente la mia considerazione, ma si era anche dimostrato affidabile quanto avevo previsto — e persino di più.

19

Non so come facesse. Ma per quanto presto partissimo, per quanto duramente avesse lavorato durante la giornata — costruendo ponti, spingendo automobili, scaricando e ricaricando camion — o per quanto tardi ci fermassimo per allestire il campo, ogni sera la storia era sempre la stessa.

Nel giro di circa un'ora, Skaimunga tornava di solito carico di selvaggina appena abbattuta.

Se il paese ci sembrava assolutamente privo di selvaggina, ciò non faceva la minima differenza.

Prima che la cucina fosse sistemata e tutte le tende fossero montate, Skaimunga portava un'antilope, un paio di gazzelle o un grosso facocero.

Quando mi alzai quel giorno da un ristoratore sonnellino pomeridiano, Skaimunga era davanti a me, con tre belle faraone in ciascuna mano.

«Queste», disse, «sono per mio padre e i suoi amici bianchi. C'è già molta altra carne che arrostisce sui fuochi degli indigeni.»

Sembrava esausto. Era coperto di fango, sudore e graffi. Eppure i suoi occhi brillavano come quelli di un cane fedele che ha appena compiuto qualcosa di cui il padrone sarebbe orgoglioso. Stimai che, per procurarsi quelle faraone, dovesse aver percorso una distanza maggiore di quella che noi avremmo potuto coprire in un'intera giornata di viaggio. Doveva essersi spinto così lontano perché la regione intorno a noi era la più povera di selvaggina che avessi visto da moltissimo, moltissimo tempo. A qualsiasi altro boy avrei dato un regalo per una simile fatica. Con Skaimunga, però, sentivo che un elogio sincero e l'espressione della mia gratitudine sarebbero valsi più di qualsiasi dono. Era il genere di uomo che colpiva per la sua umanità — nudo, primitivo, povero e solo al mondo com'era.

«Niente di ciò che posso fare per mio padre è troppo», rispose con la sua consueta dignitosa modestia. «E Bapuka aiuta sempre l'uomo giusto che ha fiducia in lei.»

Un uomo giusto! Era proprio quell'espressione che mi aveva tormentato quella notte sul fiume Congo! E ora Skaimunga l'aveva usata di nuovo.

«Skaimunga», dissi in un improvviso slancio di eccitazione, «riflettici bene. I Baila e i Mashukolumbwe, vicino al punto in cui il Kafue si getta nel grande Zambesi, sono gli unici a chiamarsi "gli uomini giusti". E ora cerca di ricordare: veneravano una dea che chiamano Bapugha. Credono che suo padre, Monze, sia il potente dio della pioggia e che viva nel "Fumo che tuona", nelle grandi cateratte che i bianchi chiamano cascate Vittoria.

La tua Bapuka non è forse la stessa dea? Tuo padre non era forse un Baila o un Mashukolumbwe?»

20

La voce del dottor Cicogna risuonò allegramente dalla tenda vicina. «Dannazione!» gridò. «L'ha indovinato! Guardi i suoi capelli. Non hanno ancora avuto il tempo di crescere abbastanza, ma istintivamente li porta come un Mashukolumbwe. Ecco perché quel furfante francese voleva che andasse in giro con la testa rasata.»

Uscì dalla tenda e continuò: «E il modo in cui caccia! Nessuno, se non un Mashukolumbwe, potrebbe essere un cacciatore così eccellente e veloce. Skaimunga», disse al boy, «ancora pochi giorni e saremo nel territorio del tuo stesso popolo. Non sei felice?»

Skaimunga era tutt'altro che felice. Il suo corpo era rigidamente eretto. Aveva la fronte corrugata e gli occhi chiusi, come se stesse scavando a fondo nelle nebbie del suo passato dimenticato. Il suo viso aveva assunto una sfumatura grigiastra — il pallore dell'uomo nero. Sia il dottore sia io eravamo piuttosto turbati dallo strano atteggiamento del boy. Che cosa gli stava succedendo?

«No, Musungu», disse infine. «Non conosco i Baila. Né i Mashukolumbwe. E la dea che adoro non può essere la Bapugha dei Baila. Si chiama Bapuka; ne sono certo, perché mia madre mi parlava spesso di lei quando ero piccolo. Non so dove. Ma il "Fumo che tuona" è laggiù», disse indicando verso sud, «mentre io — credo di essere nato laggiù — proprio dove tramonta il sole.»

La sua mano sinistra, che teneva ancora le tre faraone, indicava dritta verso ovest. I suoi occhi guardavano in quella direzione con un'espressione di infinita nostalgia. Due volte aprì la bocca come se volesse dire altro, poi scosse la testa e tacque.

«Che cosa c'è, Skaimunga?» gli chiesi. «Preferiresti forse lasciarmi e andare da solo nel luogo in cui sei nato? Se è ciò che vuoi, ti darò cibo, denaro e una lettera per tutti gli uomini bianchi dell'amministrazione.»

«No, Musungu», disse gravemente. «Bapuka non ha lasciato che il mio doloroso cammino incrociasse il tuo. Solo Bapuka può ora separare di nuovo questi cammini nella felicità. Lo so, perché mi parla molte volte.»

Un risolino salì nella gola del dottore. Significava che stava per scoppiare in una delle sue risate che gli scuotevano tutto il corpo.

21

Il mio gomito gli si conficcò nelle costole, e lui rimase tranquillo.

«Come ti parla?» chiesi a Skaimunga.

«Nei sogni», rispose con una certa confusione, come se avesse percepito l'incredulità del dottore. Poi aggiunse: «E ora, padre, porterò questi uccelli al cuoco, perché non si guastino.»

Detto questo, quasi corse verso la cucina.

Il dottore era profondamente offeso. «Deve rompermi le costole? Solo per risparmiare i sentimenti di quel boy?»

«Lei non capisce di che cosa si tratta», gli dissi. «Non si tratta soltanto del fatto che Skaimunga sia assolutamente serio e un uomo così affidabile e dignitoso. Ho anche un presentimento, ecco cos'è. L'ho avuto quando ha menzionato per la prima volta la dea Bapuka. Ora è più forte, più chiaro. Non capisce? Se non è la Bapugha dei Baila, se non è uno spirito o una divinità conosciuta da lei, da me o dai missionari e funzionari locali — e quest'ultima cosa possiamo verificarla molto rapidamente — allora potrebbe indicare un culto ancora sconosciuto in Occidente. Forse significa che esiste un'intera tribù la cui esistenza non è stata ancora scoperta. Una tribù che vive in una parte di questo vasto paese giovane in cui nessuno è ancora penetrato. Non vede quali possibilità si aprano?»

Date al dottore qualcosa su cui affondare i denti, mettete qualcosa di sconosciuto davanti al suo lungo naso appuntito, e dimenticherà tutto il resto per gettarcisi subito sopra.

Due minuti dopo era vestito e ordinava a uno dei nostri autisti indigeni di condurlo dal commissario del distretto di Ndola.

5. Sulla strada verso le misteriose paludi

Due ore più tardi il dottore tornò raggiante di felicità e cominciò a spiegare davanti a me delle grandi carte geografiche dettagliate.

«Nessuno sa assolutamente nulla di questa Bapuka! Dia un'occhiata a questa carta, che ho preso in prestito dal commissario distrettuale. Vede? Soltanto spazi vuoti! Appena qualche nome di villaggio dei Barotse lungo lo Zambesi. Solo pochi puntini per indicare quello che si ritiene essere il corso approssimativo del fiume Lutembwe. Dico si ritiene, perché nessuno lo ha risalito per più di poche miglia.

22

Il commissario distrettuale lo sapeva benissimo. Oltre questo, non c'è nulla, benché la regione faccia parte della provincia del Barotseland. Nulla, le dico. Nessun essere vivente di cui si conosca l'esistenza. Si suppone persino che laggiù non vi sia terraferma. Niente, assolutamente niente, soltanto paludi pestilenziali e impraticabili. Gli indigeni le chiamano le "Paludi del Mistero". Si estendono verso ovest per tutta la regione, fino al confine puramente immaginario con l'Angola portoghese, e probabilmente anche oltre.»

Ora che il mio presentimento sembrava avverarsi, almeno in parte, cominciai improvvisamente ad avere dei ripensamenti.

«Ebbene», dissi, «se laggiù non ci sono altro che paludi, non vedo quale senso abbia rischiare la vita soltanto per esplorarle. Non le pare? Solo perché sulle carte sono ancora indicate come spazi vuoti?»

Questa volta toccò al dottore mostrarsi ostinato.

«Ma insomma, amico mio», mi implorò, «nessuno ha mai percorso quella strada. Nessuno. L'ho appena accertato nella piccola biblioteca del commissario distrettuale. Nessuno ha mai attraversato quella regione: non il portoghese Lacerda, che nel 1789 guidò il primo gruppo di uomini bianchi nel territorio oggi conosciuto come Rhodesia Settentrionale; non i due

commercianti portoghesi che ne seguirono le orme alcuni anni più tardi e che, come lui, furono costretti a fermarsi a Kasembe; e neppure il dottor Livingstone, quando nel 1855 scoprì e battezzò le cascate Vittoria. Come lei sa, è vero che attraversò una parte del Barotseland. Ma non arrivò fin laggiù e anche lui dovette tornare indietro. E poi», aggiunse con un luccichio malizioso negli occhi, «ha forse perso improvvisamente fiducia nel suo caro Skaimunga? Non crede più nella sua magnifica dea?»

In breve, tre giorni dopo, invece di seguire il percorso verso sud che avevamo stabilito in precedenza — che ci avrebbe condotti a Salisbury e Bulawayo e poi, attraversando il Transvaal, fino allo Swaziland e al Natal — stavamo correndo a tutta velocità verso Broken Hill. Là abbandonammo la strada. E poi cominciammo, con le mani giunte in preghiera — per così dire — ad avanzare sobbalzando verso ovest, attraverso una regione priva di strade, superando gli inospitali altopiani di Kawandi e Mankoya, nel Barotseland. Speravamo ardentemente che i nostri veicoli superassero quella terribile prova e che riuscissimo a raggiungere le pianure dello Zambesi senza subire incidenti troppo gravi. Perché là si trovava Lealui, la residenza ufficiale di Yeta III, l'allora re dei Barotse, l'unico uomo che potesse aiutarci nella nostra impresa decisa così all'improvviso — sempre che fossimo riusciti a convincerlo a prestarci il suo aiuto.

23

Ma sarebbe stato disposto a farlo? E Skaimunga era contento del cambiamento del nostro itinerario? Per quanto possa sembrare ridicolo, non eravamo nemmeno in grado di rispondere a queste domande.

Durante tutti quei giorni in cui attraversammo gli altopiani, Skaimunga non solo rimase silenzioso e impassibile, ma sembrava addirittura evitarci. E, a essere sincero, non ebbi il coraggio di affrontarlo e chiedergli che cosa provasse e perché si comportasse in modo così strano.

Avevo la sensazione che, dopo essere stato trattato per anni come un essere umano di terza categoria da quel terribile commerciante d'avorio, ne avesse abbastanza e avrebbe reagito con diffidenza se lo avessimo interrogato insistentemente. Ma non era tutto. Forte della mia esperienza africana, mi ero ripromesso di non tormentarlo mai senza motivo, perché, per quanto avesse desiderato fare tutto per me, non sarebbe stato in grado di comprendere le mie

domande, così come non aveva capito le vecchie e odiose domande sugli smeraldi e sui diamanti. Un sospetto che in seguito si sarebbe rivelato fondato.

Nonostante tutto, per Skaimunga il dovere veniva prima di ogni altra cosa. Naturalmente, il suo compito principale in quella regione, così scarsamente popolata e così ricca di selvaggina di ogni genere, era più facile. Non appena ci fermavamo per allestire il nostro accampamento notturno, Skaimunga si allontanava, con la lancia, l'arco e le frecce in mano. Pochi minuti dopo eravamo soliti udire il suono del corno di bufalo che portava appeso al collo. Alcuni dei nostri boys correvano allora da lui e poco dopo tornavano carichi di carne per tutti noi.

Nessuno sapeva che cosa facesse Skaimunga dopo aver assolto il suo compito di cacciatore. Forse gli abitanti del luogo, timidi e schivi, spaventati dall'arrivo rumoroso della nostra carovana a motore e costretti perciò a nascondersi, uscivano dalla boscaglia grazie a lui e conversavano liberamente con lui. Oppure cercava semplicemente la solitudine per mettere ordine nei suoi pensieri segreti e fare chiarezza dentro di sé.

Oggi, ripensandoci, credo che la seconda ipotesi fosse la più probabile. Qualche istinto lo spingeva a concentrarsi intensamente su quel minuscolo frammento di conoscenza o di ricordo che possedeva, liberando al tempo stesso la mente da ogni altra impressione e sentimento. Voleva essere pronto a ricevere pienamente e a interpretare correttamente un messaggio di enorme importanza che, in qualche modo, sentiva prendere forma e venire lanciato verso di lui dalle nebbie nere di una distanza immensa.

24

Mi discurso pareció darle a Yeta, al menos, la oportunidad de recuperar su compostura y serenidad. Ignoró por completo la petición del doctor. A mis palabras respondió con un agradecimiento contenido. Después dijo que, como primera muestra de honor hacia nosotros, se celebraría una gran danza en cuanto cesara la lluvia, algo que solía ocurrir durante unas pocas horas poco antes de la puesta del sol.

A continuación dio rápidamente algunas órdenes a sus ancianos. Ninguno de nosotros entendía la lengua que utilizaba. Pero la manera en que pronunciaba sus palabras nos hizo pensar que simplemente estaba dando

instrucciones completamente normales acerca de la danza que iba a celebrarse.

Naturalmente, da parte mia non poteva trattarsi che di un'impressione formulata a posteriori. Ma il fatto rimaneva: Skaimunga raramente tornava prima del calare della notte e spesso rimaneva fuori fino alle prime ore del mattino. Non appena cominciavano le operazioni di carico, lui era presente. Svolgeva puntualmente la sua parte di lavoro, e anche più del dovuto. In seguito, mentre aspettava il segnale della partenza, e più tardi nel corso della giornata, ogni volta che ci fermavamo per una breve sosta, andava a sedersi da solo in qualche luogo. Gli altri boys mangiavano, chiacchieravano e forse giocavano a una specie di gioco dei dadi tutto loro.

Lui, invece, se ne stava a una certa distanza, con lo sguardo quasi sempre ostinatamente rivolto a ovest: teso, in ansiosa attesa di qualcosa, silenzioso e immobile come una statua.

Andò avanti così fino al nostro arrivo a Lealui.

Ricordo ancora molto chiaramente il nostro arrivo nella capitale indigena del Barotseland. Era ancora primo pomeriggio, ma eravamo tutti allo stremo delle forze e fradici fino alle ossa. La colpa non era soltanto della pioggia incessante degli ultimi giorni. Dalla mattina precedente, quando eravamo scesi dall'altopiano, i nostri veicoli non avevano tanto viaggiato quanto letteralmente dovuto navigare. Il fondo basso e più o meno pianeggiante della valle dei Barotse era quasi completamente sommerso. Qua e là spuntavano ancora piccole alture. Alcune erano sormontate da un misero villaggio, apparentemente abbandonato per tutta la durata della stagione delle piogge; altre da un unico, gigantesco baobab, alto dai sedici ai venti metri e con una circonferenza di trenta metri o più.

Le nostre automobili e i nostri camion dovevano avanzare alla cieca e lentissimamente da una cima arrotondata all'altra, attraversando un'immensa distesa di acqua gialla e fangosa. Di tanto in tanto il camion di testa, sul cui tetto avevo assunto la mia precaria e traballante posizione di osservatore,

precipitava in una piccola depressione invisibile e si arrestava bruscamente. Le ruote munite di catene stridevano irritate, ma inutilmente. L'acqua del radiatore bolliva e sibilava. Il secondo camion doveva allora aiutare a tirare fuori il primo, finendo però a sua volta nei guai. A quel punto dovevano entrare in azione tutti gli uomini e tutti i veicoli. E dopo ore di sudore, grida e spinte, riuscivamo finalmente a ripartire — fino alla buca successiva!

25

Durante il nostro primo giorno sulla pianura allagata avevamo percorso 22 chilometri in quattordici ore. Il secondo giorno, lavorando come ossessi dall'alba fino alle undici, riuscimmo a coprire 9,5 chilometri. Alla fine, all'orizzonte nebbioso apparve una collina più alta delle altre. Quando vedemmo che sulla sua sommità sorgeva un considerevole insediamento indigeno, che sembrava abitato, ritrovammo tanto coraggio da riuscire a percorrere gli ultimi tre-cinque chilometri in tre ore. Finalmente raggiungemmo un terreno solido, sebbene fangoso e scivoloso, e salimmo verso un grande villaggio: Lealui.

Un indigeno alto di statura si avvicinò a noi. Portava in testa un cappello di paglia ornato da una criniera di leone. Dietro di lui seguiva un gruppo di capi. Indossava con straordinaria dignità una blusa europea e una sciarpa variopinta. Il suo volto e i suoi gesti esprimevano un tale miscuglio di piacevole sorpresa e allegra soddisfazione che il nostro morale si risollevò immediatamente.

«Se il re è così felice del nostro arrivo», dissi al dottore, «ci sono buone probabilità che alla fine ci aiuti.»

Mentre stringevamo la mano al re Yeta III, ai suoi cortigiani, stregoni e capi, centinaia di guerrieri uscirono in massa dalle loro capanne dai tetti aguzzi e si radunarono intorno a noi. Sollevarono le lance in segno di benvenuto e ci rivolsero forti grida di saluto.

Quella calorosa espansione di cordialità e l'allegria generale cambiarono bruscamente nel momento stesso in cui il dottore menzionò il fiume Lutembwe.

Era proprio da lui, naturalmente, voler arrivare subito al suo obiettivo, senza tollerare che nulla interferisse con i suoi progetti. Ma avrei potuto strangolarlo. Prima ancora che terminasse di spiegare che desideravamo canoe e rematori per risalire lo Zambesi fino alla foce del Lungwebumgu, e poi proseguire lungo il Lungwebumgu e il Lutembwe stesso, fino alle paludi situate fra i due fiumi, calò improvvisamente intorno a noi un silenzio gelido.

Il volto di Yeta si irrigidì, per così dire, e si fece duro. Cercai di dissipare l'imbarazzo con una battuta, ma nessuno rise. Cominciai allora a elencare con leggerezza i numerosi doni che avevamo portato al re dei Barotse e ai suoi anziani, sottolineando chiaramente che non glieli offrivamo perché desiderassimo ottenere qualcosa da lui, ma soltanto per rendergli omaggio.

26

Il mio discorso sembrò almeno offrire a Yeta l'occasione di ritrovare la sua compostezza e la sua calma. Ignorò completamente la richiesta del dottore. In risposta alle mie parole, espresse il suo ringraziamento con misurata cortesia. Poi disse che, come primo gesto per onorarci, sarebbe stata organizzata una grande danza non appena la pioggia avesse smesso di cadere, cosa che di solito accadeva per alcune ore poco prima del tramonto.

Subito dopo impartì rapidamente alcuni ordini ai suoi anziani. Nessuno di noi capiva la lingua che stava usando. Ma il modo in cui pronunciava le parole ci diede l'impressione che stesse semplicemente impartendo istruzioni del tutto ordinarie riguardo alla danza che avrebbe avuto luogo.

6. Sparizioni misteriose

Alcuni degli anziani si allontanarono in tutta fretta. Gli altri, insieme a tutti i guerrieri armati, ci circondarono e ci spinsero, con re Yeta in mezzo a noi, quasi come un gregge verso la sua residenza. Quando arrivammo, mi voltai prima di entrare nella Grande Capanna per gridare al mio boy capo dove parcheggiare i veicoli e dove allestire il campo. Fu del tutto casualmente che notai allora due grandi canoe — mi sembravano canoe governative — allontanarsi a tutta velocità dai piedi della collina in direzione sud-est.

«Dove stanno andando quelle canoe?» chiesi a re Yeta. «E perché tanta fretta?»

«Non vedo nessuna canoa», rispose, benché avesse la testa girata proprio in quella direzione. Eppure non mentiva. Prima di voltarsi da quella parte, infatti, aveva tenuto gli occhi ben chiusi. Ecco quanto può essere astuto un Barotse, e con quanta scrupolosità riesca tuttavia ad attenersi alla verità, anche quando ha intenzione di trarre qualcuno in inganno.

Mentre Bob e Walt andavano ai camion a prendere le coperte, gli ombrelli, le pipe, le sigarette, gli ami da pesca e le varie altre cose che avevo chiesto loro di recuperare, noi entrammo da soli nella Grande Capanna, insieme al re e ai suoi più alti dignitari. Seguirono abbondanti libagioni, accompagnate da uno scambio di elaborate formule di cortesia e di doni. I regali del re consistevano in alcune giovani donne ridacchianti (che rifiutammo cortesemente), legna da ardere, latte, capre e galline (che accettammo con piacere). Tutto ciò continuò finché la pioggia non cessò. Poi, dalla veranda della residenza reale, assistemmo per ben un'ora e mezza alle danze, alle quali tutti gli uomini, le donne e i bambini si abbandonavano con instancabile entusiasmo.

27

Yeta III era un ospite perfetto. Forse un po' troppo perfetto per i miei gusti. Non riuscivo a immaginare dove fossero dirette le canoe. Ma non ci voleva molto per capire che la loro missione, in definitiva, non aveva assolutamente nulla a che fare con la danza. Né era difficile accorgersi che il re faceva tutto il possibile per intrattenerci e tenerci occupati, soltanto per impedirci di trovare un'altra occasione per parlare dei nostri progetti. Persino il dottore colse il suggerimento, e noi rimanemmo in silenzio, aspettando il momento opportuno.

Quell'occasione si presentò davvero poco dopo, ma in modo del tutto diverso da come ci aspettavamo.

«Mi dispiace, cari amici», disse alle nostre spalle una voce britannica colta, con un tono fortemente accentuato, «ma non è possibile organizzarlo».

Ora sapevamo dove Yeta aveva mandato con tanta fretta le due canoe: a Mongu. Avevano percorso sette miglia attraverso le pianure allagate per andare a prendere l'uomo che, come Yeta aveva astutamente intuito, sarebbe

stato l'unico in grado di dissuaderci dal nostro proposito: il commissario provinciale del Barotseland.

Il commissario provinciale era molto gentile, molto cortese, ma anche molto deciso. Non era uno di quelli che girano intorno alle cose senza arrivare al punto. Era evidente che gli emissari del re gli avevano detto che cosa desideravamo. Ed era deciso a mandare all'aria i nostri piani sul posto.

«Negli ultimi due anni», disse, «sette uomini bianchi sono saliti fin lassù per cercare minerali, cacciare o stabilire rapporti commerciali con gli indigeni. E pensate un po': non sono neppure andati molto lontano. Hanno trascorso soltanto qualche settimana lungo le rive di questo tratto dello Zambesi, a nord di qui. E sono tornati tutti. Ma poi, uno dopo l'altro, sono morti di una febbre maligna che nessuno dei nostri medici è finora riuscito a curare. C'è qualcosa che non va, ve lo dico io. E abbiamo deciso di chiudere completamente questa zona agli uomini bianchi».

«Ma», obiettai, «che ne è di quelle “Paludi del Mistero”? Il vostro governo non dovrebbe essere entusiasta del fatto che desideriamo esplorarle? Senza alcuna spesa o fatica da parte vostra? Sapete che non è la semplice curiosità a spingerci fin laggiù. Abbiamo percorso tutta la strada da Broken Hill fino a qui perché ho il forte presentimento che là troveremo qualcosa di straordinariamente interessante».

28

«Vogliate ascoltarmi, per favore», disse il commissario provinciale.

«Non ce ne importa un accidente di ciò che si trova o non si trova in quelle paludi. Sono fermamente convinto che là non ci sia assolutamente nulla. Ma se vi lascio andare, vi ammalerete tutti gravemente e alcuni di voi moriranno. E allora avrò un mucchio di grattacapi. Quanto al vostro presentimento…»

Il commissario provinciale si interruppe e si guardò intorno. Solo allora ci accorgemmo che re Yeta era scomparso discretamente, insieme a tutti i ballerini. La pioggia ricominciò a cadere sul villaggio silenzioso, fin troppo silenzioso.

«Andiamo nella mia tenda», dissi. «E voi», ordinai a Bob, Walter e Charles, «fate una buona cena e riposate a lungo».

Un boy ci portò da bere: whisky scozzese e acqua filtrata.

«Non venitemi a parlare di presentimenti», proseguì il commissario provinciale. «L'anno scorso uno dei miei magistrati più giovani mi disse esattamente la stessa cosa. Aveva un presentimento. Insistette talmente tanto che alla fine lo lasciai andare. E sapete che cosa gli accadde?»

«Vi ascolto. Che cosa gli successe?»

«Nessuno lo sa. Semplicemente, non fece mai ritorno. Eppure era un giovane forte e atletico, con alle spalle anni di servizio coloniale. Era pieno di risorse e gli indigeni lo rispettavano e gli volevano bene. Venne qui, ottenne da Yeta delle canoe e dei rematori e raggiunse il villaggio di Noyo, settantacinque miglia più a nord. Lì sbrigò una faccenda governativa con l'anziano del villaggio. Mentre un attacco di febbre particolarmente violento, che lui credeva fosse malaria, lo teneva a letto in preda al delirio, gli abitanti del villaggio se ne andarono. Soltanto i diciassette rematori, giovani fidati appartenenti alla guardia personale dello stesso Yeta, rimasero con lui. Alla fine il magistrato cominciò a sentirsi meglio. Fece molta fatica a convincere i rematori, ma riuscì comunque a persuaderli a portarlo su per il Lungwebungu fino al villaggio di Semusha. Un nuovo attacco di febbre lo fermò lì. Ebbe ulteriori difficoltà con gli indigeni del luogo e con i rematori. Ma quel magistrato era un uomo tenace. Una mattina di buon'ora lasciarono Semusha. E questa è l'ultima notizia che abbiamo mai avuto di loro».

«Volete dire che scomparvero tutti?»

«È proprio quello che accadde. Mi recai personalmente a Semusha e portai Yeta con me».

29

Non mi ripresi mai del tutto da quel viaggio infernale. E non riuscimmo a scoprire nulla: neppure la più piccola informazione, nessuna traccia; non fu

ritrovato né un cadavere né un oggetto. Niente, a eccezione del breve biglietto lasciato dal magistrato, che aveva inchiodato con un coltello a uno dei pali della capanna dove aveva trascorso la notte. Avevamo l'impressione che davanti a noi e tutt'intorno si fosse aperto un vuoto senza fondo. Durante quel viaggio perdemmo molti uomini del posto. Gli altri tornarono malati quanto Yeta e me. Mi dispiace quindi dovervi dire che non posso più permettere a uomini bianchi di avventurarsi in quell'inferno. Almeno finché ricoprirò questo incarico».

Il dottore e io avanzammo ogni argomento possibile: la nostra esperienza in Africa, la buona organizzazione della spedizione, i mezzi a nostra disposizione, le precauzioni che avremmo potuto adottare e che certamente avremmo adottato. Mi offrii persino di firmare una dichiarazione che esonerasse in anticipo il commissario provinciale da ogni responsabilità e sollevasse il governo da qualsiasi colpa nel caso in cui ci fosse accaduto qualcosa.

Ma lui si limitò a scuotere la testa. «Temo che la mia risposta riguardo alle paludi sia assolutamente definitiva. Tuttavia», aggiunse con esitazione, «farò qualcosa di davvero speciale per voi. Se promettete di non spingervi oltre Semusha, permetterò a voi due e ai boys di cui avrete bisogno di raggiungere quel villaggio. Vi offrirò persino tutto l'aiuto possibile presso la popolazione locale».

Era meglio di niente, e accettai prontamente la sua offerta. «Avete la nostra parola: non andremo oltre Semusha», promisi. «Almeno finché ricoprirete questo incarico», aggiunsi, cercando di nascondere la mia delusione dietro quella battuta poco riuscita.

«Mi sembra molto corretto», convenne il commissario provinciale. «In ogni caso, resterò qui ancora per parecchi anni». Annunciò poi che, per «assisterci» — naturalmente non per tenerci costantemente d'occhio al posto suo —, ci avrebbe assegnato due caporali africani della Polizia Militare della Rhodesia del Nord, come veniva chiamata allora. «Vi manderò gli uomini questa sera», disse, «con la stessa canoa che tra poco mi riporterà immediatamente a Mongu».

30

Cercammo di convincerlo a restare da noi per la notte o almeno a cenare in nostra compagnia. Ma non volle saperne. «Questo impermeabile è davvero impermeabile», disse. «E gli indigeni tengono accesi bei fuochi nelle imbarcazioni. Soprattutto, so che presto avrò un altro attacco di febbre. E allora preferisco trovarmi nel mio letto, con i miei boys intorno e il medico a portata di mano. Non che possa fare molto per me, ma sapete come vanno queste cose…»

E così se ne andò, uscendo sotto la pioggia battente, e ci lasciò immersi in un cupo stato di abbattimento.

7. De gevaarlijke tocht naar Semusha

Per un motivo o per l'altro, il nostro entusiasmo di un tempo si era talmente raffreddato che, durante la cena, il dottore e io cominciammo una di quelle discussioni interminabili e sciocche che non arrivano mai a una conclusione soddisfacente. Ognuno fa poco più che contraddire l'altro — e se stesso —, tira fuori gli argomenti più assurdi e, più lo fa, più diventa irritato, illogico e offensivo.

Alla fine dovemmo ricorrere a quel poco di umorismo che ancora ci restava per renderci conto che, per la pura stanchezza, lo scoraggiamento e il nervosismo, stavamo parlando fino a cacciarci nei guai.

A quel punto non aveva più alcuna importanza sapere se il nostro viaggio fosse valso la fatica o se avessimo rischiato la pelle invano. Dopo aver tanto insistito con il commissario provinciale per strappargli il permesso, ora dovevamo semplicemente andare a Semusha. Che ci piacesse o no. Accidenti! Come avremmo potuto tirarci indietro senza diventare lo zimbello dell'intera colonia?

«Bene», conclusi, «andiamo a dormire. Domani faremo i nostri piani e tutto il resto».

La mattina seguente fu la più cupa e scoraggiante che avessi mai vissuto. Nonostante avessimo dormito a lungo, eravamo ancora esausti. Le ossa ci facevano terribilmente male. Il nostro morale era diventato letteralmente grigio e depresso a causa di quei persistenti acquazzoni. I due caporali della polizia militare finirono di abbatterci.

31

Quando si presentarono da noi, ci salutarono in tono brusco.

«Abbiamo detto addio alle nostre famiglie», disse uno dei due con voce affranta. «Addio per sempre».

«Nessuno dei vostri boys è disposto a intraprendere il viaggio», disse l'altro, con tono ancora più sconsolato. «Nessuno, tranne uno che si chiama Skaimunga».

«Tra meno di un mese», aggiunse il primo, «le acque saliranno tanto da impedire a qualsiasi veicolo di attraversare le pianure». Il secondo sollevò la mano destra fino all'altezza del tetto del camion più vicino. «Le acque», disse, «arriveranno fin quassù. E non si abbasseranno per tre o quattro lune. Soltanto con una canoa il Musungu potrà lasciare il paese. Vale a dire, quelli che forse saranno ancora vivi».

La cosa strappò un grido al dottor Cicogna. «Le mie collezioni!» gemette. «Due camion pieni!» «Le mie pellicole!» si lamentò Charles non appena ebbe capito. «Con questa umidità diabolica non riusciremo a salvarne neppure mezzo metro se dovremo toglierle dal deidratatore del camion. Diecimila metri di negativi impressionati: andranno tutti perduti!»

Per quanto desiderassi tener fede alla parola data al commissario provinciale, sembrava proprio che avremmo dovuto rinunciare al nostro progetto. Mettere a rischio tutte le nostre pellicole e tutte le nostre collezioni era troppo pericoloso.

Chiamai Bob e Walt.

«Credete che riusciremo a prepararci per il viaggio di ritorno entro uno o due giorni?» chiesi loro.

Mi guardarono come se mi credessero impazzito.

«Santo cielo!» esclamò Bob. «Non possiamo certo partire senza aver prima smontato ogni singolo veicolo. Saremo fortunati se riusciremo a farlo in quattordici giorni, e anche questo lo dubito».

«E se», aggiunse Walt indignato, «quei babbuini di boys non si degneranno di aiutarci sul serio, neppure tre settimane basteranno. Guardi qui». E così dicendo mi mise in mano un elenco di sei pagine di riparazioni e sostituzioni che lui e Bob avevano preparato la sera prima.

Naturalmente, questo cambiava di nuovo tutta la situazione. Se le pessime condizioni in cui erano stati ridotti le nostre auto e i nostri camion ci costringevano ora a rimandare il ritorno così a lungo, tanto valeva approfittarne per compiere nel frattempo il viaggio a Semusha.

32

Come accade in circostanze simili, il nostro umore passò da un eccesso di pessimismo a un eccesso di ottimismo. Quanto tempo avremmo impiegato complessivamente a risalire lo Zambesi per settantacinque miglia? E poi per altre cinquanta miglia circa lungo il Lutembwe? Se avessimo limitato i bagagli allo stretto indispensabile, il viaggio, considerato il modo in cui i robusti rematori di Yeta facevano filare una canoa sull'acqua, non avrebbe dovuto richiedere più di sei giorni. Se Semusha si fosse rivelata noiosa, avremmo potuto ripartire immediatamente. Il viaggio di ritorno, seguendo la corrente, avrebbe richiesto cinque giorni. Calcolando con prudenza, due settimane in tutto. Esattamente il tempo minimo di cui Bob e Walt avevano bisogno. Anche se Semusha si fosse rivelata così interessante da trattenerci per circa una settimana, saremmo comunque potuti tornare a Lealui prima della fine di febbraio, lasciando le terre basse e raggiungendo l'altopiano prima che le acque toccassero il livello massimo. A metà marzo, quando la valle dello Zambesi sarebbe diventata del tutto impraticabile, saremmo già stati lontani, a percorrere le buone e sicure strade della Rhodesia del Sud…

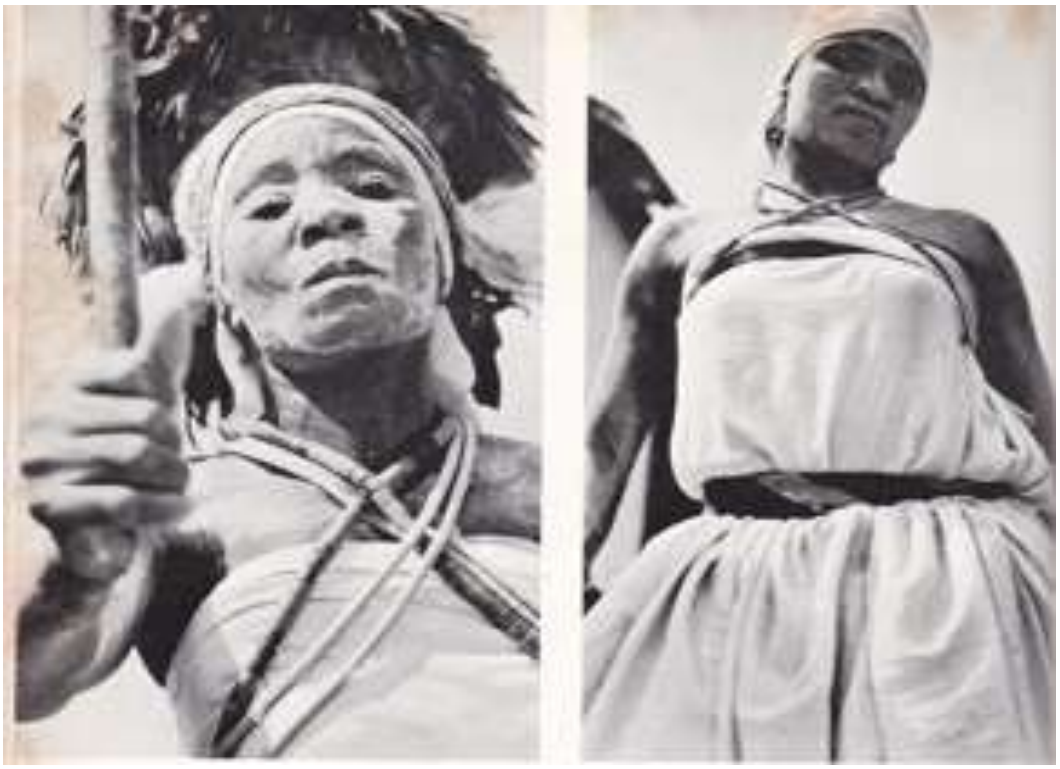
Sembrava che tutto si incastrasse in quel piano e cospirasse per spingerci a intraprendere il viaggio, appena pochi minuti dopo che avevamo deciso di rinunciarvi.



6. I «piaceri» del viaggiare in una piccola canoa.



7. Ogni volta che era possibile, restavamo sotto le zanzariere, nella vana speranza di sfuggire così alla febbre.



8. Il padre di Skaimunga, il sommo sacerdote dei Bapuka.
9. A destra, uno degli spiriti femminili bianchi.



10. Costruzione di uno dei pontoni con cui volevamo trasportare i nostri veicoli su un terreno più alto e asciutto.



11. Riparazione di un ponte di tronchi che era stato spazzato via dalle acque.



12. Il terreno giocava brutti scherzi al nostro veicolo.



13. Nel deserto impraticabile del Karoo.



14. Limbabwe, la misteriosa «Città del Silenzio».

«D'accordo», conclusi con sentimenti contrastanti. «Mettiamoci subito al lavoro. Oggi è il primo febbraio. Dobbiamo sbrigarci, tutti quanti. E domattina dobbiamo essere pronti a partire».

Ci mettemmo al lavoro con grande entusiasmo. I boys, piacevolmente sorpresi dal fatto che non cercassi nemmeno di far loro cambiare idea e convincerli a venire con noi, lavorarono con straordinario entusiasmo e competenza. Skaimunga si impegnò con il consueto zelo. Riuscì persino a convincere i due caporali a dare una mano, benché non rientrasse nei loro compiti. Re Yeta dovette gridare, minacciare e tuonare a lungo prima di riuscire finalmente a radunare un numero sufficiente di rematori. Erano evidentemente irritati e di cattivo umore. Ma quei poveri diavoli potevano fare ben poco contro la volontà del loro stesso re.

Non mi aspettavo che ce l'avremmo fatta. E invece, il giorno seguente, partimmo davvero. Il dottore sedeva nella canoa di testa con un agente di polizia e dodici rematori. Io sedevo con Skaimunga e lo stesso numero di rematori in una seconda canoa. Una terza imbarcazione, comandata dal secondo caporale e con quattordici rematori a bordo, era la più grande e la più pesantemente carica. Conteneva i nostri bagagli e alcune provviste alimentari per gli africani.

33

La mia annotazione nel diario del 2 febbraio recita:

«Ho sempre creduto che non ci fosse niente di più meraviglioso che viaggiare in canoa. Nessuna fatica. Una navigazione tranquilla e veloce. Il paesaggio si dispiega serenamente davanti a noi in tutta la sua bellezza.

Mio Dio!

Ma dove si trova, poi, questo paesaggio? Per tutto il giorno non ho visto altro che acqua. Acqua, acqua, acqua. Sopra, sotto, tutt'intorno a noi. Ci cade addosso senza sosta, penetra attraverso tutti i nostri pori e ci inzuppa completamente. E — nemmeno un'anima viva. Soltanto acqua e pioggia, pioggia e acqua. Dalle otto del mattino fino al tardo pomeriggio, quando finalmente troviamo un piccolo rialzo del terreno dove possiamo accamparci.

L'acqua cola dalla biancheria da letto. Il cibo preparato male ci provoca la nausea. Nell'aria (se si può chiamare «aria» questa nebbia densa e umida) volteggiano miriadi di zanzare. I nostri rematori indigeni russano così forte che dormire è impossibile. Un leopardo smarrito esce dalla fitta boscaglia e, nel cuore della notte, balza addosso a un rematore indigeno che si trova vicino al fuoco, spento dalla pioggia. Anche l'indigeno sarebbe stato spacciato se non fosse stato per la lancia di Skaimunga».

Le pagine del diario del 3, 4, 5 e 6 febbraio sono immacolate e bianche.

L'annotazione del 7 febbraio recita:

«Siamo arrivati a Noyo oggi pomeriggio alle quattro, con due giorni di ritardo rispetto al previsto.

I giorni precedenti sono stati ripetizioni esatte del 2 febbraio. L'unica differenza: il viaggio in canoa, che avrebbe dovuto essere così agevole, mi ha lasciato la schiena come se fosse spezzata. Tutti i miei muscoli sono contratti, le ossa sembrano calcificate e pronte a rompersi.

E niente più leopardi. Ieri, tuttavia, un ippopotamo vivace si è immerso silenziosamente sotto la nostra prima canoa. Attraverso la fitta nebbia ho intravisto confusamente la canoa sollevarsi, sempre più in alto. Credevo di vedere dei fantasmi. Le grida dei rematori indigeni del dottore mi hanno convinto che non era così. La canoa si è capovolta, gettando tutti in acqua. Il fucile del dottore è andato perduto. «L'ippopotamo se l'è portato via per usarlo come stuzzicadenti», si è giustificato. In realtà, è in preda al delirio febbrile. La sua temperatura supera i 41 gradi. Non so di quanto, perché i nostri termometri clinici si fermano lì, anche se il mercurio sembra pensarla diversamente.

34

Sono contento che il capo di Noyo abbia preparato per noi una capanna nuova, spaziosa e molto grande. Non riesco a capire come sapesse del nostro arrivo, visto che non ho né sentito il suono di un tamburo della foresta né visto un solo indigeno durante tutti questi giorni. Abbiamo montato le nostre tende all'interno della capanna. Ma qui le zanzare hanno un pungiglione lungo un

chilometro. Riescono a perforare il tetto di paglia della capanna, il doppio tetto della tenda, la zanzariera, i nostri pigiami e tutto il resto. Pazienza. Forse anch'io sono in preda al delirio febbrile».

10 febbraio:

«Ero in delirio. Non so cosa sia successo negli ultimi tre giorni. L'incubo è cominciato con me che assistevo il dottore ed è terminato questa mattina con il dottore che assisteva me. Non ho mai visto né avuto una febbre così violenta. È stato un inferno! Senza la dedizione incrollabile e le premure instancabili di Skaimunga, non so dove saremmo finiti. Ora, dice lui, non avremo un altro attacco di febbre per sei giorni. Perché? Entrambi i caporali lo confermano. Dicono: «Affrettatevi a raggiungere Semusha, perché tra due giorni anche noi saremo entrambi ammalati». Va sempre meglio!

14 febbraio:

«Coccodrilli, ippopotami, leopardi, serpenti. Pioggia, pioggia, pioggia. Perché diavolo siamo venuti a Semusha? Che io sia dannato se lo so. Arrivo oggi alle sei del pomeriggio. Un miserabile paesino che non offre nulla di interessante. Indigeni miserabili e scontrosi, terrorizzati a morte per un motivo o per l'altro. Ventidue dei nostri trentotto rematori sono a letto con la febbre. Anche i caporali (proprio come previsto).

Questa febbre sembra seguire cicli regolari. Tre giorni di temperatura folle e delirio convulsivo. Tre giorni di esaurimento (dopo alcuni attacchi di questo tipo, questi vengono invece sostituiti da tre giorni di coma). Tre giorni di relativo benessere. Poi o ti risparmia, oppure scompare. Oppure ricomincia tutto da capo. Oppure ti uccide. Prospettive splendide!

Skaimunga consiglia di aspettare alcuni giorni, perché anche gli altri rematori presto finiranno a letto. Lui, però, no. È immune? Perché? Non lo sa. In ogni caso, preparo una cartella clinica per ciascuno di loro. Non appena la maggioranza prometterà di stare relativamente bene per alcuni giorni, ripartiremo in fretta in canoa. Ma — ce la faremo?»

35

8. Semusha: tra febbre, disperazione e sopravvivenza

Non ce l'abbiamo fatta.

Il 15 il dottore fu colpito di nuovo dalla malattia; il 16 toccò a me. Il 19 ero nuovamente senza febbre, ma questa volta dovetti fare uno sforzo terribile per rimettermi in piedi. E quattro quinti dei nostri uomini si trovavano in una fase o nell'altra della malattia, mentre gli altri si trascinavano qua e là come fantasmi.

Soltanto Skaimunga era in piedi, sano e attivo. È impossibile descrivere quanto fosse attivo. Si potrebbe scrivere un intero libro sui miracoli quotidiani di coraggio, lealtà, iniziativa e genialità grazie ai quali ci manteneva in vita, ci nutriva adeguatamente e rendeva la nostra esistenza il più confortevole possibile in quel mondo umido e allagato, fatto di nebbia fitta, piogge interminabili, umidità opprimente e insetti brulicanti, striscianti e ronzanti, in agguato e avidi di morderci, pungerci e avvelenarci.

Un altro libro, un pesante volume scientifico di 400 pagine, fu scritto in seguito dal dottore. Perché quell'omino sembrava essere fatto soltanto di nervi. La sua passione divorante per il lavoro sembrava fornirgli continuamente nuove energie. Ogni volta che riusciva a sfuggire a un attacco di febbre, o nel momento in cui superava la parte peggiore di un nuovo attacco, si rimetteva in piedi, anche quando riusciva a malapena a stare diritto. E non appena era di nuovo in piedi, si gettava nuovamente nelle sue osservazioni e misurazioni degli indigeni, ne prendeva le misure corporee e realizzava calchi in gesso, analizzava senza fine la propria malattia e quella degli altri, si occupava delle sue collezioni di insetti, uccelli, roditori e serpenti, mi aiutava a raccogliere dati meteorologici e a studiare la topografia e la geografia della regione, e ficcava il naso in tutto e negli affari di tutti.

Il fatto è che, nonostante la nostra prima impressione devastante di Semusha e nonostante la disperazione che talvolta ci assaliva, quelle settimane terribili e quelle che sarebbero ancora seguite ci procurarono una ricchezza davvero sorprendente di importanti osservazioni, collezioni e scoperte.

Ancora oggi, alcuni scienziati di diverse nazionalità, che durante la Seconda guerra mondiale e i difficili anni del dopoguerra erano impegnati in altre attività, stanno ancora studiando, catalogando e valutando la mole di risultati e dati che riuscimmo a raccogliere in quei lontani giorni di duro lavoro pionieristico e sofferenza quasi continua. Il merito — mi affretto a dirlo —

spetta soprattutto al Dr. Cicogna. E, come ora desidero raccontare, anche al ruolo inatteso che Skaimunga avrebbe dovuto svolgere nella vita e nelle azioni di tutti noi.

36

Nel frattempo, in questo libro voglio parlare di Bapuka, e non del lavoro scientifico che riuscivamo in qualche modo a svolgere tra un attacco di febbre divorante e il successivo. Torniamo dunque a Semusha e a un certo periodo terribile, durante il quale credevo che la fine fosse vicina, non soltanto per il dottore e per me, ma per tutti noi.

Non era soltanto il fatto che sei rematori e il più giovane dei due caporali fossero morti mentre aspettavamo e aspettavamo di avere abbastanza uomini e forze sufficienti per osare intraprendere il viaggio di ritorno. C'era molto altro che mi preoccupava. Prima che ce ne rendessimo conto, era arrivata la metà di marzo. Dal modo in cui vedevamo le acque intorno a Semusha salire costantemente, dovevamo concludere che, anche se fossimo riusciti a tornare immediatamente a Lealui, sarebbe stato ormai troppo tardi per ripartire da lì con le nostre automobili e i nostri camion.

Inoltre, durante tutte le sei settimane trascorse dalla nostra partenza da Lealui, non avevamo ricevuto neppure una notizia dai nostri compagni o dal commissario provinciale, né eravamo stati in grado di far loro avere un segno che fossimo ancora vivi.

Ora, per essere del tutto precisi, avevo la vaga sensazione che avessimo sia ricevuto loro notizie sia fatto sapere loro come stavamo. Ma una sola volta. E attraverso i tamburi indigeni.

«Questa sera — avevo scritto nel mio diario il 5 marzo —, il capo di Semusha è venuto a dirmi che aveva appreso attraverso i tamburi della foresta che il commissario provinciale era gravemente malato, che Bob, Walter e Charles non stavano bene, che tutti erano preoccupati per noi e ci chiedevano di tornare immediatamente. Ha anche detto di aver risposto con il suo tamburo, descrivendo la nostra situazione e chiedendo rinforzi che venissero a prenderci. L'unica risposta che aveva ricevuto era che una grande canoa era partita una settimana prima, era stata rovesciata dagli ippopotami e tutti i suoi occupanti erano stati divorati dai coccodrilli. Nessun altro osava venire.

Il capo insiste affinché lasciamo presso di lui i malati che non possono essere trasportati e partiamo immediatamente con una sola canoa, se riusciamo a trovare abbastanza uomini per equipaggiarla.

Sono così malato che non potrei giurare che il capo mi abbia davvero raccontato tutto questo. O forse era un'allucinazione?»

37

Oppure, se fosse vero, potrebbe essere stata una trovata del capo per sbarazzarsi di noi? Come poteva comunicare per mezzo dei tamburi con altri indigeni, dal momento che non avevamo visto nemmeno una persona da Lealui a Noyo e poi da Noyo fin qui? Non sono più sicuro di cosa pensare. Non sono neppure sicuro di ciò che gli ippopotami potrebbero fare a quell'unica canoa, con un equipaggio insufficiente, che avremmo dovuto utilizzare per il viaggio di ritorno. L'unica cosa che so con certezza è che sta per arrivare un nuovo attacco di febbre.

Seguono poi sei pagine bianche. Dicono molto più di qualsiasi testo scritto sulle condizioni in cui ci trovavamo. Sia il dottore sia io eravamo arrivati a un punto in cui raramente uno di noi riusciva a saltare un ciclo febbrile. E non era tutto. Ogni volta che un nuovo attacco di febbre ci abbatteva, ormai trascorrevamo tre giorni con temperature deliranti e in preda al delirio, seguiti da altri tre giorni in uno stato di coma quasi ininterrotto. Alla fine riuscivamo a rialzarci, ma in quali condizioni!

Quel dodici marzo ero così esausto che dovetti chiedere a Skaimunga di radermi. Sebbene si sforzasse di non darlo a vedere, all'improvviso sembrava stanco. Eppure non era mai stato malato neppure per un solo giorno. E, come sempre, era allegro, gentile e dotato di una calma indescrivibile. Mi disse che il dottore avrebbe dormito fino al giorno seguente, nel sonno dei malati. Sostenendomi saldamente, mi accompagnò fino al mio tavolo da campeggio. Lì, per abitudine, aprii il mio diario. Lentamente e con fatica, lessi ciò che avevo scritto sei giorni prima. Mi sembrava qualcosa di cui non sapevo assolutamente nulla, come se fosse stato scritto da un'altra persona, da un'altra mano, con una grafia che riuscivo a malapena a decifrare. Interrogai Skaimunga.

«Sì, padre», rispose annuendo gravemente. «È vero. Sono le parole che il capo vi ha detto. Sono le parole che i tamburi gli hanno riferito».

«Ma», dissi, «chi ha trasmesso i messaggi? Il suono dei tamburi non può percorrere i 120 chilometri che separano Lealui da Noyo, né gli 80 chilometri tra Noyo e qui».

Che razza di uomini erano? avrei voluto chiedere. Dov'erano? Perché non ne avevamo visto nemmeno uno? Perché non venivano ad aiutarci a tornare indietro? Ma non avevo più la forza di discutere. E Skaimunga non lo sapeva, oppure non voleva raccontarmi altro. Era già sulla soglia della tenda.

«Un buon e gustoso brodo di petto di faraona vi ridarà le forze», disse. E se ne andò.

38

La mattina seguente, il 13 marzo, mi sentivo meglio e stavo facendo il giro dei malati quando apparve il dottore. Era soltanto l'ombra di sé stesso. Il suo volto emaciato appariva spettrale sotto la barba di sei giorni. Ma i suoi occhi ardevano come fuoco.

«No», disse, «la febbre è passata. Ma ho fatto un sogno. Mettiamoci in cammino. Presto, prima che dimentichi di nuovo i particolari».

«Metterci in cammino? E dove?»

«Nel luogo che ho visto nel mio sogno», disse impaziente. «È proprio qui vicino, su questa collina. A meno di quattrocento metri da qui. Meravigliose pitture dei Boscimani su una lastra inclinata di granito. Forza, andiamoci».

«È impazzito!» Alzai le spalle e scossi la testa. «Lei, che non ha mai creduto a nulla, adesso crede nei sogni?»

«Che cosa sappiamo dei sogni?», ribatté con veemenza. «Non le è mai capitato di sognare che qualcuno sparasse un colpo di fucile e poi di svegliarsi perché, in realtà, qualcosa era caduto sul pavimento con un fragore simile a quello di uno sparo? Non ha mai sentito parlare di romanzieri che al mattino

aprono gli occhi, corrono alla scrivania e scrivono un'intera storia che si è formata nel loro cervello durante il sonno? Non conosce la storia di August Kekulé, il famoso chimico, che sognò un serpente che si mordeva la coda e girava incessantemente davanti ai suoi occhi? Fu così che scoprì la teoria dell'anello benzenico».

Non mi sentivo in grado di sostenere un simile bombardamento di argomentazioni.

«Sì, sì, ma...»

«Niente ma! Guardi. Ecco il capo. Glielo chiederò».

9. Una scoperta nelle profondità della terra

Il modo in cui il dottore «chiedeva» qualcosa consisteva in un formidabile «Ehi!» che gridò al capo.

«Ci conduca immediatamente al grande muro formato da enormi massi che sporge dall'altra parte di questa collina. Vicino al punto fino al quale è arrivata adesso l'acqua. Fino alla roccia che sembra una testa umana senza naso e che è in equilibrio su un'altra roccia che assomiglia alle spalle di un uomo. È il luogo in cui i cacciatori dei tempi antichi incidevano nella pietra piccole figure di cacciatori e animali, riempiendole poi di ocra in diversi colori. Tutt'intorno sono sparsi piccoli cespugli. E proprio di fronte a quella testa umana si trovano altre grandi pietre, una sopra l'altra. Quindi non cerchi di prendermi in giro o di dirmi che non riesce a trovare il posto. Perché io lo conosco!»

L'espressione del capo era uno spettacolo da vedere. Balbettò che sapeva con assoluta certezza che da anni nessun essere umano si era avvicinato a quella lastra di pietra. Gli indigeni non lo avevano fatto perché, per qualche oscuro motivo tramandato dai loro antenati, credevano che quelle pietre contenessero una magia malvagia. E nessuno dei pochissimi bianchi che erano mai arrivati a Semusha aveva osato spingersi così lontano. Dal nostro arrivo, né noi né i nostri ragazzi avevamo lasciato il villaggio. Come poteva dunque il Musungu parlare di quel luogo come se lo avesse visto con i propri occhi?, domandò tremando l'anziano del villaggio. E, dopo aver riflettuto un

momento, aggiunse: perché il Musungu avrebbe avuto bisogno di un indigeno che lo accompagnasse fin là, se aveva già visto quel posto?

«Il Musungu», mi affrettai a dire prima che il dottore potesse spaventare ancora di più il capo, «ha visto quel luogo in sogno. Gli spiriti dei suoi antenati gli hanno raccontato ogni cosa. Mentre dormiva».

Il capo lasciò uscire un profondo sospiro di sollievo.

Come ogni uomo primitivo, era superstizioso e credeva nei sogni. Quella spiegazione gli sembrava convincente e la approvava. Inoltre, se gli antenati del Musungu si erano presi la briga di venire a spiegargli tutta la faccenda, significava che non c'era alcun pericolo ad avvicinarsi a quelle pietre.

Il capo alzò la voce per diffondere la notizia in tutto il villaggio.

Era la prima manifestazione di vivacità, anzi quasi di allegria, che avessimo osservato fino a quel momento in quel luogo miserabile. La gente ci circondò. Altri accorsero verso di noi. Qualcuno cominciò a ridere. Proprio in quel momento la pioggia cessò. Un raggio di sole cercò di farsi strada attraverso la montagna di nuvole sopra le nostre teste. Era anche il primo raggio di buonumore e felicità che ci avesse benedetti da quando avevamo lasciato la strada a Broken Hill. E l'effetto fu contagioso. Anche noi cominciammo a ridere e a gridare. Persino il caporale sopravvissuto e alcuni dei nostri ragazzi meno malati non riuscirono a resistere a una simile esplosione festosa di rumore. Uscirono strisciando dalle loro capanne per unirsi a noi.

40

«Ma», esclamò improvvisamente il capo, «su quella pietra non c'è proprio nessuna figura!»

«Ci sono senz'altro», insistette ostinatamente il dottore. «Le ho viste nel mio sogno. Quasi quaranta».

Quel breve intermezzo allegro mi aveva fatto così bene che non mi dispiaceva accompagnarli, anche se tutto si fosse rivelato inutile.

«Ebbene, andiamo e vediamo».

Praticamente tutto il villaggio si unì a noi. All'inizio tutti erano molto entusiasti. Tuttavia, non appena apparve la «testa umana», le loro voci assunsero una sfumatura leggermente dubbiosa. Quando ci trovammo davanti a tutte le pietre, anche gli ultimi temerari scomparvero. Tutti rimasero immobili e in silenzio, come se si aspettassero di essere fatti a pezzi da quelle rocce alle quali ci stavamo avvicinando con tanta fretta e così poca riverenza.

A parte alcuni dettagli insignificanti, lo sperone di granito era esattamente come il dottore lo aveva descritto. Pieni di speranza, esaminammo la superficie liscia di cui aveva parlato: quella inclinata, rivolta verso la collina e maggiormente protetta dagli agenti atmosferici. Afferrammo i pochi ciuffi d'erba che nascondevano la parte inferiore della roccia e tirammo con tutta la poca forza che ci era rimasta.

Nella Rhodesia meridionale, dove si trovano a centinaia, la scoperta di pitture rupestri boschimane o petroglifi sconosciuti sarebbe già stata un evento emozionante. Ma qui, nella Rhodesia settentrionale, dove, per quanto si sapeva, non esisteva nessuno di quei capolavori dell'arte preistorica umana risalenti a diecimila o ventimila anni fa, l'emozione era cento volte più grande. E la scoperta avrebbe avuto un'importanza mille volte superiore.

Tirammo e tirammo finché non fummo coperti di sudore e tremanti per lo sforzo. Finalmente, la poca vegetazione bassa fu rimossa e la base della roccia venne allo scoperto. Non c'era neanche un maledetto disegno! L'anziano del villaggio aveva ragione e il sogno del dottore non era stato, in definitiva, altro che un sogno febbrile.

«Era proprio quello che pensavo e che dissi ad alta voce, ma lui non si prese nemmeno la briga di rispondermi. Inginocchiato a terra, stava già scavando il terreno con le sue mani nervose e forti. Rapido ed eccitato come un terrier che insegue un topo.

41

«È qui», ansimò. «Aiutatemi». Afferrai l'unico piccone che avevamo con noi e cominciai ad aiutarlo.

La curiosità finì per avere la meglio sugli indigeni. Tutti ci circondarono con cautela. Quando videro quanto duramente stavamo lavorando noi due, l'anziano del villaggio e alcuni degli uomini più coraggiosi vennero ad aiutarci. E infatti, in meno di dieci minuti, la parte superiore delle prime figure fu portata alla luce. Mentre continuavamo il nostro lavoro come degli ossessi, apparvero altre pitture rupestri. Una raffigurava un'antilope cornuta che spuntava da dietro una parete rocciosa; l'altra mostrava un uomo che aveva appena scoccato una freccia dal suo arco. Entrambe erano rappresentate con un realismo sorprendente: immagini piene di azione, movimento e drammaticità.

«Esattamente come le ho viste», riuscì a dire il dottore ansimando. «Laggiù ci sono altre sette antilopi. E altri tre cacciatori. E sulla sinistra sono raffigurate diverse donne con le mani tese, impegnate in una specie di gioco. C'è anche un uomo vestito come un arabo, qualcosa che finora non si era mai visto in una pittura rupestre boschimana africana. E una palma, un albero che in questa regione è scomparso da migliaia di anni. Che tutti gli uomini si mettano al lavoro e scavino una trincea. Prima che l'acqua continui a salire». Detto questo, svenne.

Quando riprese conoscenza qualche minuto più tardi, sorrideva con una felicità indescrivibile. Le mie generose promesse di regali avevano dato i loro frutti. Tutti gli uomini disponibili stavano lavorando con i pochi picconi e le pale che avevamo, oppure trasportavano la terra in ceste per scaricarla dietro il «masso delle spalle», come chiamavamo quello su cui la «testa» poggiava in un equilibrio tanto precario. Decine di donne e bambini contribuivano al frastuono costruendo con la terra impregnata d'acqua una specie di piccolo terrapieno, che avrebbe dovuto proteggere lo scavo dall'innalzamento delle acque per almeno alcuni giorni.

Pezzo dopo pezzo, le figure descritte dal dottore emersero dal loro nascondiglio millenario. Dopo aver rimosso una parte della terra, che doveva essersi accumulata lì nel corso di cento secoli o più, venne finalmente portata alla luce, in tutta la sua bellezza completa e unica, la prima e unica pittura rupestre mai scoperta fino ad allora nella Rhodesia settentrionale.

Il dottore, il caporale e io ci alternavamo nella supervisione dei lavori. Verso la fine del giorno seguente, Skaimunga, che sapeva che la febbre sarebbe

presto tornata a insinuarsi nei nostri corpi, ci portò la nostra cucina pieghevole e vi mantenne acceso un fuoco scoppiettante. Nonostante ciò, e nonostante i nostri pesanti cappotti impermeabili foderati di pelliccia, prima che lo scavo fosse terminato fummo colti da brividi così violenti che non riuscivamo nemmeno a parlare.

42

Ricordo molto bene di aver scattato decine di fotografie del petroglifo con una macchina fotografica montata su un treppiede. Ricordo chiaramente di aver puntato la macchina fotografica verso di noi, mentre stavamo in piedi vicino alla stufa, e di aver scattato una fotografia di tutti noi utilizzando l'antico autoscatto di cui era dotata la macchina. Ricordo solo vagamente che Skaimunga ci chiese di andare a letto, che ci accompagnò alle nostre tende, mi spogliò e mi seppellì sotto un'enorme pila di coperte.

«Dai loro... dai loro tutti i regali che ho... che ho promesso...»

La cosa successiva di cui ebbi coscienza, quando il tam-tam dell'anziano del villaggio mi svegliò con il suo forte rimbombo, fu un mattino pallido. A quanto pare, ero pronto a svegliarmi, o quasi.

Mi strofinai gli occhi, li aprii e vidi Skaimunga strappare una pagina dal calendario appeso alla parete; gli avevo insegnato a farlo ogni giorno. Era il 19. Cercai di pensare: il 18, il 17, il 16, il 15, il 14... Contai all'indietro.

«Cinque giorni da quando Skaimunga mi ha messo a letto».

«Dov'è», gli chiesi, «dov'è l'altro Musungu?»

«Nella sua tenda», rispose. «È ancora così malato che il suo spirito non ha ancora smesso di parlare attraverso la sua bocca».

Com'era possibile che il dottore fosse ancora in preda al delirio dopo cinque giorni? Le sue condizioni stavano peggiorando? Sarebbe morto come il caporale e i sei rematori?

Bevevamo soltanto acqua che era stata prima bollita e poi filtrata. Ingerivamo tutta la chinina che riuscivamo a sopportare. Non dormivamo mai

senza una doppia zanzariera. Quando eravamo svegli, durante le ore più pericolose, indossavamo guanti alle mani e reti protettive davanti al viso.

Era possibile che tutte queste precauzioni si rivelassero inutili? Avevamo scoperto una pittura boschimana, se la memoria non mi ingannava. E allora? Valeva la pena rischiare la vita? Tutte quelle sofferenze? E quale senso aveva tutto questo se forse nessuno di noi sarebbe mai più tornato al mondo esterno?

43

Ebbene, Skaimunga sarebbe probabilmente tornato – dopo averci seppelliti tutti. Per quanto ne sapevo, non prendeva alcuna precauzione. Eppure non si era ammalato neppure una volta. Ma ora si comportava in modo strano. Perché mi fissava con quell'espressione seria e solenne, invece di mostrarsi, come sempre, felice e sollevato quando riprendevo conoscenza dopo un attacco di febbre? Aveva forse qualche brutta notizia da darmi, ma non voleva comunicarmela per paura di agitarmi? Sì, doveva essere così!

Un sudore freddo mi imperlava la fronte. Anche il dottore è morto; Skaimunga mi ha mentito perché sono così debole.

10. Bapuka chiama.

Chiusi gli occhi e feci uno sforzo disperato per mantenere il controllo dei nervi. Poi guardai il ragazzo. «Adesso mi sento bene», dissi. «Parla».

«Musungu», cominciò, «ho fatto un sogno».

Diventerò astemio! Questa faccenda di tutti questi sogni comincia davvero a diventare insopportabile. «Musungu», proseguì in fretta Skaimunga, come se avesse intuito i miei sentimenti, «da quando abbiamo preso la direzione di Lealui, ho cercato disperatamente di udire una voce lontana che mi parlava. Ma le orecchie del mio spirito non riuscivano ad aprirsi abbastanza. Dopo Lealui ci sono stati troppi malati di cui occuparsi, troppe cose da fare – e la voce lontana si è fatta sempre più debole. Ma la notte scorsa, finalmente, la dea Bapuka mi ha parlato. Prima di andare a dormire, l'ho invocata e l'ho supplicata per te con tutto il fervore della mia più profonda disperazione. E

dopo un po' ha parlato. Di te e dell'altro Musungu. Con serietà. Con grande insistenza».

Se fosse stato un altro, in quel preciso istante lo avrei mandato al diavolo, lui e il suo sogno. Ma era Skaimunga, dopotutto.

«Che cosa ha detto la tua dea?» domandai, e devo confessare che mi sentii, se non proprio magnanimo, almeno molto paziente e premuroso.

«Ha detto che, per salvare la tua vita e quella di tutti i tuoi amici e servitori, devi venire con me», rispose. «Da solo. In una piccola canoa. Per la durata di due soli».

44

Due giorni rinchiuso in una piccola canoa? Nelle condizioni in cui mi trovavo? Era impazzito? Eppure parlava come se stesse trasmettendo un messaggio chiaro, che non ammetteva dubbi, come se impartisse un ordine perentorio al quale non ci si poteva sottrarre – a dispetto di ogni impossibilità pratica.

Ancora una volta, tutto sembrava cospirare per spingermi a intraprendere passi contro i quali il mio buon senso e tutti i miei istinti – ammesso che si potessero chiamare così – si ribellavano con veemenza.

Se l'esempio del do

ttore, appena pochi giorni prima, non mi avesse mostrato che cosa potevano significare i sogni, il solo pensiero di un viaggio simile mi sarebbe parso ripugnante, idiota, folle. Ma il sogno del dottore si era rivelato vero e ci aveva procurato l'unico risultato concreto e prezioso di tutti i nostri sforzi e di tutte le nostre sofferenze dal giorno in cui avevamo preso la direzione dell'ovest.

Se qualcun altro si fosse presentato con una proposta di quella portata – che un viaggio fluviale di due giorni fino a quella terra di nessuno avrebbe potuto salvare la mia vita e quella di tutti i bianchi e i neri di cui ero responsabile –, mi sarei messo a ridere oppure sarei andato su tutte le furie. Ma l'uomo che mi supplicava di intraprendere un viaggio tanto assurdo era proprio colui al quale tutti noi dovevamo la vita una dozzina di volte.

Se avessi avuto una qualsiasi possibilità di scelta, una qualsiasi speranza di ricevere aiuto dall'esterno, avrei potuto almeno rimandare la decisione di qualche giorno. Ma da Lealui non era venuto nessuno. E nessuno sarebbe più venuto da lì, né da qualsiasi altro luogo – e i miei uomini erano gravemente malati. Anche se era un'ultima possibilità disperata, che sembrava ridicola, dovevo coglierla. Ma come potevo lasciare il dottore da solo? Se non c'era nessuno che potesse prendersi cura di lui? E che ne era della mia promessa al commissario provinciale?

Skaimunga aveva già pronte le risposte. Il caporale si era appena ripreso dal suo attacco di febbre. Come me, sarebbe stato bene per tre o quattro giorni e sarebbe stato in grado di prendersi cura del Musungu, proprio come Skaimunga gli aveva spiegato quella mattina in ogni dettaglio. Quanto al commissario provinciale, Skaimunga sapeva della mia promessa di non spingermi oltre Semusha. Ma adesso, disse, potevo partire senza venir meno alla parola data. I tamburi che mi avevano svegliato avevano appena diffuso la notizia. La febbre aveva ucciso il «Bianco del Governo». La notte scorsa. Nel piccolo ospedale di Mongu.

45

Mi dispiaceva moltissimo per il commissario provinciale. Ma la sua morte non solo mi liberava dalla promessa condizionata, come Skaimunga mi aveva spiegato. Mi rendeva anche più consapevole che mai del destino a cui eravamo tutti condannati, se non fosse accaduto presto un miracolo.

Mi alzai e cominciai a vestirmi.

«Dove», domandai, «Bapuka ti ha ordinato di portarmi? E che cosa dovremmo fare là, visto che riesco a malapena a reggermi in piedi?»

«Non lo so», mormorò Skaimunga. «Non lo so, Musungu. Ma dobbiamo andare. Da quella parte!» E indicò esattamente verso ovest.

Mi grattai la testa. Pensai alle terre che si estendevano verso ovest: paludi sconosciute, non segnate sulle carte, disabitate e pestilenziali. Pensai al giovane magistrato e ai suoi diciassette rematori: erano tutti scomparsi laggiù senza lasciare la minima traccia. Pensai a noi stessi, alla disastrosa situazione

in cui avevo condotto la mia spedizione e ai poveri neri, il cui re avevo convinto a costringerli a mettersi al mio servizio.

«È la cosa più folle che abbia mai sentito!» conclusi ad alta voce. «Ma prepariamoci e domani...»

«È già tutto pronto», mi interruppe Skaimunga. Mi aiutò a infilare il mio cappotto più pesante. «Da questa parte, Musungu».

Camminavo con enorme fatica. La testa mi girava e la pioggia rendeva completamente ciechi i miei occhi, già velati. Non incontrammo anima viva. Raggiungemmo una canoa. Era piccola, ma la parte centrale era protetta da una tettoia di canne appena costruita. Sotto c'era spazio appena sufficiente per una delle mie sedie pieghevoli da campeggio, che Skaimunga aveva saggiamente fissato con delle corde, per una cassa di latta che aveva riempito di provviste e, tra le due, per una grande scodella di terracotta, nella quale aveva già acceso un buon fuoco a lenta combustione.

Skaimunga mi sollevò tra le braccia, entrò nell'acqua guadandola, mi sistemò sulla sedia e sorrise felice quando lo lodai per le sue premure.

«Ma», domandai, «dove sono la tua lancia e il mio fucile?»

«Chi parte per implorare la vita», disse, «porta con sé le armi della morte».

46

Diede una spinta alla canoa, vi salì con cautela e si mise in piedi su una piattaforma piatta a poppa, non più grande di un vassoio. Con abilità cominciò a manovrare una pagaye, che dapprima usò per spingere la canoa facendo leva sul fondo. La piccola imbarcazione scivolò silenziosamente in avanti, verso quella vasta distesa d'acqua che non aveva orizzonte.

Il monotono tamburellare della pioggia sulla tettoia, il piacevole calore del fuoco e il lento, cullante scivolare della canoa ebbero la meglio su di me. Non appena chiusi gli occhi, sprofondai in un sonno profondo e tranquillo. In un certo senso, me lo meritavo: secondo le regole, quello avrebbe dovuto essere il mio terzo giorno prima del coma. Eppure non mi sono mai perdonato di aver dormito così comodamente durante tutte quelle ore, mentre Skaimunga,

protetto soltanto dalla leggera coperta che ormai portava sempre con sé, continuava a faticare instancabilmente sotto la pioggia.

Non mi sono mai perdonato neppure di aver perso l'occasione unica di osservare come riuscisse a trovare la strada attraverso quelle terre sconosciute. Quando tornai indietro la mattina seguente, quel territorio mi si rivelò come un incredibile labirinto di isole: alcune erano colline sommerse, con vegetazione galleggiante – rami frondosi di alberi semisommersi –, distese di fango che erano pericolose sabbie mobili e stretti canali tortuosi di acqua limpida, che soltanto uno stregone avrebbe potuto scoprire.

Ma più di ogni altra cosa, rimpiangerò sempre di essermi lasciato sprofondare in un sonno profondo durante quelle ore, che sarebbero state le ultimissime trascorse da solo con Skaimunga. Allora, nonostante mi sentissi ancora così debole, confuso e sbalordito, non avevo la minima idea che lui, diventato una parte tanto essenziale della mia vita, ne sarebbe stato strappato via così all'improvviso, così presto e in modo così irrevocabile.

Quando mi svegliai, era quella tarda ora del pomeriggio in cui la pioggia di solito smette per un po' e talvolta il sole appare come una sfera indistinta, rosso violacea.

Aprii gli occhi e sentii un dolore acuto: tanto intenso era lo splendore di quel bagliore opalescente e irreale attraverso il quale stavamo scivolando verso il globo rosso sangue del sole al tramonto.

«Musungu», disse Skaimunga alle mie spalle, «siamo vicini».
«Vicini a che cosa?»

«Vicini al luogo verso cui Bapuka ci sta conducendo».

Come poteva sapere dove stava andando, quando io non riuscivo neppure a distinguere la linea di separazione tra il cielo e l'acqua?

47

Glielo chiesi, e mi rispose che non aveva fatto altro che remare o spingere la canoa con la pertica verso ovest. Se un tratto impraticabile o la presenza di

troppi coccodrilli lo avevano costretto a deviare dalla rotta, aveva continuato a girare in tondo finché non era riuscito a riprendere la direzione originaria.

«Guarda!» sussurrò. «Guarda, Musungu, laggiù, proprio sotto il sole».

Attraverso la nebbia luminosa riuscii più a intuire che a distinguere una linea dorata e frastagliata, che indicava la presenza di terraferma rocciosa. Ma perché tanta agitazione?

«Fumo», disse Skaimunga con tensione. «Dai tetti di molte capanne sale del fumo».

Non riuscivo a vedere affatto il fumo. Se però davvero ce n'era, significava che lì si trovava un villaggio, abitato da uomini, donne e bambini. Gente che era riuscita a stendere un velo impenetrabile di mistero intorno a sé, alle proprie origini e alle proprie usanze. Gente che era riuscita a sottrarsi alla scoperta da parte dei bianchi; gente abbastanza orgogliosa e potente da intimidire le tribù vicine, costringendole a mantenere il più assoluto segreto. Ecco perché gli abitanti di Semusha erano sembrati così spaventati. Ed ecco anche perché, al nostro avvicinarsi, tutti erano scomparsi lungo le pianure allagate. E forse era proprio il luogo in cui erano sbarcati il magistrato e i suoi diciassette rematori, dove forse erano stati catturati e uccisi – e forse persino divorati, secondo la buona e antica usanza cannibale.

«Musungu», disse Skaimunga, «alza le mani, con i palmi aperti, per mostrare che non hai armi».

Alzai le mani e vidi che aveva deposto la pertica e stava facendo altrettanto. Ora riuscivo a vedere meglio. Dai tetti saliva del fumo, e quei tetti erano persino più ripidi di quelli di Semusha. Enormi massi erano sparsi ovunque in un disordine selvaggio. Le capanne erano in parte nascoste dietro di essi. Ma dov'erano gli abitanti? Non si vedeva né si udiva anima viva.

«Sono Skaimungaaa! Bapuka mi ha chiamato qui insieme al mio Musungu!»

Il grido di Skaimunga, amplificato dalle mani raccolte a imbuto intorno alla bocca, si propagò lontano. Ma nessuno rispose.

48

11: Bapuka e la tribù nascosta

Il volto di Skaimunga si contrasse all'improvviso per la preoccupazione. Riprese a remare e diresse la canoa verso un punto in cui erano ormeggiate fianco a fianco diverse grandi imbarcazioni.

Stavo per dirgli di fermarsi e aspettare, per darmi il tempo di riflettere sulla situazione, quando una voce forte gridò: «Solo chi fa ciò che gli viene ordinato può sbarcare senza correre pericoli», risuonò in lingua barotse.

«Digli che faremo ciò che ci ordinano», comandai a Skaimunga.

«Non ce lo chiederebbero se volessero soltanto farci salire in un grande calderone e cucinarci per cena, vero?»

Skaimunga aveva già risposto. L'eco delle sue parole non si era ancora spenta quando, da dietro uno dei massi, emerse lentamente una figura davvero imponente. Il volto dell'uomo appariva solenne nonostante la ricca pittura bianca. La sua testa era coronata da uno splendido copricapo di piume scarlatte. Teneva davanti a sé, rigido, un bastone diritto. I suoi occhi penetranti ci scrutavano attentamente. La sua figura aveva qualcosa di sorprendentemente maestoso.

Non si mosse quando la canoa si arenò sulla spiaggia, né quando saltai fuori dall'imbarcazione con tutta la leggerezza possibile.

«Benvenuto, Musungu», disse allora. «Ti stavo aspettando». Lanciò uno sguardo pensieroso e curioso a Skaimunga, che si era messo accanto a me.

«Questo è Skaimunga», dissi. «È un brav'uomo e non ha cattive intenzioni».

Uno strano sorriso illuminò gli occhi del vecchio. «Lo so».

Mentre abbandonava lentamente la rigida posizione delle mani, da dietro ogni masso cominciarono a emergere degli spiriti femminili. Dico «spiriti» perché quelle donne indossavano vesti bianche, avevano cosparso di pittura bianca tutte le parti scoperte del corpo e sembravano avanzare fluttuando, con strani passi di danza rituale, senza pronunciare una parola né produrre il minimo rumore. Era la scena più inquietante a cui avessi mai assistito.

«Tra i sudditi di Bapuka», disse l'uomo dalle piume scarlatte, «io sono il più alto in grado».

Aha, pensai, dunque Bapuka esiste davvero. Quest'uomo è il suo stregone supremo, una specie di sacerdote, per così dire. Ma perché ci lascia…

49

«Senza saperlo», proseguì lo stregone, «tu, uomo bianco, hai guarito la ferita di Bapuka». Io? Come? Quando?

«Consapevolmente», continuò, «guarirò la tua malattia e quella degli uomini che sono con te. I bianchi e i neri allo stesso modo, senza distinzione». Mio Dio, se fosse vero! pensai. Tutti quegli uomini sembrano forti e in salute. Sembrano immuni dalla febbre. Chissà da quanto tempo vivono qui; non c'è da meravigliarsi, allora, che abbiano scoperto qualche rimedio naturale, preparato qualche tipo di pozione…

«Ma non appena avrai recuperato un po' di forze», disse lo stregone, «dovrai andartene. Perché soltanto coloro che hanno assorbito l'antidoto di Bapuka con il latte materno sono protetti per sempre dal calore divorante delle febbri delle paludi. Ma ora vieni».

Aggiunse una parola di comando che non riuscii a capire. Suonava più o meno come «Banguayaluwitu». Qualunque cosa significasse, gli «spiriti» si allontanarono scivolando fuori dalla nostra vista. E tre uomini che non avevo notato prima uscirono da una capanna e si avvicinarono a noi. Erano muscolosi, alti, robusti e dalle spalle larghe quanto Skaimunga, forse persino un po' di più. I loro occhi erano fessure inespressive. I capelli, intrecciati in numerose lunghe trecce, incorniciavano i loro volti larghi e del tutto privi di espressione. Portavano collane e orecchini di un metallo giallo che a me sembrava più oro che ottone, anche se forse quel luccichio era soltanto un effetto della luce del sole al tramonto.

Quando la mattina seguente fui ricondotto al villaggio di Semusha, riuscii a scattare una fotografia di quei tre uomini. Ma ancora oggi non so chi fossero, né perché ci seguissero lungo il sentiero delle capre che lo stregone ci stava facendo percorrere. Suppongo che fossero una sorta di sacerdoti di rango inferiore del culto di Bapuka. Nella mia confusione, in quel momento, l'unica cosa che riuscii a notare furono le loro trecce e i loro orecchini. Non era una

coincidenza curiosa? Anche Skaimunga portava anelli ai lobi delle orecchie, sebbene molto più piccoli. E anche lui aveva dato alla sua acconciatura una sorta di effetto intrecciato. Apparteneva forse a un'altra tribù che viveva anch'essa in quelle paludi e che era ancora sconosciuta ai bianchi? Era questa la ragione per cui era immune a quelle febbri bestiali? E perché si era sentito così costantemente attratto verso occidente, da una forza istintiva, quasi irresistibile?

50

«Ora bada bene a dove metti i piedi», disse lo stregone. Eravamo arrivati a un gruppo di cespugli fitti e scuri. Egli scostò i rami e liberò la stretta entrata di una grotta. Lo seguii scendendo, tastando il terreno e inciampando nell'improvvisa oscurità.

Dopo una ventina di passi brevi e cauti attraverso quel passaggio, arrivammo in un'enorme caverna. Una luce fioca filtrava da una piccola apertura nel soffitto roccioso. Per quanto potevo giudicare, ci trovavamo in una sala di forma approssimativamente circolare, ma irregolare, di circa quindici metri di diametro e d'altezza. Al centro si trovava un oggetto scuro. Con mia grande sorpresa, credetti di riconoscervi una statua gigantesca. Stimai che fosse alta almeno tre metri e mezzo; si elevava fin sopra le nostre teste. Ai suoi piedi c'era un grande bacino pieno di carbone ardente. I tre uomini dalle lunghe trecce si chinarono e si misero ad armeggiare con qualcosa che ben presto riconobbi come primitivi mantici di pelle di capra. Subito si levarono alte fiamme che illuminarono la statua tutt'intorno in modo estremamente suggestivo. Era un'impressionante opera d'arte primitiva, scolpita con notevole abilità in un legno che non riconobbi. Skaimunga, che si trovava alla mia destra, lasciò sfuggire un respiro rotto da un singhiozzo. «Bapuka, Musungu», mi sussurrò all'orecchio. «Proprio come l'ho sognata tante e tante volte!»

Poi rimase immobile, con gli occhi colmi di un'indescrivibile venerazione fissi sul volto della statua.

Non potevo credere ai miei occhi. Non avevo mai sentito dire che gli indigeni di quella parte dell'Africa adorassero enormi idoli di quel genere. Non avevo mai incontrato un'opera d'arte tanto perfetta e magnifica. Non avevo mai visto nulla di scolpito nel legno che sembrasse così antico.

Lo stregone interruppe il corso impetuoso dei miei pensieri. «Musungu», disse con la sua voce profonda, che echeggiava nel silenzio della grotta e veniva ulteriormente amplificata dai ritmici sospiri dei mantici. «Sono trascorse tre volte cento lune di dieci dal giorno in cui quei cani rognosi, i mercanti arabi di schiavi, vennero con il vecchio re dei Barotse e dichiararono di essere nostri amici, soltanto per uccidere e massacrare. E per rapire gli uomini, le donne e i bambini sopravvissuti. Per venderli come schiavi.

51

Tanti arabi morirono per le nostre lance, e tanti altri morirono in seguito di febbre, che la loro razza bastarda non osò mai nemmeno tentare di tornare qui. Ma noi avevamo perduto il fiore del nostro popolo. E noi, che non avevamo mai fatto del male a nessuno, pronunciammo il solenne giuramento di annientare chiunque si fosse avvicinato alla nostra isola — persino i nostri fratelli neri Barotse, se mai avessero osato condurvi uno straniero».

Nel silenzio grave e assoluto che seguì, non mi occorse più di un minuto per prendere una decisione. «Lo giuro», sentii dire dalla mia stessa voce, «sui miei stessi dèi, giuro che anch'io non condurrò mai qui degli stranieri».

«È ciò che desidera Bapuka», approvò lo stregone, quasi in segno di ringraziamento. Poi riprese pensieroso: «Sono trascorse tre volte cento lune di dieci», ripeté quasi tra sé. «Il mio vecchio padre fu ucciso dai cani arabi. E quando io, il suo unico figlio, difesi Bapuka, mi uccisero quasi. Ma non morii. Bapuka — dea dell'amore, fonte della vita, sorgente della beatitudine — mi guarì. E mi promise che un giorno mi sarebbe stato restituito il mio unico figlio, che i cani arabi avevano rapito insieme a mia moglie ferita». Si fermò un momento e deglutì a fatica. «Perché», aggiunse, «devo insegnargli gli antichi segreti, i poteri magici del culto di Bapuka. Affinché, dopo la mia morte, possa servirla. Come fece mio padre. E il padre di mio padre. E una lunga, lunghissima stirpe di suoi diretti antenati maschi prima di lui».

Per alcuni istanti un silenzio opprimente gravò su tutti. Trecento lune, calcolai. Erano circa ventiquattro o venticinque anni. Allora la Rhodesia era ancora un paese completamente selvaggio; i suoi capi predatori si dedicavano soltanto a massacri e attacchi contro altre tribù, allo scopo di vendere centinaia di migliaia di schiavi agli arabi della costa...

12. L'addio a Skaimunga e la benedizione di Bapuka

Lo stregone riemerse dall'ombra in cui si era ritirato e mi porse un cestino leggero. Una rapida occhiata mi mostrò che conteneva alcune foglie secche di un verde pallido e argenteo. Assomigliavano un po' alla salvia, ma emanavano un aroma intenso e amaro.

52

«Una foglia», disse, «deve essere masticata ogni giorno al tramonto. Lentamente. Finché non ne rimane più nulla in bocca. Aspetta che la febbre non ritorni per nove giorni. Poi parti, Musungu, parti, tu, i tuoi amici bianchi e i tuoi amici neri. Perché queste foglie crescono soltanto su quest'isola. E sono rare. Non posso dartene altre. Ogni donna incinta deve mangiarle ogni giorno fino alla nascita del bambino, e continuare finché il piccolo non sia stato allattato per nove lune intere. Perché soltanto coloro che hanno assorbito l'antidoto di Bapuka con il latte materno sono protetti per sempre dal calore divorante delle febbri delle paludi».

Dunque era tutto così semplice. In seguito, il rimedio si rivelò davvero miracoloso, proprio come il vecchio lo aveva spiegato con tanta semplicità. In quel momento, però, ero ancora più affascinato dagli aspetti misteriosi della mia avventura che interessato alla debole speranza che quelle foglie secche potevano suscitare in me. «Ma», cominciai, «perché ci hai aspettati? Il sogno di Skaimunga…»

«La dea», mi interruppe il saggio, «ha mandato dei sogni anche a me. La notte prima di questo giorno vidi arrivare un uomo benevolo e disarmato, accompagnato da un uomo nero solerte e anch'egli disarmato. Musungu, Bapuka non può sbagliarsi. Tu sei l'uomo bianco. Tutte le sue benedizioni ti proteggeranno; perché hai guarito la sua ferita, mi hai restituito il figlio che avevo perduto da tanto tempo. Guarda!»

Con un movimento inaspettatamente agile, afferrò Skaimunga per una spalla e gli strappò via la coperta che lo avvolgeva. «Questo non è Skaimunga. È Ingulu, il mio unico figlio. Guarda!» E con un dito leggermente tremante indicò gli intricati tatuaggi che ricoprivano il corpo del giovane, poi esattamente gli stessi disegni che adornavano il corpo della statua.

«Io», continuò, «io stesso ho inciso questi tatuaggi indelebili nella pelle delicata di Ingulu quando aveva sei lune, appena pochi soli prima che arrivassero i cani arabi!»

Quella notte passò molto tempo prima che pensassi anche solo a estrarre il mio lettino da campo dalla sua custodia: un compito che Skaimunga si era offerto di svolgere, ma al quale mi ero energicamente opposto. Mi trovavo solo nella capanna isolata e impeccabilmente pulita dove mi aveva condotto lo stregone. Fuori aveva ricominciato a piovere.

53

Dentro la capanna, con il fuoco che ardeva vivacemente, le ciotole di legno colme di cibo appetitoso tutt'intorno a me e la totale assenza di insetti, mi sentivo rilassato e felice come non mi accadeva da mesi. Non saprei dire se la capanna fosse costruita meglio, se l'isola fosse meno infestata dagli insetti rispetto a Semusha oppure se gli odori che provenivano dal cestino delle foglie tenessero lontani quei fastidiosi parassiti. In ogni caso, era una felicità indescrivibile poter finalmente essere lasciato in pace. E la foglia che avevo appena finito di masticare riportò nel mio corpo una forza dimenticata da tempo, infuse nella mia mente una nuova lucidità e fece rinascere nuove speranze nel mio cuore.

«Presto tornerò a stare bene», continuavo a ripetermi. «Sarò in grado di rimettere in salute il dottore, il caporale e gli altri, e di tornare a Lelui! Potrò prendermi cura di Bob, Walt e Charlie. E tutti noi potremo intraprendere il viaggio di ritorno, anche in canoa, se necessario».

I film? Le raccolte scientifiche? Accidenti, avremmo certamente trovato un modo per salvare anche quelle. Come? Ma che cosa mi era preso? Il problema non era affatto complicato. Ora che la mia mente ricominciava a funzionare, ogni difficoltà sembrava improvvisamente svanire. Dovevamo soltanto procurarci un numero sufficiente di canoe e legarle insieme, in modo da formare diversi pontoni, ciascuno abbastanza grande e robusto da trasportare uno dei nostri veicoli a pieno carico. Sarebbe stato necessario molto lavoro, ma era senz'altro fattibile. E tutto questo prima che fossero trascorsi i nove giorni senza febbre promessi dal vecchio stregone.

Re Yeta sarebbe stato sicuramente più che felice di aiutarci, una volta capito che in questo modo si sarebbe liberato di noi per sempre!

In questo modo, anche quando le acque avessero raggiunto il livello massimo, avremmo potuto raggiungere l'altopiano senza scaricare le raccolte né togliere i film dal grande disidratatore. La cosa più importante era partire prima che quella scarsa riserva di foglie si esaurisse. Partire con il dottore e Charles, con Bob e Walt e con tutti i nostri africani!

Con tutti i nostri africani? No. Era impossibile, anche se nessuno di loro fosse morto di febbre durante la nostra assenza. Skaimunga, di gran lunga il migliore di tutti, era perduto per noi. Anche se gli fosse stato permesso di riaccompagnarmi, quella sarebbe stata l'ultima volta che lo avrei visto.

54

Buono, magnifico, meraviglioso Skaimunga! Come se ne stava davanti alla sua dea e a suo padre, quando il vecchio gli strappò via la coperta! Aveva cercato di nascondere i sentimenti traboccanti del suo cuore dietro la maschera di indifferenza che un uomo ben educato e «onesto» avrebbe dovuto portare — ma non vi era riuscito così bene come avrebbe voluto. Sentii davvero un calore pungente dietro gli occhi: tanto profondamente commovente, nella sua semplicità e dignità, era stato il ricongiungimento del padre con il figlio perduto da tanto tempo, al quale la fede del vecchio non aveva mai smesso di credere.

Per nascondere la mia emozione, mi ero voltato e avevo esaminato la statua da una distanza tanto ravvicinata quanto le fiamme permettevano: l'alta acconciatura scolpita con amore, il volto assurdamente piccolo ma così umanamente sorridente, le spalle strette, i seni asimmetrici, il corpo tatuato con tanta maestria. E i gioielli riprodotti fedelmente intorno al collo, ai polsi e alle caviglie. La cosa più sorprendente di tutte era l'«Impande» che pendeva sopra i suoi seni, la preziosa conchiglia che per tanti secoli, prima dell'arrivo dell'uomo bianco nell'Africa centrale e meridionale, era stata l'insegna dei più grandi potentati neri.

Non era forse la stessa Impande che i lontani Baila ritenevano fosse stata introdotta in tempi immemorabili da Bulongo, uno dei loro antenati mitici, quasi divini? Ma certo! Ora ricordavo chiaramente. Non molto tempo prima,

in preparazione della mia spedizione presso i Ba Ila, avevo studiato intere pagine di giornali e libri molto autorevoli. Anche in quel momento ero ancora in grado di vedere chiaramente davanti a me intere frasi, quasi fossero racchiuse tra virgolette.

«Tra le tribù che utilizzano la lingua ila nella valle del Kafue (così avevano scritto Smith e Dale), alcuni spiriti ancestrali sono oggetto di grande venerazione; ma, tra tutte le figure del pantheon ila, il più saggio è anche il più importante, il supremo semidio Bulongo... Egli è il Muzhimo dell'intero paese; non esiste una comunità che non gli rivolga preghiere... E Bulongo fu anche un essere umano e proveniva dal Salaland... Dal Salaland proveniva la conchiglia Impande; infatti, quando la gente di Bulongo scese da quelle terre, portò con sé le conchiglie e ogni sorta di ricchezze, come le grandi perle Bukolwe e Manbulukutu. Si racconta inoltre, a proposito di questa interessante cultura e dei riti legati al culto di Bulongo, che gli uomini dei tempi antichi li trovarono qui quando giunsero in questa regione molto, molto tempo fa, e che offrirono sacrifici a Bulongo alla cieca, soltanto perché lo conoscevano per sentito dire...»

55

Esisteva forse un legame tra Bapuka e Bulongo? E, in caso affermativo, quale? Il vecchio stregone sembrava non udire le mie domande. Ma quando gli chiesi della scomparsa del magistrato e dei suoi diciassette rematori, mi ascoltò immediatamente, e la sua voce era colma di sincera preoccupazione. Che espressione assunse il suo volto mentre mi spiegava ciò che era accaduto! Quanto erano vivide e convincenti le sue parole drammatiche! Mentre parlava, riuscivo quasi a vedere quei diciassette uomini neri, malati e terrorizzati, intenti a consultarsi segretamente per notti interminabili su ciò che avrebbero dovuto fare, su quale fosse il minore dei tanti mali che li circondavano senza pietà. Dovevano fuggire e abbandonare a una morte misera e lenta l'uomo bianco che amavano e che era tormentato dalla febbre? E rimanere disonorati per sempre? Oppure continuare con lui attraverso le «Paludi del Mistero»? E correre il rischio che scoprisse l'isola sulla quale sapevano in anticipo che sarebbero stati tutti uccisi senza pietà? E che cosa sarebbe accaduto allora al loro re e alla loro tribù se un uomo di Semusha, una volta diffusasi la voce, avesse parlato e rivelato come era morto l'uomo bianco?

Alla fine erano giunti a una decisione. «Domani partiremo», avevano annunciato debolmente i loro tamburi nell'oscurità della notte. «Perché l'uomo bianco insiste che lo facciamo. Ma periremo. Moriremo di fame e troveremo la nostra tomba nei ventri dei coccodrilli. Tutti noi. E anche l'uomo bianco. Perché, in ogni caso, non gli resta molto da vivere».

E, stoicamente, avevano messo in atto la loro disperata decisione. Incredibile? No. Non in quella cupa grotta, dove la dea Bapuka regnava da innumerevoli secoli. Non quando la tragica storia veniva raccontata di nuovo con tanta solennità e tuttavia con tanta semplicità da quel vecchio saggio, vincolato da un giuramento sacro e la cui bocca, come sapevo, non mentiva e non poteva mentire!

Ero ancora seduto lì, rivivendo quei momenti nella grotta di Bapuka. Cercavo di immaginare le ultime ore di agonia del magistrato, che con ogni probabilità erano state rese indolori dalla benedizione dell'incoscienza. Continuavo a riflettere sugli ultimi avvenimenti, mentre una parte della mia mente era già intensamente occupata a elaborare i piani per il nostro futuro immediato, quando un bagliore di luce filtrò dalle fessure intorno alla porta. La porta di corteccia si aprì e apparve il venerabile stregone. I suoi tre assistenti dalle lunghe trecce lo seguivano, uno dei quali teneva in mano una torcia. E mentre portavano silenziosamente fuori le poche cose che avevo con me, il vecchio parlò con la dignità solenne che gli era innata.

56

«Il giorno non è ancora sorto», disse. «Ma prima che tu parta, così da raggiungere la costa di Semusha mentre gli abitanti del villaggio sono ancora nelle loro capanne, ci sono parole che devono essere pronunciate».

Fu un congedo di una cortesia così squisita come raramente mi era capitato di riceverne. Eppure potevo comprendere il suo punto di vista. «Mio figlio», proseguì, «mi ha aperto il suo cuore. Mi ha anche raccontato le miserie del suo passato. Le sue sofferenze sono state grandi e numerose. Ma quando era sul punto di perdere la vita, tu lo hai salvato. Quando era in catene, tu lo hai liberato. Per tutto il tempo che è stato con te, sei stato per lui un padre amorevole. Ora Bapuka sarà la tua madre amorevole. Se le catene ti trattengono, Bapuka ti libererà. Se la tua vita sarà in pericolo, Bapuka ti salverà».

E con un gesto principesco mi offrì, sulle mani tese, una pesante statuetta di legno: una riproduzione esatta, alta 35 centimetri, della dea Bapuka, che avevo osservato così attentamente nella grotta.

Cercai di rispondere, ma non riuscii a pronunciare una parola. Eppure il vecchio saggio seppe leggere la mia gratitudine al di là del mio turbamento.

«Questa», disse, «è l'unica piccola immagine di Bapuka che esista: quella che, da innumerevoli generazioni, veglia sulla capanna in cui il più alto servitore della dea vive da solo, medita e interpreta i sogni e gli altri segni che lei gli invia.

Ora lei ha ordinato che io te la consegni. E la benedizione di Bapuka sarà sempre con te. Ma non cedere Bapuka — se non in un modo che ti consenta di compiacerla finché la felicità della vita e dell'amore potrà rimanere con te. Perché ricorda: vivere è amare. E amare è vivere».

In quel momento ero troppo stupito, confuso e stanco per riuscire a dare un senso alle parole del vecchio. E non mi lasciò neppure il tempo di fare domande. Si stava già dirigendo verso la porta. Non mi restava altro da fare che afferrare il mio casco coloniale, coprire con il pesante mantello me stesso, Bapuka e il cesto di foglie secche, e seguirlo fuori, nell'oscurità piovosa.

57

Non rividi Skaimunga fino a quando raggiungemmo la canoa. Era indaffarato a sorvegliare il carico dei bagagli, ravvivava il fuoco e impartiva istruzioni agli uomini con i capelli intrecciati. Uno di loro, naturalmente, doveva riportarmi indietro remando. Gli altri due dovevano seguirci su una seconda canoa, che i miei rematori avrebbero riportato all'isola.

«Che la pace rimanga con te», dissi allo stregone. Tesi la mano a Skaimunga. Lui la afferrò e la strinse fra entrambe le mani con tanta forza che quasi mi spezzò le ossa. Nessuno dei due sembrava capace di pronunciare una parola. Solo quando la canoa si era già allontanata scivolando per alcuni minuti, la voce di Skaimunga mi raggiunse: «Che la pace ti accompagni, Musungu», disse, trattenendo a stento la commozione. «Per sempre».

«E-èh!», risposi, secondo l'usanza dei Barotse.

Un doppio «E-èh!» giunse in risposta attraverso la distanza che si allargava rapidamente. Poi calò un silenzio profondo, interrotto soltanto dal tamburellare della pioggia e dal lieve rumore dell'acqua smossa dalle vigorose remate.

13. La maledizione dello stregone

Ecco come andarono le cose. Bisogna credere nella magia? O, più semplicemente, nelle benedizioni sincere? Si può stabilire se una dea pagana — o almeno le menti riconoscenti e sagge, i cuori dei suoi più alti servitori, che augurano sinceramente ogni bene agli altri — possano influenzare la vita di una persona? Bisogna supporre che l'autosuggestione possa aver avuto qualcosa a che fare con ciò che mi accadde in seguito?

Naturalmente, tutto dipende dalla disposizione mentale di ciascuno. Se le inclinazioni naturali di una persona la rendono ricettiva al soprannaturale, essa interpreterà questi avvenimenti come una prova nebulosa, ma non per questo meno sorprendente, delle forze misteriose che governano il mondo oscuro dell'uomo primitivo e che — secondo lui — dirigono anche i giorni di chiunque penetri profondamente e completamente in quel mondo e identifichi con esso la maggior parte della propria vita.

Se invece tutto ciò che oltrepassa i limiti dei cinque sensi e delle conoscenze generalmente accettate non fa che irritare e respingere una persona, questa giungerà a una conclusione del tutto opposta. Considererà allora quanto accadde nei molti anni successivi come una serie di eventi puramente casuali, che non dimostrano né smentiscono assolutamente nulla — se non, forse, che il destino può giocarci scherzi davvero strani.

Questo deporrebbe a favore di un numero davvero, davvero grande di coincidenze. Ma anche in questo caso, una sola cosa può decidere: i fatti.

58

Da quella notte in cui mi fu dato Bapuka, quando lasciai alle mie spalle l'isola della quale avevo solennemente promesso di non rivelare mai l'esatta

posizione geografica (e che, per quanto potei accertare, è ancora oggi sconosciuta a tutti i bianchi), e il fedele Boy, verso il quale sento un debito di gratitudine inestimabile, sono accadute molte cose strane.

Le foglie essiccate dello stregone non si limitarono a ristabilire temporaneamente la nostra salute, e abbastanza a lungo da permetterci di uscire dalle pianure allagate con il nostro safari sostenuto da pontoni. No, per un certo periodo ci sentimmo persino così rinvigoriti che il dottore e io, prima che la febbre ci afferrasse nuovamente, e grazie all'energica assistenza dei nostri tre tecnici, fummo in grado di svolgere una considerevole quantità di ricerche e raccolte a Semusha, a Noyo, a Lealui e anche in quella sezione dello Zambesi che allora era praticamente ancora inesplorata.

Naturalmente, quella febbre maligna ritornò in seguito, a intervalli molto più lunghi e gradualmente in forma più lieve, fino a cessare infine del tutto.

In realtà, quella regione era così selvaggia e così piena di misteri di ogni genere ancora da risolvere — e noi ci sentivamo tanto meglio e nuovamente pieni di fiducia — che, non appena raggiungemmo di nuovo il terreno asciutto degli altopiani di Mankoya e Barotse, il nostro entusiasmo nel perseguire contemporaneamente diversi obiettivi scientifici ci portò a dividerci in due o tre gruppi separati.

Per la maggior parte del tempo, il dottore partiva con alcune tende e i due camion che trasportavano le nostre collezioni, sempre più numerose. Lui guidava uno dei veicoli e uno dei meccanici guidava l'altro.

59

Charlie prendeva una direzione diversa con il camion che conteneva due lettini da campo pieghevoli, il prezioso disidratatore per pellicole e tutta l'attrezzatura cinematografica. Il secondo meccanico fungeva da autista, poiché Charlie desiderava trascorrere la maggior parte del tempo viaggiando sul tetto del veicolo, con le sue macchine fotografiche sempre pronte a scattare, per riprendere qualche scena della popolazione indigena o della grossa selvaggina che trovava interessante o che doveva documentare su incarico di qualcuno.

Quanto a me, beh, avevo nuovamente il piacere di vagare a mio piacimento con completa libertà d'azione, ficcando il naso qua e là oppure fermandomi ogni volta che lo desideravo.

Utilizzavo il camion più piccolo, che trainava una roulotte da campeggio: una cassa a due ruote che poteva essere aperta in pochi minuti e trasformata in una comodissima tenda con veranda. La tenda conteneva due buoni letti, sollevati ben al di sopra dell'umidità e degli insetti del terreno, oltre a un tavolo e una sedia. La veranda, che durante la notte veniva chiusa tutt'intorno con teli da tenda, costituiva una specie di seconda stanza: metà bagno, metà sala da pranzo.

Ciascuna di queste unità era completata da un cuoco più o meno bravo e da altro personale africano.

E poiché in quei tempi le strade praticamente non esistevano e non si pensava neppure lontanamente ai radiotelefoni per comunicare tra i veicoli, prima di separarci non potevamo fare altro che stabilire un punto d'incontro: uno dei pochissimi nomi di località segnati sulle nostre carte geografiche, per il resto quasi completamente bianche.

Lì ci ritrovavamo dopo settimane trascorse immersi nelle regioni più inquietanti, dopo aver guadato fiumi e aggirato alture troppo ripide o ostacoli impraticabili. Ci incontravamo per scambiarci i risultati ottenuti e gli indizi scoperti, riparare tutto ciò che si era guastato, godere per un po' di pasti meglio organizzati e di periodi di riposo relativamente più lunghi e, talvolta, pianificare le nostre successive spedizioni, che, a seconda della loro natura e delle loro esigenze, sarebbero state condotte insieme oppure nuovamente separatamente.

È superfluo dire che questi incontri forse si svolgevano puntualmente una volta ogni tanto, dopo un lunghissimo intervallo. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, avvenivano con ritardi di giorni, se non addirittura di settimane.

E ciò per una delle mille possibili cause, tra cui non soltanto le enormi difficoltà provocate dal terreno selvaggio e, di conseguenza, i continui guasti dei veicoli, ma anche il fatto che un gruppo si perdeva invariabilmente ogni volta che uno di noi era abbastanza ostinato da voler fare affidamento sulle

proprie intuizioni e sui propri strumenti anziché sull'istinto infallibile degli africani. (Ma di questo parleremo più avanti.)

Oppure un altro gruppo rimaneva irrimediabilmente bloccato nel momento più inaspettato, per la semplice ragione che i suoi assistenti indigeni erano improvvisamente fuggiti, spinti da una qualche paura superstiziosa, oppure perché un misterioso incantesimo aveva stregato la maggior parte di loro e li aveva fatti ammalare, tanto che non riuscivano più a muoversi dal luogo in cui si trovavano: qualcosa di altrettanto improvviso e inspiegabile.

60

Vorrei ricordare due esempi che mi capitarono durante quei viaggi attraverso le vaste distese della Rhodesia Settentrionale e che non ho mai dimenticato. In parte a causa della paura e dei ritardi che provocarono, ma soprattutto per i nuovi orizzonti che mi aprirono, permettendomi di conoscere e apprezzare sempre più la multiforme saggezza, la profonda psicologia e gli straordinari poteri dei guaritori-stregoni africani.

Forse il più strano di questi avvenimenti ebbe inizio la mattina in cui Soap, il mio ragazzo addetto alla lavanderia, infrangendo completamente le regole dell'etichetta della vita al campo, entrò nella mia roulotte da campeggio per svegliarmi e portarmi una tazza di tè mattutino.

Ciò bastò a farmi capire che avevo aperto gli occhi in un mondo pieno di eventi gravi. E il sapore del tè — o meglio, la sua totale assenza di sapore — confermò immediatamente quell'impressione.

Se la prima deviazione dalle consuetudini significava che qualche avvenimento misterioso mi aveva privato dei servizi di Cigarette e Penny, i ragazzi addetti alle tende, la seconda annunciava che anche il cuoco e Tikky, il suo aiutante, erano assenti.

Solo quando Soap decise di raccontarmi una lunga e faticosa storia di spiriti maligni, anime degli antenati, malefici e chissà cos'altro, fui almeno in grado di scoprire che i suoi quattro colleghi si erano improvvisamente ammalati e che, di conseguenza, non vi era alcuna possibilità che il mio campo venisse smontato presto quella mattina, come previsto, e che riprendessimo il cammino.

Ero tuttavia ben lontano dall'immaginare ciò che quella perturbazione mi avrebbe presto insegnato riguardo al senso della giustizia di un Barotse e ai metodi rapidi e brutali che quel Barotse era solito applicare per ottenere ciò che gli spettava, quando per caso era uno stregone-guaritore di prim'ordine.

L'epidemia, la cui natura mi era sconosciuta e che aveva colpito così improvvisamente la parte indigena del mio campo, presentava certamente sintomi piuttosto preoccupanti.

Nella capanna che occupavano insieme, i miei quattro ragazzi giacevano e apparivano gravemente malati.

61...

I loro occhi e le loro labbra erano gonfi, le loro fronti coperte di sudore freddo, le loro mani fredde e rigide. I miei ripetuti tentativi di svegliarli e incoraggiarli provocarono soltanto gemiti da parte dei ragazzi malati e forti lamenti all'esterno della capanna, dove Soap era rimasto ostinatamente e mi aveva assicurato con veemenza che l'interno della capanna era pieno di spiriti maligni che volevano portare via i suoi compagni, e che non aveva alcun desiderio di unirsi a una compagnia tanto pericolosa.

Anche nelle successive ventiquattro ore i ragazzi non mostrarono alcun segno di miglioramento, nonostante le generose quantità di olio di ricino, chinino e aspirina che li costringevo a inghiottire. Al contrario, le loro condizioni sembravano peggiorare sempre di più. E poiché il medico più vicino si trovava a oltre 300 km di distanza, non vi erano strade che conducessero fin lì e io non sapevo assolutamente nulla sulla natura di quella strana malattia che aveva colpito i ragazzi, ero caduto in una grave inquietudine.

Quando dunque vidi un vecchio avvicinarsi lentamente al campo e lo riconobbi dalla sua barba bianca a punta e dalla grande collana di code di scimmia che portava, mi sembrò come se fosse stato mandato da Dio.

Lo avevo visto appena pochi giorni prima, quando era venuto a chiedermi se sapessi qualcosa di alcuni animali che gli erano stati rubati e che erano molto preziosi perché destinati a una cerimonia altamente sacra.

Non riuscivo più a ricordare se si trattasse di mucche, capre, pecore o galline. Ciò che invece non avevo dimenticato era che si trattava di uno stregone-guaritore e, evidentemente, di un personaggio molto importante; infatti, durante la sua breve permanenza nel mio campo, tutti i miei ragazzi si erano tenuti piuttosto lontani da lui e avevano mostrato una sottomissione del tutto insolita.

Vediamo se può fare qualcosa per i miei uomini malati, pensai.

Ma non fu affatto necessario chiederglielo; perché, quando mi riconobbe, mi salutò e disse:
«Vengo a visitare coloro che sono nelle mani degli spiriti maligni».

Era strano che sapesse di loro, poiché il nostro campo era così isolato che, nei pochi giorni trascorsi dal mio arrivo, non avevo visto neppure un indigeno, a eccezione del vecchio.
Ma in quel momento ciò aveva poca importanza. E, senza dire una parola, seguii il vecchio, che si era già avviato verso la capanna dei ragazzi.

62

14. Il giudizio di Dio: una malattia misteriosa

L'esperienza mi ha insegnato che una delle cose in cui uno stregone-guaritore è infallibile è il modo in cui giudica un uomo bianco che per caso lo osserva mentre esercita la sua arte.

Se si accorge che si nutrono pregiudizi nei confronti dei suoi metodi, che lo si considera un ciarlatano o che lo si vuole osservare soltanto per deriderlo, si può essere certi che se ne andrà in silenziosa indignazione oppure, se le circostanze lo costringono a praticare in presenza dell'uomo bianco, sbrigherà la faccenda in pochi minuti con alcuni gesti e parole che non sono altro che commedia e bluff.

Se invece la sua intuizione — e ripeto che sembra essere infallibile — gli suggerisce che si dimostra un interesse sincero e un sentimento di rispetto — chiamiamolo così — per le sue arti, e che non si parla né lo si disturba con domande incessanti, generalmente non avrà nulla in contrario a mostrare le proprie pratiche magiche nel modo più naturale.

Permetterà all'osservatore di seguirlo passo dopo passo, di osservarlo e persino di fotografare ogni fase del procedimento.

È ciò che accadde in questo caso.

Non appena raggiungemmo la capanna, lo stregone-guaritore si fermò davanti alla porta e cominciò a mormorare alcune parole «magiche» e a battere i piedi sul terreno in una sorta di danza.

Poi entrò, e io lo seguii da vicino.

Immediatamente lanciò nell'aria tre pizzichi di una polvere che sembrava polvere ordinaria e che aveva estratto da un piccolo sacchetto che portava al fianco.

Esaminare i malati e formulare una diagnosi, come facciamo abitualmente noi, non faceva assolutamente parte del suo programma. Si limitò a fissare intensamente i ragazzi, uno dopo l'altro, dall'angolo in cui si era sistemato.

Non posso dire se ciò che fece in seguito fosse il risultato di un piano prestabilito oppure del suo esame.

Ma si trattò certamente di uno degli esempi più impressionanti di potere magico a cui avessi mai assistito, per la precisione matematica con cui agiva lo stregone-guaritore, la rapidità e la sollecitudine dei risultati che otteneva e il percorso diretto che seguiva per ottenere giustizia.

63

Da un piccolo corno di antilope nascosto nel suo stravagante collare, estrasse con cautela un lungo pelo nero che, a giudicare dalla sua consistenza ruvida, proveniva evidentemente da qualche animale.

Avvicinandosi molto delicatamente a Cigarette, prese il pelo con delicatezza tra le dita e cominciò a passarlo sulla fronte del ragazzo, molto leggermente, avanti e indietro, avanti e indietro.

Il ragazzo giaceva lì come morto, con gli occhi chiusi e le labbra serrate.

Il vecchio continuò quel lento movimento avanti e indietro per diversi secondi. Poi si chinò su Tikky, l'aiutante del cuoco, un ragazzo, anzi quasi ancora un bambino, e cominciò a passargli il pelo sulla fronte nello stesso modo.

Ma al primo contatto del pelo, uno strano suono ruppe il silenzio della capanna: il belato di una piccola capra.

Con grande stupore, mi accorsi che quel suono proveniva da Tikky, che giaceva completamente immobile, fatta eccezione per l'apertura delle labbra quando emise quel grido lamentoso, che suonava esattamente come il belato di un capretto.

Lo stregone ripeté quattro volte il suo lento movimento avanti e indietro, e ogni volta il belato si ripeté con la precisione disumana di un giocattolo meccanico.

La stessa cosa accadde quando il vecchio si rivolse al cuoco. Solo che il corpo inerte del pover'uomo fu immediatamente scosso dalla testa ai piedi da un violento brivido.

Il movimento del pelo, tuttavia, non ebbe assolutamente alcun effetto su Penny, l'ultimo dei quattro.

Lo stregone, i cui occhi brillavano di soddisfazione, mi guardò per un istante, come se volesse godersi il complimento silenzioso contenuto nella mia espressione di stupore e interesse.

Poi, voltandomi le spalle, si chinò prima su Cigarette e poi su Penny — i due che non avevano reagito — ed eseguì sui loro corpi alcune manipolazioni che non potevo vedere, ma che potevo soltanto dedurre dai movimenti della sua testa e dei suoi gomiti.

Infine si raddrizzò, si diresse tranquillamente verso l'uscita della capanna e mi fece cenno di seguirlo.

A una trentina di passi dalla capanna, si fermò e fissò lo sguardo sull'ingresso dal quale era appena uscito. Anch'io lo fissai, sebbene non sapessi che cosa mi aspettassi di vedere.

Seguirono alcuni minuti di assoluto silenzio mentre aspettavo dietro il vecchio.

Poi Cigarette e Penny uscirono dalla capanna, con i volti privi di gonfiori, i corpi agili e forti, senza mostrare alcuna traccia della malattia che poco prima era stata tanto preoccupante.

Tuttavia, contrariamente al loro abituale comportamento spensierato, tenevano la testa china, come se si vergognassero. Non ci salutarono e si diressero immediatamente verso i cespugli al margine della radura.

64

Sebbene non volessi disturbare lo stregone con domande inutili, non potei fare a meno di chiedergli che cosa fosse accaduto e dove stessero andando i ragazzi.

«Aspetta, Musungu», fu la sua unica risposta.
Ma i suoi occhi mi guardarono con un sorriso fugace.

Trascorse un quarto d'ora mentre rimanevo lì, guardando prima verso la capanna e poi verso il fitto sottobosco nel quale i due ragazzi erano scomparsi. Eppure non accadde nulla.

Alla fine lo stregone mi disse:

«Guarda, Musungu», sussurrò.

E vidi i due ragazzi uscire dai cespugli, ciascuno con una capretta nera che belava pietosamente tra le sue braccia.

Quando i due ragazzi si avvicinarono a noi, finalmente ricordai che lo stregone, quando mi aveva fatto visita alcuni giorni prima, mi aveva chiesto proprio di due capre di quel genere.

Compresi allora anche che il pelo con cui erano state accarezzate le fronti dei quattro ragazzi doveva provenire da uno di quegli animali, destinati a una cerimonia tribale.

«I gemelli consacrati al grande dio Monze», mormorò lo stregone, più a se stesso che a me.
«Ma dove li hanno trovati i ragazzi?», chiesi.

«Lo sapevano, anche se non li hanno rubati. Sapevano dove quegli altri due» — e annuì indignato in direzione della capanna — «li avevano nascosti dopo il furto».

E sputò furiosamente per terra.

Il volto di Soap, che spuntò da dietro una capanna con gli occhi sporgenti, attirò la sua attenzione.

«Questo qui l'ho visto io stesso il giorno del furto, laggiù alla sorgente, mentre lavava i vestiti, e sapevo che era innocente. Perciò la malattia lo ha risparmiato».

Da ciò risultava chiaramente che la malattia dei quattro ragazzi era stata provocata deliberatamente dallo stregone stesso.

Ma come? Attraverso quali mezzi misteriosi?

E come era riuscito a scacciare quella malattia da due dei ragazzi con tanta maestria?

65

Ma lo stregone parlò di nuovo. «Per quei due», disse, annuendo ancora in direzione della capanna, «passerà un altro sole prima che le loro sofferenze cessino, affinché il futuro non li cerchi invano».

E se ne andò con un saluto, imponente come sempre, sebbene tenesse un capretto sotto ciascun braccio. Vorrei poter fornire una spiegazione completa delle arti dello stregone. Purtroppo, non mi è possibile. Ricordo soltanto molto bene le numerose supposizioni che mi attraversavano la mente allora e la

curiosità con cui aspettavo di vedere che cosa sarebbe accaduto al mio cuoco e a Tikky. Non somministrai loro altri medicinali, ma mi limitavo a passare di tanto in tanto per vedere come stavano. Eppure, fino al giorno seguente, le loro condizioni rimasero immutate.

Giacevano, per così dire, in uno stato di incoscienza, gemevano di tanto in tanto e il terribile gonfiore delle labbra e degli occhi continuava senza attenuarsi.

Poi, all'improvviso — esattamente ventiquattro ore dopo che lo stregone se n'era andato —, i boys tornarono in vita. Li vidi uscire dalla capanna in condizioni fisiche del tutto normali, stendere le coperte e lavarsi e strofinarsi a fondo, come prescritto nel campo.

Poi mi passarono vicino, mormorando il saluto più triste e pieno di rimorso della loro vita. E senza aspettare i miei ordini, si affrettarono verso gli altri tre boys e insieme a loro smontarono il campo, facendo un commovente tentativo di riconquistare il mio favore con uno zelo nel lavoro assolutamente senza precedenti.

15. Atakufa Kesho: La maledizione del rinoceronte bianco

Il secondo esempio che ho menzionato si verificò alcuni mesi più tardi, molto più a est, dall'altra parte della Rhodesia del Nord, al confine con il Mozambico portoghese. Ancora una volta ero partito da solo, persino più del solito. Il terreno era così accidentato e roccioso che dovetti lasciare indietro il mio camion e il rimorchio-caravan e proseguire a piedi per diversi giorni. Alcuni portatori assunti sul posto trasportavano a malincuore, sulla testa, una piccola tenda di emergenza, il mio letto da campo e un paio di casse di viveri e munizioni, oltre ad alcune altre cose indispensabili.

66

Cigarette e Peany, Soap, il cuoco e Tikky non avevano ottenuto il permesso di attraversare la frontiera. Avevo quindi dovuto liquidarli e concedere loro una buona gratifica, affinché potessero tornare ai loro villaggi nel Barotseland. Al loro posto ero stato costretto ad assumere sul posto alcuni boys, che i pochi immigrati portoghesi e gli ufficiali doganali mi avevano raccomandato come abbastanza affidabili. Provenivano dallo stesso villaggio vicino alla frontiera

dei portatori, che ormai erano rimasti parecchie miglia indietro. O, per essere più preciso, erano venuti.

Perché loro, i portatori e le due guide erano scomparsi tutti insieme, in silenzio, durante la notte precedente. Così, in quel pomeriggio d'agosto opprimente e caldissimo, avrei potuto sfidare il mondo intero a trovare, su tutto l'aspro altopiano di Tsenan, un'altra creatura vivente che fosse anche solo la metà tanto sola e scoraggiata quanto me.

Con disgusto passai mentalmente in rassegna i miei vari beni sparsi tutt'intorno, cercando di decidere quale delle decine di faccende urgenti dovessi affrontare per prima, quando accadde qualcosa di del tutto inaspettato. Il più sgradevole e insignificante esemplare di uomo indigeno che avessi mai visto apparve improvvisamente davanti ai miei occhi, come se fosse scivolato giù dall'aria. Eppure, senza quell'indigeno, forse non avrei mai saputo nulla dell'assurda «maledizione del rinoceronte bianco» — né avrei in seguito visto con i miei occhi un essere umano trasformarsi in un modo che devo quasi definire un miracolo.

A una distanza prudente, la figura esile e stremata rimase esitante. Con le gambe nane tese e divaricate e la sua leggera lancia tenuta a mezz'aria con diffidenza, l'uomo mi osservava attentamente, come se fosse pronto a fuggire al minimo segno di disappunto da parte mia.

«Ebbene», gli chiesi dolcemente, «di che cosa hai paura?»

Solo allora osò avvicinarsi di qualche passo e pronunciare alcune parole di saluto. Parlava swahili, una lingua che per fortuna conoscevo già abbastanza bene. Dopo alcune parole incoraggianti da parte mia, spiegò modestamente come fosse venuto a sapere della mia difficile situazione. A metà mattina, disse, si trovava alla sorgente a bere quando si erano avvicinati alcuni uomini che parlavano a voce alta. Si era nascosto e aveva ascoltato la loro conversazione.

67

Sebbene non fosse riuscito a capire tutto ciò che dicevano nella loro lingua, aveva compreso che si trattava di uomini malvagi, ai quali non importava affatto abbandonare il proprio lavoro e lasciare il loro bwana in asso.

Quando gli uomini ebbero placato la sete e se ne furono andati, aveva deciso di venire a vedere se avesse avuto la fortuna di poter prendere il loro posto. Perché aveva bisogno di molto denaro. E con grande urgenza. Così aveva ripercorso le loro tracce — ed eccolo lì.

Sembrava troppo bello per essere vero. Eppure, pochi minuti dopo, un allegro fuoco crepitava già nella cucina pieghevole. Poco più tardi, nei punti strategicamente più importanti, erano stati ammucchiati rami spinosi per proteggersi dai predoni notturni.

E prima del tramonto, l'omino si allontanò trotterellando felicemente, carico di sacche vuote di tela per l'acqua, per andare a procurarsi una nuova scorta di acqua potabile.

La mattina seguente gli chiesi come si chiamasse. La mia domanda sembrò turbarlo profondamente. Poi disse: «Sono il figlio di Masakini».

Era davvero una risposta curiosa. In primo luogo, Masakini significa «Lo Sventurato». In secondo luogo, non avevo mai sentito un indigeno pronunciare il nome di suo padre senza aver prima rivelato il proprio.

Lentamente, come se cercasse le parole, aggiunse: «Sono il nipote del Maledetto». E ancora una volta, come la sera precedente, appariva teso e spaventato, pronto a fuggire.

«Perché mai una madre avrebbe voluto chiamare suo figlio "Il Maledetto"? Non avrebbe dovuto portargli sfortuna?»

«Non fu sua madre», disse l'omino. «Il padre di mio padre ricevette quel nome quando era già vecchio, a causa delle disgrazie che aveva portato al suo villaggio».

L'inizio della storia, a quanto pareva, risaliva a quasi cent'anni prima, all'epoca in cui suo nonno, nel pieno della giovinezza, era un ricco capo tribù nel nord.

La sua ricchezza non derivava tanto dai proventi della sua tribù, quanto piuttosto dai kanga, i rinoceronti bianchi, che a quei tempi erano ancora numerosi nell'Africa Orientale Britannica. Il nonno era il più spietato di tutti i

cacciatori e aveva metodi tutti suoi. Infatti, pur non portando mai con sé neppure uno dei suoi sudditi, riusciva ogni anno ad abbattere decine di quei temutissimi kanga, soprattutto femmine, poiché in questa specie sono proprio le femmine ad avere i corni più lunghi.

68

Il nonno dell'omino aveva trasformato la sua specialità venatoria in una vera e propria miniera d'oro, poiché le pelli dei rinoceronti, e ancor più i loro corni, avevano un grande valore. Ma il rinoceronte bianco (che non è affatto bianco, bensì di colore grigio da campagna) si riproduce molto lentamente. Essendo il più possente e, fatta eccezione per l'elefante, il più grande di tutti gli animali terrestri, dà alla luce un solo piccolo per volta e soltanto a lunghi intervalli. La sistematica decimazione delle femmine dotate dei corni più grandi portò rapidamente alla quasi totale estinzione dei kanga nel territorio del capo tribù.

Allora il capo, per continuare a mantenere una solida posizione economica, trovò un'altra soluzione: cominciò a vendere i propri sudditi ai mercanti arabi di schiavi della costa.

Alcuni anni dopo anche questa fonte di guadagno si esaurì, perché chiunque fosse in grado di correre fuggiva e si nascondeva nella boscaglia. I mercanti di schiavi, insoddisfatti delle forniture sempre più scarse di «avorio nero», attaccarono il villaggio con la forza. Questa volta catturarono il capo stesso e ventidue suoi parenti adulti, misero loro al collo dei collari di metallo e li unirono l'uno all'altro con una lunga catena di ferro. Caricarono poi gli uomini del «bianco avorio» costituito dalle zanne degli elefanti e spinsero i prigionieri davanti a sé in direzione della costa.

Mentre quella lunga fila di disgraziati, disarmati e in marcia, attraversava una radura, un enorme rinoceronte uscì trotterellando dalla boscaglia. Mentre i mercanti arabi di schiavi si disperdevano in tutte le direzioni, il rinoceronte, sbuffando e soffiando rumorosamente, caricò dritto contro il capo prigioniero.

Il gigantesco mostro, del peso di sei tonnellate, colpì con una forza terribile. Non soltanto infilzò il vecchio capo con il suo corno frontale lungo un metro e

mezzo, ma l'urto fu così violento che anche gli altri ventidue schiavi si ruppero tutti il collo nello stesso istante e morirono sul colpo.

Questa tragedia ebbe un effetto enorme sui pochi superstiti di quella che un tempo era stata una tribù numerosa e fiorente. Gli stregoni vi lessero una maledizione destinata a perseguitare per sempre la famiglia del loro ex capo. Gli cambiarono quindi il nome e lo chiamarono «Il Maledetto». Il suo unico figlio sopravvissuto fu ribattezzato Masakini, «Lo Sventurato». Insieme a sua madre, venne bandito dal territorio della tribù.

69

Circa trent'anni dopo, la maledizione colpì di nuovo. Masakini, che aveva trovato rifugio nel sud del Tanganica, si sposò lì e mise su famiglia nella sua piccola fattoria. All'improvviso fu assalito e ucciso da un rinoceronte bianco, l'unico che si fosse mai avventurato in quella regione a memoria d'uomo. Sua moglie morì poco dopo, ma non prima di aver esortato il suo unico figlio, ancora giovane, a spingersi sempre più a sud, verso terre dove non c'erano kangas. Fu così che l'omino era cresciuto, fermandosi per qualche anno qui e per qualche anno là. Ogni volta che nella boscaglia si diffondeva la voce che un rinoceronte era stato avvistato nelle vicinanze, lui si affrettava a darsela a gambe. In quel momento, l'altopiano di Tsenan gli sembrava un luogo assolutamente sicuro. Eppure sapeva in anticipo che l'antica maledizione continuava a perseguitarlo. Un bel giorno, sicuramente, anche lì sarebbe comparso un rinoceronte nei dintorni e lui avrebbe dovuto fuggire ancora una volta. Altrimenti, la maledizione si sarebbe compiuta anche su di lui.

«È per questo che non vuoi dirmi il tuo nome?» gli chiesi con tutta la delicatezza possibile.

Annuì timidamente. Poi, rassegnato, sollevò le sue strette e ossute spalle e disse: «Mi chiamo Atakufa Kesho». Non c'era da meravigliarsi che avesse l'aspetto di una preda braccata e messa alle strette! Letteralmente, quel nome significava «colui che muore domani». Ma c'era molto di più dietro quel nome. Esso rifletteva la pressione incessante sotto la quale viveva, l'accettazione fatalistica del destino che, prima o poi, inevitabilmente si sarebbe abbattuto su di lui, e il disgusto che gli altri indigeni dovevano provare nei suoi confronti, come se fosse una sorta di cadavere vivente.

Eppure, spiegò con la massima serietà, per tutto quel tempo era stato animato da una speranza che occupava ogni suo pensiero. Se solo fosse riuscito a mettere insieme abbastanza denaro per consultare un certo uomo saggio, allora il pesante fardello sarebbe stato tolto dalle sue fragili spalle.

«Ho bisogno di denaro, molto denaro. Quanto basta per comprare due mucche», sospirò. «E ho bisogno di fermezza per mettere in pratica gli insegnamenti dell'uomo saggio». Raddrizzò le spalle ossute e sporse in fuori il petto gracile. «La fermezza, però, non mi manca», continuò. «Quanto al denaro, posso guadagnare il prezzo di una mucca lavorando per te, Bwana. Per la seconda mucca ho già risparmiato abbastanza. Ecco il denaro, Bwana»

.
70

E così dicendo, tirò fuori dal suo perizoma un piccolo e pesante fagotto di monete, avvolto nel pezzo di stoffa più sporco che si potesse immaginare. Quando mi chiese di custodirlo per lui, non potei rifiutare. Me lo consegnò con tale orgoglio e con un gesto così solenne e magniloquente, come se contenesse una collezione di diamanti preziosi.

Atakufa Kesho non esagerava quando affermava di possedere fermezza. Naturalmente, dovevano esserci stati momenti in cui riusciva a concedersi un breve sonnellino o a mangiare qualcosa. Ma non lo vidi mai né mangiare né dormire. Si alzava molto prima che io mi svegliassi. Lavorava incessantemente, come un uomo posseduto, rimaneva sempre nei miei paraggi finché non mi ritiravo per la notte e poi manteneva accesi i fuochi per tutta la notte. Sembrava intuire in anticipo ogni mio desiderio e mi fu di maggiore aiuto nel mio lavoro di ricerca di qualsiasi africano e persino di alcuni degli uomini bianchi che avevo portato con me nelle mie spedizioni.

L'unico miracolo che neppure lui riusciva a compiere era trovare dei portatori, semplicemente perché in tutta la zona circostante non c'erano assolutamente abitanti indigeni.

Quando il mio studio dell'altopiano di Tsenan volgeva al termine, Atakufa Kesho divenne ancora una volta il mio salvatore. Gli spiegai dove avevo concordato di incontrare i miei compagni e gli consegnai un biglietto per loro. Non solo nutriva pochi dubbi sulla riuscita di quell'incarico, ma conosceva anche una deviazione attraverso la quale uno dei nostri camion avrebbe potuto

raggiungere senza troppe difficoltà il luogo in cui avevo allestito il mio accampamento. A condizione, aggiunse con aria sospettosa, che l'altro Bwana gli permettesse di viaggiare sul camion, così da poter indicare ai miei uomini la strada giusta. Fece persino di più: mi lasciò acqua e viveri sufficienti per dieci giorni e promise di tornare entro quel termine.

E, per quanto possa sembrare incredibile, la mattina del nono giorno udii avvicinarsi un rombo regolare: quello del nostro camion più grande. E quello straordinario ometto lo condusse senza esitazione fino a un punto situato a non più di venti metri dalla mia tenda. Dopo un breve scambio di saluti e notizie, Charlie, uno dei meccanici, e sei dei loro migliori ragazzi cominciarono a preparare e caricare il materiale, energicamente aiutati da nessun altro che da colui che ormai chiamavamo «l'omino dalla grande fermezza».

E che cosa accadde allora? Per quanto mi spezzasse il cuore, dovetti dirgli che era giunta l'ora di separarci!

71

Il povero Atakufa Kesho rischiò quasi di svenire alla notizia. Aveva lavorato per me per meno di un mese. Secondo i suoi calcoli, non aveva guadagnato nemmeno il prezzo di una zampa di mucca, figuriamoci quello di una mucca intera. Io, tuttavia, vedevo la questione in modo diverso e potevo pagargli dieci volte la somma pattuita, continuando comunque ad avere la sensazione di aver risparmiato denaro, senza neppure considerare la mia gratitudine nei suoi confronti. Anche i miei compagni, che nel frattempo avevano ascoltato tutta la sua commovente storia, aggiunsero alcuni piccoli doni in denaro.

Quando sommò tutto questo al denaro che mi aveva affidato perché lo custodissi e calcolò l'importo complessivo, pensai davvero che sarebbe crollato per la gioia. Mentre il nostro camion, pesantemente carico, sobbalzava e sferragliava attraverso l'altopiano accidentato e roccioso, seguendo il sentiero appena visibile che Atakufa Kesho ci aveva indicato con tanta premura, vidi nello specchietto retrovisore la sua commovente e minuta figura diventare sempre più piccola. Continuò a salutarci lentamente e tristemente con la mano, finché scomparve alla nostra vista.

«Addio, povero ometto», pensai tra me e me. «So che non ti rivedrò mai più. E ne sono contento. Perché nulla sarebbe più terribile che dover assistere al

compimento della maledizione su di te e vedere un gigantesco mostro di rinoceronte ridurti in poltiglia...»

Ma il futuro avrebbe dimostrato che mi sbagliavo. E quanto mi sbagliavo!

16. L'indipendenza africana: benedizione o maledizione?

Ancora oggi, quando i quattro quinti del continente africano si sono così improvvisamente liberati dalle proprie catene coloniali (sebbene, nella maggior parte dei casi, in maniera tanto catastrofica) e si sono trasformati, in meno di tre anni, in una trentina di nazioni più o meno «indipendenti», nessuno che agisca in buona fede e abbia una certa conoscenza dei fatti può negare una realtà: vale a dire che l'intervento delle potenze europee in Africa nel corso del secolo scorso, insieme alla rete di posti di polizia e funzionari, missionari, ospedali e scuole che esse avevano esteso praticamente su ogni territorio, per quanto remoto, ha avuto sotto molti aspetti gli effetti più benefici per le popolazioni indigene. Questo, anche se in alcuni casi quegli inizi sono stati quasi altrettanto sanguinosi, se non proprio quanto, ciò che si è verificato recentemente come naturale conseguenza di una libertà ottenuta prematuramente e troppo all'improvviso.

72

In pratica, ciò ha significato la fine degli spaventosi orrori della schiavitù e delle interminabili guerre di sterminio che le tribù combattevano le une contro le altre. Ha permesso di creare fonti di approvvigionamento alimentare regolari e durature e ha posto un freno alla diffusione delle epidemie più terribili. Ha migliorato e moltiplicato i rendimenti dell'agricoltura e dell'allevamento. In larga misura, ha abolito la pratica di cerimonie barbare che prevedevano sacrifici umani e di crudeli punizioni sotto forma di torture di vario genere, tra cui una delle più atroci: l'impalamento.

Eppure, per quanto mi sforzi, personalmente non riesco a provare molta ammirazione per l'indecorosa fretta con cui quelle stesse potenze europee si sono improvvisamente ritirate, facendo sì che la razza nera, per così dire, percorresse in un solo istante l'enorme distanza che noi bianchi abbiamo faticosamente attraversato, centimetro dopo centimetro, nel corso di migliaia e migliaia di anni e al prezzo di tanti sacrifici, spargimenti di sangue, disciplina, sofferenze ed eroismo.

Io stesso ho dovuto dedicare quasi vent'anni allo studio prima di essere sufficientemente preparato a occupare il mio posto nel mondo. E durante quegli anni – così come nei numerosi anni che li avevano preceduti e nei molti altri che li seguirono – ho vissuto all'interno di una famiglia che era a sua volta il prodotto di una civiltà che aveva percorso passo dopo passo il lungo cammino dall'età del bronzo e si era lasciata alle spalle pietre miliari come Cicerone, Cesare, Dante, Leonardo da Vinci, Colombo, Volta, d'Annunzio e Marconi, per citarne soltanto alcuni.

E dovrei forse considerare me stesso e tutte le generazioni che mi hanno preceduto come una massa di stupidi, in confronto al negro, al punto che lui possa percorrere in pochi anni la strada che noi abbiamo impiegato decine di secoli a conquistare?

Naturalmente esistono delle eccezioni, relativamente rare: il singolo individuo nero che dimostra un'intelligenza promettente e capacità di sviluppo. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, mi appare come una creatura degna di compassione: una pianta dalla crescita precoce, coltivata artificialmente in una serra e poi esposta alle nebbie e alle nevicate dell'inverno. Una volta lasciato a se stesso, generalmente non trova nel mondo un posto preparato ad accoglierlo, e la sua stessa formazione superficiale non è sufficiente a permettergli di crearsene uno con le proprie forze. E così finisce spesso per diventare un infelice disadattato.

73

Di recente ho avuto l'occasione di discutere apertamente di questa questione con un giovane bantu appartenente a questa categoria. Figlio di una nobile famiglia di capi tribù, naturalmente sveglio, pronto e intelligente, avrebbe potuto vivere felice e soddisfatto nel suo villaggio sulla costa occidentale, rispettato da tutti. Le entrate provenienti dalle sue mandrie e dal suo orto gli avrebbero garantito una vita agiata, lasciandogli inoltre ampio spazio per mettere in pratica e sviluppare le sue buone qualità nell'esercizio della sua funzione ereditaria di capo.

Ma la civiltà lo strappò alla sua casa e lo mandò dapprima in una scuola missionaria del luogo, poi in un collegio in Europa e infine in un'università americana, allo scopo di fargli assaporare le emozioni, le comodità e i

divertimenti dei bianchi, di permettergli di gettare uno sguardo fugace su un mondo nuovo e meraviglioso e poi di dirgli all'improvviso: Prendilo, è tuo!

A quel punto arrivò il brusco risveglio. Si sentiva insoddisfatto e infelice sia nel proprio paese sia in quell'Eldorado di cui aveva avuto soltanto un fugace assaggio. Come avrebbe potuto tornare nelle misere e sporche capanne del suo villaggio e condurre una vita di quasi oziosa tranquillità e di estrema semplicità, dopo aver imparato ad apprezzare l'igiene e i bagni, le automobili e le belle case, i teatri e le biblioteche, i balletti, i cinema e i concerti?

Ma come avrebbe potuto procurarsi tutte quelle belle cose quando proprio quella stessa civiltà che aveva risvegliato in lui il desiderio di possederle gli sbatteva ora in faccia le porte sociali ed economiche che conducevano a quel paradiso? E non poteva neppure tentare di farsi strada con la forza attraverso quelle porte che si stavano chiudendo intorno a lui in modo tanto sconcertante. Il complesso di inferiorità, nato dal suo improvviso trasferimento, era diventato così forte da aver preso il posto della naturale sicurezza di sé del fiero figlio di un grande capo tribù.

«Siamo noi ad avere torto?», mi chiese seriamente. «Voi bianchi siete venuti, avete occupato la nostra terra e ci avete detto che lo facevate per il nostro bene, per salvare tanto le nostre anime quanto i nostri corpi. Ci avete ordinato di dimenticare i nostri usi, le nostre tradizioni e il nostro modo di vivere, e di adottare il vostro, nel quale avremmo avuto gli stessi diritti e doveri vostri».

74

Poi, in modo così inaspettato da togliere il fiato, al mio paese fu concessa l'indipendenza e divenne una nazione. Abbiamo la nostra bandiera e il nostro inno nazionale. Abbiamo il nostro presidente, un primo ministro, i nostri ministri, ambasciatori e delegati presso le Nazioni Unite, e così via. Avrei potuto essere uno di loro, svolgere un buon lavoro ed esserne orgoglioso, ma solo se fossi appartenuto al partito giusto. Ero membro del partito sbagliato. Quando mi affrettai a tornare a casa per offrire i miei servigi, fui gettato in prigione. Naturalmente senza processo. Con l'aiuto di alcuni amici riuscii a fuggire, ma non prima di essere stato picchiato fino a essere mezzo morto.

E ora, che cosa posso fare? Di certo non tornerò nella nostra capitale finché quel partito sarà al potere. Forse mi sarà permesso di tornare tranquillamente al mio villaggio. Resta però il fatto che non ho più un posto sotto il sole. Non tra la mia gente, che mi ammira perché la disprezzo, e ancor meno nel vostro mondo, che mi disprezza soltanto perché mi ha insegnato ad ammirarlo.'

Per quanto riguarda le cose dell'anima, ci vollero migliaia e migliaia di anni di lotte, persecuzioni e risvegli graduali della coscienza prima che Gesù Cristo potesse apparire. Da allora sono trascorsi quasi venti secoli, eppure abbiamo ancora soltanto idee vaghe, discordanti e contraddittorie dei suoi insegnamenti. Come possiamo dunque, se noi stessi non abbiamo né unità né precisione nella nostra concezione della religione e della scienza, presumere che questi frutti così duramente conquistati della nostra civiltà dovessero penetrare in pochi brevi anni nella mente di una grande razza straniera?

La grande maggioranza dei Bantu civilizzati con cui ho affrontato l'argomento ha parlato molto di Dio e dei santi. Ma qualunque sia la fede che professano nella loro nuova religione, essa non è che una nuova forma di superstizione che ha preso il posto di quella antica. Purtroppo le mancano le radici profonde, la filosofia imparziale ma profonda e l'esposizione ingenua — ma, dal loro punto di vista, giusta e logica — dei grandi fatti della creazione che le loro antiche religioni pagane insegnavano loro.

75

Se esaminiamo a fondo il cristianesimo di un bantu battezzato, constateremo che il nuovo Dio che egli adora, come dice lui stesso, non è altro che il Dio dei suoi antenati, con la sola differenza che gli sono stati aggiunti una lunga barba bianca e un trono di nuvole sul quale siede maestosamente, che è avvolto in una veste di colore chiaro e che dietro la sua testa è appeso un qualche oggetto circolare e nebuloso. Gesù Cristo e gli apostoli li ha semplicemente elevati al rango di super stregoni-guaritori, dei quali si presume che abbiano compiuto miracoli ancora più grandi di quelli degli stregoni della sua stessa tribù. Del resto, non ha affatto perso completamente la fiducia in questi ultimi.

Per quanto riguarda la Vergine Maria, ricorderò sempre la spiegazione che mi diede uno Zulu che aveva ricevuto un'istruzione presso una missione

cattolica. «Maria è la Madonna», mi disse, «e la Madonna è una sacerdotessa del pitone. Solo molto più potente».

I vizi, i difetti e gli eccessi dei bianchi sono stati purtroppo adottati abbastanza rapidamente dai bantu, ma non le loro virtù. Ci vorranno decine di anni, e non giorni, prima che le nostre concezioni dell'onore e della giustizia, della sincerità e della decenza, della compassione, della responsabilità e di ciò che chiamiamo «democrazia» vengano radicate nel cuore dell'indigeno, anziché essere semplicemente dipinte sulla superficie della sua personalità.

Nel frattempo, adottando i nuovi costumi, egli dimentica le virtù innate della propria razza e perde gran parte di quella meravigliosa ricchezza di istinti e intuizioni che i suoi antenati possedevano e che, attraverso innumerevoli generazioni, avevano affinato sempre più grazie al loro costante contatto con la natura e con le sue forze visibili e invisibili, benefiche e nocive.

Anche mettendo da parte individui eccezionali come quel magnifico Skaimunga o, a modo suo, il povero piccolo Atakufa Kesho, si constaterà che l'indigeno medio, quando viene osservato nel suo ambiente naturale e incontaminato, è per il 90% piacevole, allegro, felice e spensierato. Modesto nella sua nudità, aggraziato nei movimenti e molto ospitale con quel poco di cui dispone, è leale, buono e onesto. Nei tanti anni trascorsi in Africa, ho frequentato migliaia di africani «incivili» e non mi è mai, davvero mai, capitato di incontrarne uno che fosse un farabutto dalla testa ai piedi.

76

Decine di volte ho lasciato un camion, carico di conserve alimentari e di preziose attrezzature di ogni genere, completamente incustodito sul ciglio della strada per settimane o mesi, e nessuno lo ha mai manomesso né ha mai rovistato nel suo contenuto. Sono stato derubato una sola volta, e devo dire che il furfante che mi rubò il portafoglio quando lo lasciai per alcuni minuti nella mia automobile a Kampala era un indigeno così civilizzato da saper leggere e scrivere piuttosto bene. Dovetti constatarlo quando in seguito utilizzò queste capacità per inviarmi una lettera nella quale pretendeva che ricomprassi da lui i documenti personali che aveva trovato nel portafoglio e che per lui non avevano alcun valore.

È vero che milioni di bantu hanno ora ottenuto l'Uhuru, l'indipendenza che avevano sognato per così tanto tempo. Ma che cosa è successo? I numerosi bianchi che, nonostante tutti i loro difetti, avevano anche diffuso la salute, la giustizia e una relativa prosperità tra coloro che erano stati affidati alla loro protezione, grazie al loro duro lavoro, sono stati nella maggior parte dei casi allontanati e sostituiti da piccole cricche di politici neri. Inebriati dal potere, questi pensano soltanto a fare carriera e ad arricchirsi, mentre le masse sotto il loro regime non hanno più né lavoro né alcun diritto umano, ma soffrono la fame, vengono imprigionate, assassinate, violentate, derubate e praticamente ridotte nuovamente in schiavitù. E questo quando non vengono decimate da epidemie che si ripresentano e che non sono più tenute sotto controllo, oppure da nuovi massacri tra le razze, le tribù e persino i partiti politici, sebbene pochissimi abbiano anche solo un'idea di ciò che questi partiti politici intendano rappresentare.

Queste sono le mie convinzioni personali, e possiedo abbastanza buon senso da rifuggire dall'affermare che io abbia ragione e che gli altri, che non condividono le mie opinioni, abbiano torto. Ma basta guardare ciò che è accaduto (e continua ad accadere) nell'ex Congo Belga e nel Katanga, in Togo e in Camerun, in Ghana, in Ciad e così via.

Questo, tuttavia, non è un libro sulla politica, sulla sociologia o su altre questioni del genere. Il punto che, a mio avviso, nessuno può confutare è il fatto che il primo effetto dell'imposizione affrettata del marchio della nostra civiltà, mentalità e dei nostri costumi politici sul carattere e sulla natura dell'indigeno consiste nel privarlo del suo più prezioso patrimonio ancestrale.

77

Penso a quel patrimonio di doni e poteri meravigliosi, incomprensibili per noi, che consentono alle popolazioni indigene primitive di comunicare tra loro a grandi distanze, di conservare un perfetto senso dell'orientamento e della direzione nelle circostanze più straordinarie e di trovare cibo e acqua in modi e in condizioni che rasentano quasi il miracoloso.

Si tratta di poteri che permettono inoltre a molti di loro di sconfiggere numerose malattie, sia provocandole sia guarendole, di esercitare autorità sulla maggior parte dei serpenti velenosi e di affrontare, grazie a un eccezionale senso della giustizia, situazioni complicate che, si potrebbe

pensare, richiederebbero la maturità dell'esperienza, il ragionamento e le deduzioni dei nostri giudici più acuti.

E, cosa ancora più straordinaria di tutte, vi è il dono che consente ad alcuni dei loro più grandi stregoni-guaritori di vedere tanto nel passato quanto nel futuro, con la stessa chiarezza con cui noi siamo in grado di vedere il presente.

Li si chiami come si vuole: istinto, intuizione o sesto senso, oppure li si raggruppi tutti sotto il termine vago e spesso usato impropriamente di «potere magico»: questi doni e poteri, che guidano, sostengono e governano l'intera vita dell'indigeno quando viene lasciato a se stesso, sono innegabili.

Per quanto mi riguarda, devo ripetere che, fin dai miei primi giorni in Africa e, dal mio incontro con Bapuka, in maniera ancora più marcata, questi fenomeni hanno esercitato su di me un fascino così potente che non mi sono mai stancato – e probabilmente non mi stancherò mai – di studiarne le infinite e molteplici manifestazioni che ho avuto modo di osservare e delle quali ora intendo descrivere le più notevoli.

17. Un curioso senso dell'orientamento

Una delle capacità più diffuse tra gli africani di tutte le razze è senza dubbio quella di conservare il proprio senso della direzione e dell'orientamento, persino durante la notte, in territori sconosciuti e nelle circostanze più difficili.

Le carte geografiche, le bussole e gli altri strumenti che abbiamo inventato a questo scopo possono talvolta rivelarsi insufficienti e lasciarci bloccati da qualche parte.

78

Tuttavia, non ho mai visto un indigeno trovarsi in una situazione così disperata, ad eccezione di pochi casi in cui desideravo essere accompagnato da qualche furfante in un luogo particolare che egli preferiva evitare, generalmente a causa di qualche forte superstizione legata a quel posto.

Un giorno condussi un esperimento con Tikky, l'aiutante del mio cuoco e, senza alcun dubbio, il ragazzo più stupido del mio accampamento. Lo portai in una capanna, gli bendai accuratamente gli occhi e lo feci girare su se stesso ripetutamente, prima in una direzione e poi in quella opposta. Una dozzina di volte lo feci fermare e gli chiesi: «Dove sorge il sole?».

Leggermente spaventato, ma ridacchiando davanti a questo gioco assurdo dell'uomo bianco, Tikky indicava immancabilmente l'est, con la precisione dello strumento più perfetto.

La reazione dello sciocco Tikky, gli esempi quasi quotidiani forniti da così tante guide bantu e pigmee che sarebbe impossibile elencarle tutte, e la meravigliosa sicurezza con cui Skaimunga, accecato dalla pioggia e dalla nebbia, aveva guidato la mia canoa evitando ogni genere di ostacolo e dirigendola esattamente verso la piccola isola di Bapuka, in quella lontana e oscura notte, tutto questo mi tornò alla mente quando, proprio di recente, lessi resoconti dettagliati di ricerche sistematiche condotte per determinare la portata della PSI (parapsicologia) o di altre forme di ESP (percezione extrasensoriale), osservate in alcuni animali cosiddetti inferiori.

Da quattro anni, per esempio, il dottor G. Kramer in Germania e il dottor G. V. Z. Matthews in Inghilterra conducono instancabilmente esperimenti con i piccioni viaggiatori. Il primo utilizzava uccelli che non avevano mai volato a più di 16 chilometri dal proprio colombaio. Improvvisamente venivano trasportati in casse completamente impermeabili alla luce fino a località distanti 130 chilometri e poi liberati. Dei 27 uccelli privi di qualsiasi esperienza precedente di voli a lunga distanza, la maggior parte si dirigeva immediatamente verso casa nel giro di pochi secondi. Quattordici rientrarono nel proprio colombaio quello stesso giorno e dieci la mattina seguente. Soltanto tre andarono perduti (a meno che non fossero stati abbattuti durante il volo di ritorno o fossero forse diventati preda di grandi rapaci).

Il dottor Matthews, invece, sperimentò con giovani piccioni appositamente addestrati a tornare a casa provenendo da una sola direzione, vale a dire da nord. Anche questa volta gli uccelli furono trasportati in casse completamente impermeabili alla luce e liberati in un punto situato 130 chilometri a ovest del loro colombaio. Senza esitazione, gli uccelli volarono immediatamente verso est. In un altro esperimento furono liberati a 145 chilometri a sud del

colombaio. La maggior parte si diresse immediatamente verso nord, mentre gli altri la seguirono nel giro di circa dieci secondi.

79

Sono state formulate numerose ipotesi fisiche e fisiologiche nel tentativo di scoprire come faccia un piccione a sapere quale direzione deve prendere. Una di queste ipotesi sostiene che i piccioni si orientino grazie al sole. Benissimo. Ma, se così fosse, il loro sistema nervoso dovrebbe possedere qualcosa di simile a un cronometro incorporato, un sestante, tabelle di navigazione e persino una calcolatrice, per mettere in relazione i dati solari osservati nel punto di liberazione con quelli rilevati in precedenza presso la colombaia.

Inoltre, tutti questi calcoli dovrebbero essere eseguiti e portati a termine con successo in un intervallo massimo di 40 secondi. Agli uccelli vengono concessi 30 secondi per adattarsi alla luce dopo un viaggio notturno trascorso in una gabbia coperta da teloni. Dopo essere stati liberati, hanno poi a disposizione i 10 secondi durante i quali la maggior parte degli animali sottoposti all'esperimento aveva già intrapreso direttamente il volo di ritorno verso casa.

Altrettanto insostenibile è la teoria cinestesica secondo la quale il piccione saprebbe sempre esattamente dove si trova grazie ai canali semicircolari dell'orecchio interno, che gli permetterebbero di percepire la «forza di Coriolis» derivante dalla rotazione della Terra attorno al proprio asse.

Per questo motivo, durante questi esperimenti, una parte dei piccioni fu trasportata fino al punto di liberazione in gabbie fisse, mentre un'altra parte fu trasportata in gabbie collocate su piattaforme rotanti che giravano a velocità differenti durante il viaggio (più o meno come avevo fatto io con Tikky in quella capanna, sebbene in maniera meno scientifica).

Questi ultimi piccioni si confondevano perché, durante tutto il viaggio di andata, dovevano cercare di ritrovare la strada verso la propria colombaia o verso l'equatore partendo da una posizione in continuo cambiamento? Niente affatto. Un gruppo di piccioni tornava a casa altrettanto rapidamente e senza esitazione quanto l'altro.

Un'altra ipotesi che si rivelò infondata era quella secondo cui i piccioni sarebbero sensibili anche al magnetismo terrestre. Ciò significherebbe che i piccioni trovano la strada per tornare alla propria colombaia mettendo in relazione la percezione della «forza di Coriolis» con quella del campo magnetico terrestre, che varia nei diversi punti della superficie terrestre.

Una spiegazione sempre più complicata, ma che può essere facilmente confutata.

Ancora una volta, i piccioni sottoposti all'esperimento furono divisi in due gruppi: alle ali dei piccioni del primo gruppo furono applicati dei magneti, mentre a quelli del secondo gruppo furono fissati oggetti non magnetici dello stesso peso.

80

Il primo gruppo avrebbe quindi dovuto volare all'interno del proprio campo, che era così intenso che gli uccelli non riuscivano a percepire il magnetismo terrestre. Eppure entrambi i gruppi si dirigevano verso casa con esattamente la stessa sicurezza e la stessa fretta.

In altre parole, ancora oggi non sappiamo come i piccioni ritrovino la strada di casa, né perché i gatti facciano altrettanto da distanze straordinariamente grandi, come per esempio la ormai famosissima Fluffy, che impiegò due anni per percorrere i 560 km che la separavano dalla casa del suo proprietario. Non sappiamo neppure perché tanti pesci migratori e uccelli migratori ripetano continuamente i loro fantastici viaggi, per i quali nessuno ha finora trovato una spiegazione.

La parapsicologia è ora emersa come una possibile soluzione. Se un giorno si scoprisse che essa si applica ai piccioni e ai gatti, ai pesci e agli uccelli, non vedo alcuna ragione per cui la stessa parapsicologia non dovrebbe essere impiegata per svelare il mistero dell'ineffabile senso dell'orientamento di uno Skaimunga e di un Tikky, dei Pigmei e di ogni Bantu, le cui capacità naturali non sono ancora state troppo profondamente influenzate e guastate dalla civiltà così come noi la intendiamo.

18. L'uomo africano: istinti e poteri nascosti

Durante una delle mie prime spedizioni scoprii che una scimmia nel mio campo non era soltanto un delizioso animale da compagnia, ma anche un'utile sentinella. Da allora ho sempre cercato di avere una scimmia con me. La lascio dormire in una cassa sotto la veranda della mia tenda oppure sul tetto della mia roulotte. Quando, nel cuore della notte, vengo svegliato dal suo fastidioso chiacchiericcio, posso essere certo che qualche animale pericoloso si aggira per il campo, forse un leopardo o un leone, e a una distanza scomodamente ravvicinata da ciascuno di noi.

La mia scimmia sa anche ricompensare la mia ospitalità rendendomi altri servizi. Quando trovo un frutto o una verdura sconosciuti, il cui aspetto appetitoso fa sperare in un po' di varietà nel monotono menù di carne e cibi in scatola, li faccio assaggiare alla scimmia. Se li afferra con la sua consueta voracità, non esito neppure un istante a usarne una quantità maggiore per i nostri pasti.

81

Se tuttavia lo getta via con un buffo gesto di disprezzo, in nove casi su dieci un'analisi chimica rivelerà che quel frutto dall'aspetto innocuo contiene qualche sostanza irritante o nociva, se non addirittura un veleno mortale.

Se non c'è una scimmia a disposizione, non è un paragone malevolo dire che la stessa prova si può effettuare con un indigeno non corrotto dalla civiltà. Anche se è straniero in quel paese, agirà esattamente come la scimmia, lasciandosi guidare dallo stesso istinto infallibile e dimostrando la stessa spontaneità e la stessa infallibilità di giudizio.

E chi si prende la briga di fare simili osservazioni può essere certo che, se il suo boy si alza improvvisamente nel sonno, ravviva il fuoco finché le fiamme si levano alte, poi si stringe ancora di più nel suo cerchio protettivo di luce e riesce miracolosamente a non finire completamente arrostito, significa che nei dintorni si aggira un nemico invisibile. L'indigeno ha ricevuto un avvertimento silenzioso della presenza di un intruso, che funziona altrettanto bene del suono stridente di un allarme elettrico antifurto che sveglia un capofamiglia addormentato in città.

L'attrazione esercitata dalla Nyama (carne) sull'indigeno non è meno potente, e procurarsi carne è l'attività principale dell'uomo primitivo. Di questa misteriosa capacità, che indica all'indigeno dove e quando può trovare la Nyama e procurarsene la propria parte, esiste un esempio impressionante al quale assistetti nelle pianure di Budjumu, nel Ruanda-Urundi, e che mi torna ora alla memoria.

Dovevo procurarmi urgentemente della carne fresca per uno dei miei compagni ammalati. Eppure, nonostante avessi intrapreso diverse battute di caccia, non riuscivo a trovare nemmeno il più piccolo animale selvatico. Mentre attraversavo un piccolo villaggio, vidi una pelle fresca di antilope alcina. Gli abitanti del villaggio mi dissero dove era stato abbattuto l'animale e dove avrei potuto sperare di trovarne altri.

La mattina seguente mi misi in cammino e attraversai la pianura spoglia, finché con il binocolo scorsi in lontananza un'antilope alcina isolata. Cercai più e più volte di avvicinarmi, ma ogni volta l'animale fuggiva al galoppo prima che riuscissi a raggiungere la distanza utile per sparare. Tentai ogni cosa: avanzai strisciando centimetro dopo centimetro sul terreno, feci ampie e caute deviazioni e poi, all'improvviso, corsi verso di essa alla massima velocità.

82

Ma tutto fu inutile. L'antilope alcina era sempre in vista, ma mai a distanza di tiro. Alla fine, scoraggiato, mi sedetti e, sebbene si trovasse ancora a 100 metri da me, presi la mira con la massima precisione possibile attraverso il cannocchiale e sparai. L'animale non si mosse, ma non appena mi alzai, si allontanò al galoppo.

Come quegli indigeni fossero riusciti ad abbattere un'antilope alcina con una lancia in un paese dove la selvaggina era così rara, mentre io non avevo avuto alcuna fortuna nella caccia nonostante disponessi della mia automobile, del binocolo, del fucile e del cannocchiale, rimase per me un mistero.

Il giorno seguente, tuttavia, spinto dalla necessità, decisi di tentare nuovamente la fortuna e mi trovai sul posto già all'alba. Lasciai l'automobile dietro alcuni cespugli e, per quanto possa sembrare ridicolo, mi legai al corpo diversi rami frondosi, nella speranza di ingannare la preda, e mi avviai a caccia. Che fossi riuscito nell'impresa o che avessi semplicemente avuto

fortuna, dopo alcune ore di manovre riuscii ad avvicinarmi abbastanza a un gruppo di quattro antilopi alcine da abbattere un grosso maschio.

Nel frattempo avevo percorso diversi chilometri a piedi, e una distesa di terreno paludoso e impraticabile mi separava dalla mia automobile. Con il binocolo scrutai l'orizzonte in ogni direzione, ma non si vedeva né una capanna né un solo indigeno. Dovetti quindi decidere di tagliare dalla preda tutta la carne che fossi in grado di trasportare, lasciando sul posto il resto.

Nel bel mezzo di questo lavoro piuttosto ripugnante, tornai a scrutare l'orizzonte. In lontananza, appena visibili attraverso il binocolo, scorsi tre indigeni che sembravano dirigersi verso di me. Guardai di nuovo attraverso le lenti e vidi che anche da altre direzioni si stavano avvicinando piccole figure umane. In meno di un'ora nove indigeni mi avevano raggiunto, avevano terminato di scuiare l'animale e avevano trasportato alla mia automobile tutta la carne che desideravo. Poi si affrettarono a tornare alle loro capanne, molto felici della Nyama che avevano condiviso fraternamente con me.

Una volta tornato al campo, aggiunsi due nuove domande alla mia raccolta di interrogativi senza risposta. Che cosa aveva richiamato quegli indigeni da così lontano, dove non potevano aver visto i miei movimenti né udito lo sparo del mio fucile?

83

E che cosa aveva detto loro il giorno prima che il mio colpo era andato a vuoto e che non era necessario farsi vedere, dato che non c'era carne da ottenere?

Un fenomeno che mi sembra molto simile è l'attrazione occulta che l'acqua esercita su quasi tutti gli indigeni.

Nel deserto del Karru si verificò improvvisamente una dimostrazione particolarmente interessante di questo fenomeno. Ci stavamo avvicinando alla fine della stagione secca quando, un giorno, si levò all'improvviso un vento, molto prima del previsto, che soffiò implacabile su tutto il paese, giorno e notte. I piccoli fiumi che fino ad allora ci avevano fornito acqua a sufficienza si prosciugarono immediatamente. Ogni uccello e ogni altro animale scomparve, e persino la scarsa vegetazione appassì e morì rapidamente.

Cominciammo subito a razionare la poca acqua che ci era rimasta, assegnando a ciascun membro del nostro gruppo poco più di mezzo litro per bere, cucinare, lavarsi e radersi. In questo modo speravamo di far durare la nostra riserva fino a quando, cinque giorni dopo, avremmo raggiunto il villaggio successivo.

Il nostro camion, però, non riconosceva alcun razionamento dell'acqua. La resistenza del vento e la sabbia fine che veniva soffiata nel radiatore facevano bollire il motore come quello di una vecchia locomotiva, e noi dovevamo assistere impotenti mentre la nostra riserva d'acqua spariva nella sua insaziabile bocca rotonda.

Soltanto chi ha conosciuto i tormenti della sete può comprendere il nostro stato d'animo. Sebbene, naturalmente, non soffrissimo ancora di una vera e propria mancanza d'acqua, il disagio era notevole.

«Vorrei essere un rabdomante anziché un antropologo», gemette uno dei miei compagni.

Un rabdomante! Questo mi diede un'idea. Ecco una delle pochissime forme del sesto senso che avevano resistito all'influenza della civiltà e che erano sopravvissute in alcuni pochi bianchi. Certamente doveva essere ancora attiva nell'uomo primitivo. Chiamai Milk, il nostro cuoco e tuttofare di allora, l'unico indigeno nel raggio di 160 km.

«Upi manzi?» (Dove c'è dell'acqua?) chiesi quando comparve il boy.

«Apani asi» (Non lo so), rispose con una risata spensierata e allegra. Indicai alcuni secchi vuoti. «Riportameli pieni d'acqua», gli dissi, «e sbrigati».

84

Obbediente e di buon umore, si mise in cammino, sfidando il vento gelido che quasi lo trascinava via.

Aspettammo quasi due ore, ma poi Milk riapparve, con un sorriso da un orecchio all'altro e i suoi due secchi pieni fino all'orlo di splendida acqua di sorgente.

Dopo aver bevuto con gratitudine quel delizioso nettare fresco, gli chiedemmo dove l'avesse trovato.

«Lapa», rispose vagamente. «Là!» Lo seguimmo per vedere dove fosse questo «lapa» e lui ci condusse a una buca profonda un metro, che aveva scavato con il suo coltello da caccia. Sul fondo sgorgava una sorgente, dalla quale ben presto riempimmo i serbatoi e ogni recipiente disponibile.

In ciascuna delle tre sere successive, quando allestivamo il nostro accampamento per la notte, Milk si avventurava con fiducia nel deserto alla ricerca di acqua, e noi lo seguivamo. E ogni volta che raggiungevamo un luogo che non presentava assolutamente alcun segno esteriore della presenza di acqua, né tantomeno di un'umidità sufficiente, Milk si fermava all'improvviso e diceva: «Lapa».

Quando il quinto giorno smontammo il campo, diedi un'occhiata al barometro della nostra piccola stazione meteorologica. La lancetta si trovava esattamente al centro della parola «secco».

«Ehi, Milk», gli chiesi scherzosamente nel mio swahili, «quando arriverà la pioggia?»

«Oggi, musungu», rispose nel suo inglese.

«Oggi? Ma questa è proprio grossa!» sbottò irritato l'antropologo. Infatti, una raffica di vento particolarmente forte aveva per un istante squarciato la nube di polvere giallastra nella quale vivevamo ormai da una settimana, mostrandoci un misero lembo di cielo azzurro e terso.

«Sì, musungu», disse l'innocente cuoco con un largo sorriso e un deciso cenno del capo.

Nel corso del pomeriggio, nubi scure riversarono improvvisamente su di noi una vera e propria cascata di pioggia che, come sapevamo, non si sarebbe fermata fino alla fine della stagione delle piogge.

Milk, che sembrava molto felice, si rivolse al professore.

«Vedi, musungu, oggi piove a catinelle», disse, convinto di aver imparato la parola inglese per indicare la pioggia.

E il nostro barometro?

85

Quando lo consultai nuovamente, mi apparve come un emblema significativo di tutte quelle serie di strumenti, apparecchi, invenzioni e dispositivi ai quali, attraverso un lavoro faticoso, abbiamo trasferito successivamente le proprietà protettive che l'uomo primitivo ha conservato più o meno intatte nella loro forma naturale: perfette e senza sforzo, non soggette a perdite, scioperi, guasti o malfunzionamenti.

Soltanto quando la pianura si fu trasformata in un'immensa palude senza fine e noi ci dibattevamo qua e là come topi che stanno annegando, la lancetta del barometro raggiunse la parola «Pioggia».

E anche lo splendido e scintillante strumento sembrava essere molto orgoglioso di sé.

19. Oltre i confini del tempo e dello spazio

Uno dei membri di un congresso scientifico, un professore dalla barba folta e imponente, intrattenne i presenti illustrando i risultati degli scavi che aveva condotto a Babilonia. Avendo trovato, durante gli scavi, un pezzetto di filo di rame, sostenne che i Babilonesi dovevano quindi aver conosciuto e utilizzato il telegrafo.

Al che un altro scienziato, non volendo essere da meno, balzò in piedi e dichiarò che durante i suoi scavi nello Zimbabwe, la misteriosa «Città del Silenzio» della Rhodesia, non aveva trovato assolutamente alcun filo. Di conseguenza, i suoi costruttori preistorici dovevano necessariamente aver conosciuto e utilizzato la telegrafia senza fili.

Questa storia, che un mio vecchio amico aveva raccontato una volta per metà sul serio e per metà per scherzo, mi tornò alla mente un giorno mentre tornavo a piedi dall'ospedale di Broken Hill, nella Rhodesia Settentrionale, al mio accampamento situato nelle vicinanze.

Poco tempo prima, verso le tredici di quella mattina, mentre stavo parlando con uno dei medici nel suo ufficio, un assistente indigeno irruppe

precipitosamente nella stanza e gli sussurrò alcune parole concitate. Un uomo bianco, un cercatore di minerali, era stato aggredito da un leopardo, disse concitatamente l'assistente. Prima che i suoi accompagnatori indigeni potessero accorrere in suo aiuto, aveva ingaggiato una lotta furibonda con il predatore. Solo dopo diversi minuti di terribile corpo a corpo con la bestia era riuscito a ucciderla con il coltello. L'uomo bianco era rimasto gravemente ferito e i suoi accompagnatori indigeni lo stavano ora trasportando a Broken Hill.

86

Il medico si scusò e si precipitò fuori insieme al suo assistente nero. Quando tornò qualche minuto più tardi, mi sorprese sedendosi tranquillamente e riprendendo il filo della nostra conversazione.

«E che cosa succederà al cercatore di minerali?», gli chiesi.

«Oh, c'è ancora tutto il tempo necessario», rispose. «Un medico e due infermiere sono partiti per andarlo a prendere con l'ambulanza».

«Ma avevo capito che il vostro ragazzo avesse detto che l'incidente era avvenuto questa mattina».

«Sì, è proprio quello che ha detto», rispose il medico. «Un'ora o due fa, credo, ma a Kabenda».

Ebbene, il villaggio di Kabenda, situato lungo il fiume Kafue, dista circa 320 chilometri da Broken Hill. A quel tempo, l'unico collegamento tra i due luoghi era una strada che, per la maggior parte del suo percorso, non era altro che una pista sconnessa. Lungo di essa, oltre alla stazione del commissario distrettuale, si trovavano soltanto tre o quattro fattorie isolate.

«Naturalmente», proseguì il medico, «neppure i miei vent'anni trascorsi in Africa mi hanno insegnato come diavolo facciano gli indigeni a trasmettere notizie in questo modo. Ma Karimo mi ha comunicato la notizia con un'espressione che dimostrava chiaramente quanto fosse sicuro di ciò che diceva. E spero che l'ambulanza arrivi in tempo».

Il medico, dunque, forte della sua lunga esperienza africana, aveva accolto quella notizia e aveva agito di conseguenza senza la minima esitazione né il minimo dubbio, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

E non c'è molto altro da aggiungere. Le cose stanno proprio così. Lo «scienziato» della storia raccontata all'inizio di questo capitolo forse non era poi così ridicolo nella sua affermazione come potrebbe sembrare a prima vista; almeno, se la sua affermazione si fosse riferita agli indigeni di oggi anziché agli sconosciuti costruttori dello Zimbabwe.

Siamo così orgogliosi delle nostre più recenti invenzioni, degli ultimi perfezionamenti apportati alla telegrafia senza fili o della possibilità di perfezionare la televisione al punto che le trasmissioni possano attraversare gli oceani oppure essere «riflesse» ovunque da satelliti che orbitano nello spazio.

Eppure sappiamo che, dietro le quinte, interi plotoni di scienziati devono faticare in magnifici laboratori per sviluppare e mettere in funzione queste meraviglie; che vengono spesi miliardi di dollari per la ricerca; e che interi reggimenti di meccanici e operatori devono lavorare con enormi impianti, apparecchiature costose, labirinti di fili e quantità immense di antenne estremamente sofisticate.

87

Arriviamo allora in Africa e vediamo che, attraverso le umide ombre della fitta foresta equatoriale, sopra l'arsura torrida, quasi desertica, delle pianure interminabili, al di là delle paludi pestilenziali, degli enormi laghi e dei possenti fiumi, funziona un sistema completamente diverso di telegrafia senza fili e televisione, che è all'altezza di tutte le nostre invenzioni moderne e talvolta le supera persino.

Per farlo funzionare non è necessario alcuno scienziato né meccanico. Soltanto i neri figli della natura stessa. Vediamo i loro strumenti. Niente laboratori né apparecchiature, soltanto alcuni vecchi tam-tam, ricavati scavando tronchi d'albero e chiusi a una o a entrambe le estremità con pelli animali tese saldamente. Talvolta si tratta persino di qualcosa di ancora meno complicato: colonne di fumo durante il giorno e fuochi tremolanti durante la notte, che trasmettono messaggi da una collina all'altra.

E altre volte neppure questo: assolutamente nulla. Niente, proprio niente che i nostri cinque sensi possano vedere, udire o percepire in qualsiasi altro modo.

Come facciano gli africani, non lo so. Nessuno lo sa. Ma resta il fatto che possiedono un metodo, e lo hanno sempre posseduto, per superare in qualche misura i misteriosi confini del tempo e dello spazio, confini sui quali i nostri scienziati stanno oggi sperimentando in modo così affascinante.

È uno dei fenomeni più stupefacenti che si presentano continuamente a chiunque viaggi in Africa. E chiunque abbia acquisito una conoscenza autentica degli indigeni può citare esempio dopo esempio di esperienze di questo genere.

Quando è mai capitato, per esempio, che un viaggiatore riuscisse a raggiungere un villaggio indigeno senza che il suo arrivo fosse già stato previsto? In determinate circostanze, gli indigeni possono fingere sorpresa, questo è vero. Ma soltanto quando ciò torna loro utile. Quanto maggiore è la sorpresa che manifestano, tanto più si può essere certi che sia soltanto simulata.

E quando nelle vicinanze vive un uomo bianco – un agricoltore, un missionario o un funzionario –, gli indigeni vengono a sapere di una visita imminente molto prima del visitatore stesso, anche se questi dispone di un telefono, di un telegrafo o di una stazione radio a onde corte.

Inoltre, gli indigeni non sanno soltanto che una visita è imminente: sanno anche dove il viaggiatore è diretto e perché, che cosa desidera e che cosa fa, quali sono le sue caratteristiche più evidenti e spesso persino quali sono le sue debolezze segrete, delle quali forse lui stesso non è nemmeno consapevole.

88

E naturalmente conoscono il suo nome, o almeno il nome che gli è stato dato dagli altri indigeni e che, di solito in una o due parole, fornisce un ritratto fisico e psicologico estremamente preciso dell'uomo.

Come avviene tutto questo? Se si sono uditi i messaggi dei tam-tam risuonare nell'aria, oppure si sono visti i fuochi di segnalazione lampeggiare

durante la notte o le colonne di fumo innalzarsi durante il giorno, allora la spiegazione è semplice. Ma quando non si è visto né udito nulla?

Nessun uomo bianco è mai riuscito a penetrare il segreto di questo enigmatico sistema indigeno di telegrafia e televisione, e non credo che qualcuno potrà mai avvicinarsi a comprenderlo attraverso canali materialistici.

Mentre passeggiavo tranquillamente, riflettevo su queste cose e, in particolare, tornavo a rimuginare sulla piccola scena alla quale avevo appena assistito in ospedale. Se il messaggio che l'assistente aveva trasmesso al medico era vero e lo aveva effettivamente raggiunto in meno di due ore, attraversando una distesa di 320 chilometri di territorio scarsamente popolato, allora si trattava davvero di qualcosa di straordinario. Soprattutto perché la stazione ricevente, per così dire, non era un indigeno nel suo villaggio isolato, bensì una persona che viveva nel centro di una città, in un ambiente decisamente europeo come quello di quell'ospedale.

Ma restava ancora da considerare quel «se», e mi ripromisi di verificare la cosa il prima possibile.

Nel frattempo, riflettevo che quell'episodio era più o meno la ripetizione di qualcosa che avevo vissuto molti anni prima nella Somalia Italiana.

Ricordo che era il luglio del 1924 e che, naturalmente, non ero ancora diventato cittadino americano. Una notte, mentre ispezionavo il mio accampamento di ascari appena fuori dalle porte di Mogadiscio, mi capitò per caso di udire alcune parole che il mio attendente somalo stava scambiando con un altro ascari accanto al fuoco.

«Ieri il Grande Re degli "inglesi" ha fatto un regalo al Grande Re d'Italia».

Incuriosito, interrogai l'uomo, ma soltanto dopo aver insistito a lungo riuscii a strappargli una spiegazione: il regalo consisteva in «Refuge Bay e moltissimo, moltissimo deserto dietro e tutt'intorno, e migliaia e migliaia di somali che vi abitano».

89

Quando gli dissi che erano soltanto sciocchezze, egli, brontolando, mi fornì spontaneamente le dimensioni del territorio come prova della sua affermazione. Ma non fui in grado di raccapezzarmi nei suoi complicati calcoli, che si basavano tutti — come era consuetudine tra i Somali — su misurazioni del tipo: tante volte la lunghezza che va dal gomito di un braccio alla punta del dito medio dell'altra mano, più la larghezza della mano destra e la distanza tra le punte delle dita di un uomo con le braccia distese orizzontalmente, e così via. In quei calcoli veniva presa in considerazione ogni parte immaginabile dell'anatomia umana.

Gli proibii bruscamente — all'epoca avevo alle spalle molti meno anni di esperienza della vita e dei costumi africani — di andare in giro a diffondere notizie tanto sciocche. Ma egli non si lasciò convincere e mi informò cortesemente, con l'atteggiamento più corretto e disciplinato possibile, che ormai lo sapevano tutti.

Quella stessa sera, supponendo che in quel «tutti» fosse compreso anche l'uomo più vicino al governatore, il suo segretario capo, che era un mio buon amico, gliene parlai. La cosa gli procurò un gran divertimento e si divertì molto a prendermi in giro.

Fin dalla fine della Prima guerra mondiale, mi raccontò infine, si parlava continuamente di concedere all'Italia una compensazione coloniale. Ma, sebbene da sei anni fossero in corso a Londra e a Roma discussioni diplomatiche sulla questione, e ormai da diversi mesi due commissioni stessero esaminando la faccenda in qualche luogo del Kenya, nemmeno il governatore stesso aveva la minima idea di quanti altri mesi o anni sarebbero potute durare le discussioni, e tanto meno di quale fosse l'esatta estensione del territorio da assegnare all'Italia.

Aggiunse tuttavia che, secondo una voce abbastanza diffusa, il territorio avrebbe compreso Refuge Bay e Kisimayu. Ne dedussi che il mio attendente aveva probabilmente raccolto quella voce da qualche domestico della mensa ufficiali. E così la faccenda sembrò chiusa.

Eppure, poche settimane dopo, in agosto, fu pubblicata la notizia che Kisimayu e il territorio circostante erano stati ceduti all'Italia. Né il segretario capo né io sapevamo che cosa pensare quando gli dissi che la data della firma

dell'accordo era proprio lo stesso giorno in cui il mio attendente aveva ricevuto la notizia, con tutti i particolari.

90

Le sue informazioni erano state così precise che, quando uno dei segretari somali fece un calcolo basandosi su quell'intero guazzabuglio di punte delle dita, braccia, spalle, mani e così via — che il mio attendente conosceva perfettamente a memoria e che era fin troppo felice di ripetere in ogni minimo particolare —, il risultato fu di poco inferiore alle 2.000 miglia quadrate. Il territorio indicato nel comunicato ufficiale, invece, aveva un'estensione di 33.000 miglia quadrate. Ma forse questa discrepanza era dovuta a un errore di calcolo del segretario, che poteva aver basato le sue misurazioni sulle dimensioni del proprio corpo. E lui era un uomo molto piccolo.

Le parole di Karimo, l'assistente africano del medico di Broken Hill, si rivelarono altrettanto esatte, come potei constatare recandomi all'ospedale quella sera alle nove. Mi spingeva non soltanto il desiderio di verificare la correttezza delle informazioni, ma anche quello di sapere chi fosse rimasto vittima dell'incidente.

L'ambulanza era appena rientrata con un paziente gravemente ferito e scoprii che si trattava di un uomo che avevo già incontrato diverse volte lungo le rive del fiume Kafue, dove era intento a cercare minerali.

Era un tipo rude, ma molto simpatico: un omone alto 1,95 metri, magro e nervoso, che portava un enorme cappello da cowboy, appoggiato di traverso su un angolo della sua piccola testa bionda. Di solito, a una certa distanza dietro di lui, seguiva una piccola carovana di indigeni, che impiegavano tutte le loro energie per spingere avanti dieci o dodici asinelli minuscoli, caricati in modo impossibile. Gli animali trotterellavano in un tentativo disperato e vano di tenere il passo con le lunghe gambe del loro padrone.

Fu anche questo a rendere tanto grave l'incidente. Quando quella mattina il leopardo era balzato del tutto inaspettatamente fuori da un fitto cespuglio ed era atterrato sulla schiena del cercatore di minerali, la carovana si trovava, come al solito, così lontana che, quando raggiunse il luogo, la lotta era già finita.

Gli indigeni erano riusciti soltanto a fasciare le ferite del loro padrone come meglio sapevano, a sistemarlo su una barella improvvisata e a trasportarlo fino alla strada che conduceva a Broken Hill. Lì, alcune ore più tardi, l'ambulanza lo aveva trovato.

Fortunatamente, il medico e le infermiere erano arrivati in tempo e, sebbene il cercatore di minerali avesse dovuto rimanere in ospedale per oltre due mesi, alla fine si riprese.

In seguito, mi confermò che l'incidente era avvenuto poco dopo le dieci del mattino, sulla riva opposta del fiume Kafue, in direzione di Kabenda. Vale a dire, a oltre 320 chilometri da Broken Hill, e meno di un'ora e mezza prima che Karimo fornisse al medico un resoconto preciso dell'accaduto!

91

20. Telepatia e chiaroveggenza

Quando si verificarono, le visioni, i sogni (o comunque li si voglia chiamare) di Skaimunga, di suo padre e del medico, al quale furono «rivelate» le pitture rupestri nascoste dei Boscimani, mi parvero non soltanto soprannaturali, ma anche manifestazioni del tutto straordinarie. L'unico caso che allora riuscivo a mettere, sia pure vagamente, in relazione con quegli avvenimenti era quello, molto noto, dimostrato in modo inconfutabile e generalmente accettato, del dottor Emanuel Swedenborg, che ancora oggi è riconosciuto come uno dei grandi filosofi mistici del mondo.

Era l'estate del 1759 quando, una sera, Swedenborg fu improvvisamente preso da una grande agitazione. Si trovava allora ospite di alcuni amici a Göteborg, a circa 500 chilometri dalla sua casa di Stoccolma. Verso le sei fu improvvisamente assalito da una forte inquietudine. Un incendio pericoloso, disse, era appena divampato a Stoccolma. Si stava già propagando e aveva avvolto nelle fiamme la casa di una famiglia che conosceva bene; anche la sua abitazione era in grave pericolo.

L'agitazione di Swedenborg continuò senza diminuire fino alle otto di sera, quando egli sospirò con un certo sollievo. Infine annunciò che l'incendio era sotto controllo e che, fortunatamente, la sua casa era stata risparmiata. Non era certo il primo esempio del misterioso ma infallibilmente esatto «seconda

vista» del filosofo. Naturalmente, i suoi amici di Göteborg erano estremamente ansiosi di verificare se quella sua facoltà si sarebbe dimostrata ancora una volta veritiera.

Tutto questo accadde più di duecento anni fa, quando la trasmissione delle notizie era ben diversa da quella odierna. Ci vollero quindi quasi tre giorni prima che arrivassero dei messaggeri da Stoccolma. Ma quando finalmente giunsero — tra loro vi erano funzionari governativi e rappresentanti della Camera di Commercio e dell'Industria —, confermarono in ogni dettaglio il resoconto fornito da Swedenborg mentre l'incendio era ancora in corso.

Oggi la scienza è progredita a tal punto che si ritiene che casi del genere (e sembra che ve ne sia un buon numero, documentati in modo certo e preciso), così come quelli che ho menzionato in precedenza, possano essere ricondotti a leggi del tutto naturali. L'unico problema è che queste leggi non sono ancora state comprese — non più di quanto lo fossero ai tempi di Swedenborg.

92

Mia moglie e io, tuttavia, da quando ho vissuto il mio (per me) memorabile soggiorno e la mia avventura nelle «Paludi del Mistero», abbiamo osservato o confermato tanti altri esempi africani che ormai sono diventati quasi fatti di tutti i giorni. Almeno per noi, intendo dire. Eppure, poiché al tempo stesso non siamo diventati affatto indifferenti a queste cose, ho la sensazione che vi siano ancora alcuni esempi che meritano di essere raccontati qui. Confido che il lettore li trovi interessanti e sconcertanti quanto lo sono parsi a noi.

Un esempio classico e ben documentato, che all'epoca ebbe un'importanza enorme, si verificò nell'Africa occidentale durante i primi anni della Seconda guerra mondiale. Si rivelò così significativo da indurre gli Alleati ad abbandonare una base di primaria importanza e spinse gli abitanti del luogo a chiamare le acque antistanti Freetown «il cimitero dell'uomo bianco».

Dopo la sconfitta della Francia e la perdita di Dakar da parte degli Alleati, Freetown, situata appena 920 chilometri più a sud-est, era diventata il porto più prezioso dell'Africa occidentale per le nazioni alleate. Era stata fondata nel XVIII secolo come porto per gli sventurati liberati dalle navi negriere dagli incrociatori britannici. Nel 1940 Freetown, capitale della Sierra Leone e sua

unica città di una certa importanza, si trovò improvvisamente ad assumere un nuovo e vitale ruolo.

Grazie alla sua posizione strategica, all'incrocio delle rotte marittime più brevi provenienti dal Congo Belga, dall'Angola portoghese, dal Sudafrica e dall'Oriente, grazie all'ampia baia ben protetta di cui la natura l'aveva dotata e alle moderne strutture portuali installate di recente, Freetown rappresentava il punto di raccolta più logico e sicuro per le navi che venivano riunite in convogli per affrontare l'ultima parte del viaggio verso la Gran Bretagna.

Nell'entroterra, la Sierra Leone è ancora oggi circondata dalle regioni selvagge e scarsamente popolate della Guinea francese, della Liberia e della Costa d'Avorio. Il telegrafo e il telefono, le ferrovie e le strade non sono certo del tutto sconosciuti in questa parte dell'Africa occidentale. Tuttavia, ciò che esiste potrebbe essere definito più una vetrina di esempi che un vero e proprio sistema adeguato ai tempi moderni. Nel 1940, questi moderni mezzi di comunicazione e di trasporto erano costituiti soltanto da brevi tratti isolati ed elementari.

Erano sì sempre sovraffollati, ma non erano mai difficili da controllare, poiché rimanevano costantemente sotto la stretta sorveglianza di pochi funzionari bianchi, assistiti da alcuni fidati impiegati africani. Le condizioni di assoluta segretezza, indispensabili per un porto nel quale i convogli dovevano essere riuniti e poi fatti partire, sembravano quindi garantite fin dall'inizio.

93

Invece, poco dopo che Freetown aveva cominciato a prendere il posto di Dakar, ormai non più disponibile, si verificarono incidenti inquietanti con una persistenza maligna.

Ogni volta che veniva formato un convoglio, comparivano aerei nel cielo, apparentemente provenienti dal governo di Vichy, controllato dai tedeschi. Ogni convoglio, sebbene le rotte delle navi venissero continuamente modificate e comunicate soltanto all'ultimo momento, non appena raggiungeva il mare aperto veniva attaccato da unità di sommergibili che sembravano essersi appostate proprio nei punti in cui avrebbero potuto infliggere i danni maggiori. In breve tempo, le perdite di navi danneggiate e affondate raggiunsero proporzioni allarmanti e catastrofiche.

Naturalmente, le autorità raddoppiarono tutte le misure precauzionali di loro competenza. Le date di partenza e le rotte furono custodite con una segretezza ancora più rigorosa. La censura, già severa, venne drasticamente rafforzata ed estesa a ogni possibile canale di comunicazione.

Ma nessuna di queste misure si dimostrò sufficiente. L'incubo continuò senza attenuarsi.

Alla fine si giunse alla conclusione che le informazioni potessero arrivare a Dakar soltanto attraverso la poco compresa e spesso derisa «telegrafia della boscaglia». I responsabili potevano essere indigeni sleali o persino del tutto innocui, la cui insaziabile curiosità e irresistibile inclinazione al pettegolezzo venivano abilmente sfruttate da alcuni agenti ingegnosi. Ma il fatto restava e bisognava porvi rimedio.

Hill Station, il quartiere ufficiale di Freetown, fu travolto da un'attività frenetica. Naturalmente era assolutamente impossibile controllare e modificare, nell'immensità della natura selvaggia africana, le usanze tradizionali e il carattere stesso di centinaia di migliaia di semiselvaggi riservati e impenetrabili. Ma venne compiuto uno sforzo enorme per eliminare, almeno entro un raggio di 15-20 chilometri dal porto, ogni metodo di comunicazione degli indigeni che fosse visibile o udibile. Di giorno i segnali di fumo non si levavano più verso il cielo; di notte i fuochi non lampeggiavano più e il cupo rimbombo dei tamburi e il suono dei corni non rompevano più il silenzio del giorno e della notte. I regolamenti furono inaspriti con estremo rigore; le infrazioni venivano individuate prontamente e punite severamente.

94

Eppure, non appena veniva organizzato un nuovo convoglio, i soliti aerei, che erano completamente scomparsi durante le settimane di inattività nel porto, ricomparivano in un momento scelto in modo così imprudente da non poter essere attribuito al caso. Come attirati da una forza magica, anche i sommergibili tornavano a comparire in mare, nelle zone più pericolose. Durante le notti successive venivano affondate altre navi di valore inestimabile; andavano perduti altri equipaggi di valorosi marinai, altre truppe di cui c'era un disperato bisogno e migliaia di tonnellate di carichi insostituibili, tutto inghiottito dal «Cimitero dell'uomo bianco».

Era una situazione da far impazzire; perché era evidente che le informazioni continuavano a trapelare e raggiungevano il nemico con una rapidità inspiegabile e una precisione infallibile.

Com'era possibile, dal momento che ogni canale di comunicazione con il mondo esterno era stato bloccato con tanta cura?

La ragione era semplice: il più ampio di tutti i canali era ancora completamente aperto. Era un canale che nessuna forza umana poteva chiudere, né tantomeno tentare di controllare, almeno finché gli scaricatori indigeni del porto continuavano a salire a bordo delle navi per caricare o scaricare merci, oppure per consegnare nuove provviste. Finché le chiacchierone mogli di quegli scaricatori sedevano sotto le palme dei loro villaggi, osservando oziosamente ogni movimento delle navi in arrivo. Finché in ogni ufficio marittimo e commerciale di Freetown gli impiegati indigeni maneggiavano corrispondenza e documenti, e in ogni casa della città e di Hill Station i domestici indigeni captavano frammenti di conversazione mentre servivano a tavola o portavano da bere.

Perché tutto ciò che quelle persone vedevano, udivano, assimilavano e rielaboravano veniva trasmesso mentalmente, quasi all'istante, ad amici e parenti lontani. Questi, a loro volta, rimuginavano sulle notizie ricevute a distanza e le trasmettevano, in tutta innocenza, sempre più lontano. Finché non raggiungevano il Senegal e Dakar – e alcuni agenti bianchi diabolici per astuzia e ingegno, che sapevano come carpire simili informazioni a quei ragazzi e che sfruttavano immediatamente tutto ciò che venivano a sapere.

Troppo inverosimile? Impossibile?

95

Niente affatto. Era così poco impossibile che alla fine si dovette rinunciare all'organizzazione dei convogli a Freetown, con la conseguenza che le acque azzurro-verdi al largo delle coste della Sierra Leone, dove per tanto tempo aveva regnato un'intensa attività, ben presto rimasero completamente deserte. E gli scaricatori portuali, privati di ogni lavoro, sedevano tristemente sotto le loro palme, fissando in silenzio la distesa d'acqua vuota e scintillante del «Cimitero dell'uomo bianco».

I poteri telepatici dell'uomo nero erano stati impiegati e sfruttati nella guerra totale dell'uomo bianco. E quest'«arma segreta» dell'africano – tanto

reale, infallibile e potente quanto la sua indiscutibile capacità di prevedere i cambiamenti meteorologici, di mantenere perfettamente il senso dell'orientamento anche nelle circostanze più insolite e di trovare cibo e acqua in modi e condizioni che rasentano il miracoloso – aveva liberamente superato tutte le barriere e le misure di sicurezza erette dall'uomo, svolgendo un ruolo efficace persino in un conflitto gigantesco come la battaglia dell'Atlantico.

Questo fenomeno straordinario, la capacità dell'indigeno primitivo di «vedere a distanza» avvenimenti che si svolgono a centinaia di chilometri di distanza e di trasmettere messaggi – forse inconsapevolmente – attraverso distanze enormi, senza alcuno strumento visibile né alcun mezzo di comunicazione spiegabile, è uno dei fenomeni più stupefacenti che si presentano continuamente a chiunque viaggi per un periodo prolungato attraverso l'Africa.

Personalmente, vorrei sottolineare ancora una volta che sono fermamente convinto che questa capacità sia soltanto uno dei tanti doni con cui la natura ha dotato l'essere umano. Non appartiene a un singolo uomo o a una singola razza, ma probabilmente a tutti gli esseri umani, in ogni parte del mondo, come dimostra il caso del dottor Swedenborg, che è tutt'altro che un caso isolato.

Ciò che è accaduto alla maggior parte di noi bianchi è semplicemente che, nel corso di generazioni e generazioni, ci siamo progressivamente allontanati dalla natura e dalla terra, perdendo così la conoscenza di questo dono inestimabile e la capacità di utilizzarlo.

Ma le cose stanno diversamente per l'essere umano – come, per esempio, l'africano – che si trova ancora in uno stadio primitivo di sviluppo. Egli è infatti rimasto così strettamente legato alla natura, così profondamente parte della terra, proprio come gli animali: l'antilope, che fugge al galoppo all'avvicinarsi di un uragano, ore prima che i nostri strumenti più sofisticati siano in grado di prevederlo; il piccione, il gatto e il cavallo, che ritrovano infallibilmente la strada di casa, anche attraversando territori sconosciuti; il cane, che abbaia già da molto tempo prima che il ronzio di un qualsiasi sismografo annunci un terremoto; l'avvoltoio, che appare nel cielo azzurro e vola diritto verso il punto invisibile in cui una preda è appena stata uccisa silenziosamente, e così via.

96



15. Una ragazza chiaroveggente.
16. Lei rese possibile a Gatti salvare suo padre.



17. Preparativi per la partenza dall'altopiano di Tsenan.



18. Arrivammo in un luogo così densamente disseminato di blocchi di granito che non potevamo né aggirarli né tornare indietro.



19. La chiesa di Pretoria.

Considero questa facoltà o questo senso come qualcosa che, originariamente, forse era potente e acuto quanto il normale senso della vista fisica. Proprio come vediamo gli oggetti e osserviamo gli avvenimenti che si verificano entro il campo visivo limitato dei nostri occhi, dei binocoli e dei telescopi, e proprio come i nostri bambini imparano a vedere in modo naturale e istintivo, a mettere a fuoco lo sguardo e a coordinare ciò che percepiscono senza bisogno di particolari istruzioni, così anche la facoltà o il senso di vedere a distanza e di trasmettere messaggi su grandi distanze si sviluppa in modo naturale e istintivo. Diventa sempre più acuto e preciso man mano che il bambino dell'essere umano primitivo e incontaminato cresce nel suo ambiente naturale e intatto.

La vivace curiosità dell'indigeno fa il resto. I suoi bisogni sono pochi, semplici e facili da soddisfare. La sua mente è libera da tutte le nostre complicate e interminabili preoccupazioni; si interessa poco al passato e guarda al futuro con fatalistica indifferenza. Si occupa soprattutto del presente.

Le navi che entrano in un porto dove si guadagna da vivere, l'imminente visita di un uomo bianco in un villaggio remoto, la possibilità di guadagnare denaro immediatamente, i capricci del tempo, gli spostamenti degli animali selvatici e la disponibilità di una quantità sufficiente di cibo e acqua: ecco ciò che interessa all'africano.

Ben poche di queste cose sfuggiranno alla sua attenzione, e ciò che eventualmente gli sfugge gli viene riferito attraverso le sue continue conversazioni con gli altri della sua stessa condizione. Ogni frammento di informazione che acquisisce viene poi irradiato liberamente dalla sua mente in ogni direzione, attraverso una sorta di sistema di radiodiffusione mentale in esperanto, che supera le distanze, i confini nazionali e le differenze tra tribù e lingue, raggiungendo qualsiasi altro indigeno che sia disposto a riceverlo e possa trovarlo utile.

Forse si tratta delle stesse facoltà che anche noi dobbiamo aver posseduto un tempo, ma che abbiamo gradualmente trasferito e delegato alle nostre invenzioni e ai nostri strumenti meccanici: la radio, il telefono, il telegrafo, la televisione, il radar e il sonar, per non parlare della bussola, del sestante, del barometro e così via.

In un certo senso abbiamo perfezionato queste capacità, perché possiamo ricorrere a strumenti sostitutivi ogni volta che lo desideriamo. E sappiamo come funzionano questi strumenti sostitutivi.

97

Tuttavia, se veniamo privati del nostro apparato meccanico, se questo funziona in modo insufficiente o smette del tutto di funzionare, siamo completamente impotenti. Le facoltà dell'uomo selvaggio, invece, sono immediatamente a sua disposizione nel momento stesso in cui ne ha bisogno, anche quando magari si trova nudo e a mani vuote.

Per passare da avvenimenti di enorme importanza, come per esempio la vicenda di Freetown, a episodi quasi ridicoli, vorrei raccontare un'esperienza molto semplice. Fu proprio la sua semplicità (e il fatto che mia moglie e io ci trovassimo, per così dire, seduti ai suoi due estremi) a lasciare in noi un'impressione così profonda.

Nelle leggendarie montagne del Ruanda si trova un piccolo lago chiamato Gabine, dimora di uno stormo di anatre selvatiche particolarmente guardinghe che, durante una delle nostre recenti spedizioni, avevano vanificato tutti i miei tentativi di abbatterne alcune per la nostra tavola.

Un pomeriggio proposi a mia moglie di rimanere in macchina mentre io mi allontanavo a piedi. Ci accordammo sul fatto che avrei dato un segnale con il fischietto da poliziotto che portavo sempre con me quando avessi desiderato che venisse a prendermi.

Il punto in cui lei rimase si trovava proprio sulla riva del lago, che dall'altra parte era delimitato da un'alta montagna. A circa ottocento metri davanti a lei, la montagna formava una curva che le impediva completamente di vedere il resto della strada.

L'unico altro essere umano nei dintorni era un giovane Bahutu, un ragazzo indigeno di dieci o undici anni che custodiva un gregge di capre sul versante della montagna.

Ellen conosceva appena abbastanza la sua lingua da poterlo salutare e offrirgli una sigaretta, che lui accettò con evidente entusiasmo. Dopo di che la

conversazione si interruppe, anche se il ragazzo rimase lì, osservando attentamente quella strana donna bianca.

Dopo circa quarantacinque minuti, il giovane pastore si rivolse improvvisamente a lei con grande agitazione.

«Bwana!» (Il padrone!) «Bwana!» gridò, mettendosi due dita in bocca e imitando il suono del mio fischietto.

Mia moglie pensò che l'udito particolarmente acuto del ragazzo indigeno avesse percepito il suono del mio fischietto, ma rimase colpita dalla precisione della sua mimica, perché era certa che non avesse mai visto un fischietto del genere in vita sua.

98

Nel frattempo, mise in moto la macchina e, dopo aver aggirato la curva della montagna, mi vide venirle incontro lungo la strada.

«Un ragazzino mi ha detto che avevi fischiato», disse fermandosi accanto a me, «anche se io non ho sentito nulla. È meraviglioso quanto sia sviluppato il loro udito, non trovi?»

«È più che meraviglioso», risposi, «perché avevo appena preso il fischietto in mano, ma non avevo ancora fischiato. Stavo proprio tornando verso un punto dove pensavo che tu avresti potuto sentirmi!»

Il senso telepatico di quel bambino gli aveva dunque trasmesso un'immagine chiara della mia intenzione di dare un segnale con il fischietto. L'immagine era stata così nitida che egli era stato in grado di riprodurre sia il suono sia i miei movimenti, nonostante non avesse mai visto né sentito parlare di uno strumento simile a quello che utilizzavo.

Ed ecco un altro esempio: un'esperienza capitata qualche tempo fa a un nostro vecchio amico, un famoso ingegnere che in seguito divenne direttore generale delle miniere di Broken Hill, nella Rhodesia Settentrionale, quando N'dola non era ancora altro che una miniera e un piccolo posto amministrativo.

Questo ingegnere stava viaggiando in automobile da Broken Hill in direzione di N'dola, accompagnato soltanto dal suo cuoco. La strada passava vicino a una riserva di animali selvatici, della quale costituiva il confine orientale.

All'improvviso, un magnifico e grosso leopardo apparve in mezzo alla strada. Tre metri più a destra e l'animale sarebbe stato fuori dalla riserva. Con un colpo ben mirato, il mio amico abbatté la bestia. Nel giro di pochi minuti, il cuoco l'aveva scuoiata, aveva riposto la pelle in una cassa all'interno dell'automobile e aveva seppellito la carcassa.

Il cacciatore si guardò attentamente intorno. La pianura erbosa era deserta in ogni direzione e sulla strada non si vedeva nessun altro veicolo. Assolutamente certo di aver compiuto la sua impresa nella più completa segretezza, riprese il viaggio a buona velocità verso N'dola, che si trovava cinquanta chilometri più a nord.

Un'ora dopo arrivò a destinazione e trovò ad aspettarlo l'unico agente di polizia bianco del luogo. Questi lo accolse con aria severa e gli rivolse una domanda diretta:

«E che cosa mi dice del leopardo che ha appena ucciso nella riserva?»

Il mio amico, più sbalordito che irritato, mostrò immediatamente la pelle e pagò di buon grado la multa. Naturalmente, però, era curioso di sapere come il poliziotto fosse venuto a conoscenza della notizia.

Quest'ultimo poté soltanto raccontargli che, un'ora prima, mentre il suo boy lavorava con lui in giardino, il ragazzo era improvvisamente scoppiato a ridere.

99

«Un uomo bianco —aveva esclamato di getto, come se la cosa lo divertisse moltissimo—, il mio Grande Capo, quello che arriva in automobile, ha appena ucciso un leopardo sulla strada nella riserva».

Scuotendo la testa e parlando tra sé, aveva continuato a piantare lattuga.

A quel tempo, in questa parte della Rhodesia del Nord, non c'erano né telefono né telegrafo. Il mio amico era assolutamente certo di non aver udito tamburi, né visto fuochi o fumo, né incontrato alcun essere umano prima di raggiungere N'dola. Anche se un indigeno si fosse nascosto nell'erba e avesse assistito allo sparo, come avrebbe potuto essere trasmessa la notizia attraverso cinquanta chilometri di territorio disabitato? L'unica altra persona a conoscenza dell'accaduto era il suo vecchio e fedele cuoco. Poteva aver diffuso la notizia senza volerlo?

Incuriosito, il mio amico si recò in giardino insieme all'agente di polizia per interrogare il boy, che era ancora intento al suo lavoro.

«Come fai a sapere che il Bwana ha ucciso un leopardo nella riserva?» Il boy sembrò confuso e mormorò che lo sapeva e basta; che, per così dire, aveva «visto» tutta la scena.

«Ma come?» insistette il mio amico.

Un «Oh, Bwana!» e una fragorosa risata furono tutta la risposta che riuscì a ottenere. È un metodo ben noto tra gli indigeni per eludere una domanda alla quale non possono o non vogliono rispondere.

Mi accorgo proprio ora che, finora, ho menzionato questo dono della chiaroveggenza soltanto a proposito degli uomini, cominciando da Skaimunga e da suo padre e arrivando fino al giardiniere dell'agente di polizia. Era forse perché le donne bantu non possiedono questo dono? Niente affatto. L'unica ragione è che, durante una spedizione, si ha inevitabilmente molto più a che fare con gli uomini che con le donne. Anche in un accampamento o in una casa di bianchi, tutti i lavori che di solito consideriamo di competenza femminile vengono svolti dai «boys»: fare il bucato, rammendare, stirare e, quando in casa ci sono neonati bianchi o persone malate, prendersi cura di loro. Le donne rimangono più in disparte e hanno già abbastanza da fare con la loro capanna e la cucina, i propri figli e l'orto di famiglia.

Vertaalopmerking: de termen 'blanke', 'inlander', 'Bantu' en 'boy' zijn behouden als weergave van het koloniale taalgebruik en perspectief van de oorspronkelijke auteur. Ze weerspiegelen niet noodzakelijk hedendaags taalgebruik.

100

Naturalmente, non occorre nemmeno dire che le donne africane chiacchierano e spettegolano tanto quanto quelle di qualsiasi altra parte del mondo. La differenza è che in Africa non comunicano soltanto con la voce, ma anche ricevendo e trasmettendo pensieri e messaggi, proprio come fanno i loro uomini.

Lo dimostra l'episodio al quale mia moglie, diversi dei nostri tecnici e io stesso assistemmo durante la nostra ultima spedizione. Il nostro enorme accampamento era stato allestito sul golfo di Kavirondo, sulle rive del lago Vittoria. Come avremmo presto scoperto, questo grande lago poteva essere, da un momento all'altro, liscio come uno specchio e tranquillo come un piccolo stagno, per poi trasformarsi nel giro di pochi minuti in un terribile e ribollente calderone, con onde alte come case, pericoloso quanto il mare più tempestoso.

Un pomeriggio si scatenò improvvisamente una tempesta di quel genere. Infuriò per un po' e cominciò gradualmente a placarsi, quando uno dei nostri operatori di ripresa venne da noi e ci comunicò che una ragazza Luo desiderava parlarmi di una questione estremamente urgente e, a quanto pareva, molto dolorosa.

«Per favore», disse non appena fu accompagnata alla nostra grande roulotte, «per favore, andate a salvare la vita di mio padre!».

Sebbene fosse molto timida, riuscimmo a conoscere la sua storia nel giro di pochi minuti. Suo padre era uscito a pescare a bordo di una barca piuttosto grande. Con lui c'era anche un altro uomo. Quest'ultimo, però, era sceso a terra in un altro villaggio di pescatori per far visita ad alcuni parenti per qualche minuto. Ma nel frattempo si era alzata la tempesta e una forte corrente, insieme al vento impetuoso, aveva trascinato via la barca. Rimasto solo a bordo, suo padre aveva cercato di tenere sotto controllo la vela maestra che sbatteva violentemente al vento, ma senza riuscirci. L'albero si era spezzato e la tempesta aveva strappato via l'intera vela.

«Beh», dissi, «avrà sicuramente dei remi. Non può tornare indietro remando? Anche se dovesse impiegare un po' di tempo?».

«Non può!», gridò quasi. «L'albero spezzato, volato via insieme alla vela, lo ha colpito alla testa. E ora è là fuori, ferito, con una forte perdita di sangue,

privo di sensi e senza alcuna possibilità di difendersi! Vi prego, Bwana, uscite con una delle vostre piccole imbarcazioni e andate a salvarlo! Altrimenti morirà».

«E dove si trova?».

«Là». E indicò con grande sicurezza una direzione precisa.

101

Scrutai tutta la zona con il binocolo, ma non riuscii a scorgere alcuna imbarcazione, né una barca in difficoltà né un'altra qualsiasi.

«È laggiù, Bwana. Per favore, per favore, andate!».

Ellen mi rivolse in inglese una domanda che avrei dovuto pormi già prima.

«Perché è così sicura? E chi le ha raccontato tutto questo riguardo all'altro uomo che è rimasto nel villaggio di pescatori, e così via?».

«Già», disse uno dei nostri uomini, che si erano radunati intorno a noi, «la persona che le ha raccontato tutto questo non avrebbe potuto invece correre immediatamente in aiuto di suo padre?».

A quel punto rivolsi la domanda alla ragazza. Ancora più timida e disperata di prima, scosse la testa e alzò le spalle dalla pelle liscia come la seta.

«No, no, Bwana. Nessuno mi ha detto niente. Ho visto tutto con gli occhi del mio cuore. Ed è laggiù, esattamente dove vi ho detto. Vi prego, Bwana!».

Forse qualcun altro avrebbe dubitato ed esitato. Ma né io né Ellen lo facemmo.

«Bene, allora credo che fareste meglio ad andare», mi disse semplicemente. «A quanto pare, la ragazza sa quello che dice».

Pochi minuti dopo partii con tre dei miei compagni a bordo di due delle nostre piccole e veloci imbarcazioni di alluminio, equipaggiate con motori

fuoribordo, una cassetta di pronto soccorso e una bobina di corda. Dunque, ancora una volta, un caso di «televisione»!

A tutta velocità ci lanciammo nella direzione indicata dalla ragazza. Dopo un po', dietro un banco di sabbia ricoperto di papiri, avvistammo la barca senza vela e con l'albero spezzato.

Quando ci avvicinammo, vedemmo il pescatore disteso per tutta la sua lunghezza, privo di sensi, sul piccolo ponte di poppa, in una pozza di sangue. Il sangue fuoriusciva da una brutta ferita alla testa, esattamente come sua figlia ce l'aveva descritta.

Salimmo a bordo della barca, facemmo riprendere conoscenza all'uomo e pulimmo e bendammo la sua ferita, che continuava a sanguinare copiosamente. Gli somministrai uno stimolante e gli chiesi se fosse in grado di sedersi e manovrare il timone mentre trainavamo la sua barca fino al suo consueto ormeggio.

Ci ringraziò, disse che era in grado di farlo e confermò parola per parola quanto la ragazza aveva raccontato riguardo all'altro pescatore, che era rimasto a terra quando la sua barca era stata trascinata via dalla corrente.

Quando tornammo, era ormai completamente buio. Tuttavia riuscimmo a scorgere la ragazza, che in realtà avrebbe dovuto essere rimasta con Ellen, ma che ora si trovava lì, in piedi presso il piccolo porto.

102

«Perché non sei rimasta al campo, come ti avevo ordinato?», le chiesi quando sbarcammo.

«Oh, Bwana, ho visto come raggiungevate la barca e vi legavate una cima dopo aver riportato in vita mio padre. Per questo sono venuta, per aiutarlo e preparargli da mangiare. E per ringraziare gli altri Bwana. Ma soprattutto per ringraziare voi. Asante sana, Bwana M'Kubwa!».

Ed eccoci di nuovo al punto!

21. Atakufa Kesho: la maledizione è superata

Non vorrei affermare che quanto segue sia stato un altro caso di chiaroveggenza. Probabilmente non fu altro che il risultato di un'associazione di idee. Resta comunque il fatto che sapevo con assoluta certezza – e con ben più di ventiquattro ore di anticipo rispetto alla sua effettiva ricomparsa – che i miei passi e quelli di Atakufa Kesho si sarebbero incrociati ancora una volta. Oppure si trattava di una premonizione (qualunque cosa si voglia intendere con questo termine), come quella che quasi tutti sperimentano di tanto in tanto?

Comunque sia, ero talmente sicuro in anticipo di ciò che sarebbe accaduto che avevo scommesso una piccola fortuna su questa eventualità – e avevo vinto. In ogni caso, quando quella premonizione, come per ora vogliamo chiamarla, si rivelò esatta, guadagnai qualcosa di molto più prezioso del denaro. Perché il denaro sarebbe stato speso da tempo e ormai completamente svanito; mentre l'esperienza che ricavai da questo secondo incontro con il «piccolo uomo dalla grande fermezza d'animo» è ancora oggi vivissima davanti agli occhi della mia mente. Io e i miei compagni la custodiamo con affetto, come se avessimo il privilegio di riviverla personalmente.

Ma voglio cominciare dall'inizio.

Eravamo rimasti per diversi mesi sull'altopiano di Tzenan, in Mozambico, e si avvicinava il momento in cui, terminati i nostri lavori di ricerca, avremmo dovuto proseguire il viaggio attraverso territori privi di strade, fino a raggiungere in qualche modo la strada principale che conduceva al posto di dogana e immigrazione situato al confine tra il territorio portoghese e la Rhodesia del Sud.

Dopo aver attraversato il confine, intendevamo dirigerci verso sud e raggiungere infine il Transvaal. Là, poiché eravamo ormai in ritardo di quasi un anno rispetto al programma originario, volevamo depositare le nostre attrezzature, lasciare tutti i veicoli per una revisione completa e spedire via Durban le nostre imponenti collezioni scientifiche.

103

Avevamo poi intenzione di tornare a casa in nave partendo dallo stesso porto, portando con noi le nostre montagne di casse piene di pellicole e

fotografie. Solo dopo che tutto quel materiale fosse stato sviluppato e stampato avrei potuto fissare una data per il mio ritorno nel Transvaal, con nuove scorte di viveri e probabilmente con una squadra di collaboratori completamente rinnovata. Là avrei ripreso e portato a termine la missione che mi avrebbe condotto attraverso l'intera Unione Sudafricana di allora, l'attuale Repubblica Sudafricana.

Mentre proseguivamo il nostro viaggio, dirigendoci a grandi linee verso quel posto di dogana e immigrazione con l'aiuto piuttosto limitato delle nostre carte geografiche (oltre il quale, come sapevo, avremmo trovato strade abbastanza buone), mi ritrovai improvvisamente in una situazione difficile, tutt'altro che insolita. Dal mio camion, che procedeva in testa alla colonna, non riuscivo più a vedere alcuna strada lungo la quale potessimo proseguire e fui costretto a dare il segnale di fermarci.

Avevamo vagato per un po', cercando invano un passaggio attraverso la boscaglia troppo fitta e spinosa, quando ci imbattemmo in una piccola radura coperta d'erba giallastra e scoprimmo un solco che la attraversava quasi in linea retta.

«Accidenti!», esclamò Charlie, che non aveva mai visto nulla di simile. «Per quale diavolo di motivo qualcuno dovrebbe arare questo miserabile pezzo di terra?».

Mi affrettai a intimargli di tacere, perché il solco era molto recente, e sussurrai: «È stato un rinoceronte bianco a tracciarlo. Questa bestia si nutre esclusivamente di erba, soprattutto di notte. Mentre mangia, trascina il corno frontale sul terreno, lasciando dietro di sé una specie di fossato. Il rinoceronte che ha tracciato questo solco potrebbe non essere lontano. E i rinoceronti bianchi non possono essere abbattuti, tranne che in un caso inequivocabile di legittima difesa. Faremmo meglio ad affrettarci e ad allontanarci da questo posto il più rapidamente possibile».

Ma era più facile a dirsi che a farsi. Ci trovavamo su un pendio così ripido e accidentato che i nostri camion, pesantemente carichi, non potevano mettersi in movimento senza che prima fosse stato liberato un passaggio. Si trattava di un lavoro lungo, faticoso e rumoroso, che avrebbe sicuramente attirato l'attenzione del rinoceronte.

Il sentiero da cui eravamo arrivati era così disseminato di enormi massi di granito che fare retromarcia o invertire la marcia era praticamente impossibile.

104



20. Presso il nostro accampamento sul golfo di Kavirondo, sul lago Vittoria.

L'unica soluzione possibile consisteva nello scaricare quasi tutto, far arretrare con cautela i veicoli, ormai molto più leggeri, per alcune centinaia di metri fino a raggiungere un terreno più adatto, poi invertire la marcia e far trasportare l'attrezzatura, pezzo per pezzo, dai pochi africani che erano ancora con noi fino a un luogo dove fosse possibile caricarla di nuovo senza pericolo.

Cominciammo immediatamente, ma sapevo che, data la nostra scarsità di manodopera, l'intera operazione ci avrebbe richiesto quasi due giorni interi. Nel frattempo avremmo dovuto vivere e lavorare facendo un gran baccano nelle vicinanze di un mostro dall'aspetto preistorico, che avrebbe potuto piombarci

addosso in qualsiasi momento e, con una sola spinta in avanti della sua enorme mole, distruggere uno dei nostri camion insostituibili e disperdere tutt'intorno i preziosi frutti di mesi di lavoro.

«Speriamo che se ne resti lontano», pensai.

In quello stesso istante Atakufa Kesho mi venne vividamente in mente. Tanto vividamente, in effetti, che mi guardai persino intorno, quasi certo che si trovasse da qualche parte nelle vicinanze, o che forse ci stesse addirittura osservando proprio in quel momento. Questa sensazione della sua presenza si faceva sempre più intensa, anche se fino al giorno successivo avevo altre faccende a cui pensare – e non erano certo poche.

E poi, effettivamente, me lo ritrovai davanti. Devo confessare che la sua presenza mi fu gradita quanto la prima volta.

Devo ammettere che la mia gioia aveva anche una motivazione egoistica. Ecco, mi dissi, un'altra persona pronta a darci una mano! Certo, aveva un aspetto gracile e insignificante, ma da solo valeva quanto tre altri uomini!

Tuttavia, ancora prima che si avvicinasse e mi rivolgesse la parola, capii che questa volta non era venuto soltanto per aiutarmi. Non soltanto. Anche i miei compagni notarono immediatamente che il suo volto, il suo aspetto, tutto il suo corpo e la sua espressione erano cambiati. Appariva più forte, più sano, più sicuro di sé e più equilibrato.

Sorrideva con un sorriso luminoso e sincero.

«Ancora una volta il mio cammino incrocia il vostro, Bwana», disse. «Sono settimane che seguo le vostre tracce. Molte volte ho trovato ancora calde le ceneri di un accampamento che avevate appena lasciato. Ma ieri vi ho raggiunto. Dalla cima di un termitaio in lontananza vi ho osservato mentre esaminavate il solco del kanga. È un buon presagio», aggiunse, «che proprio in quel momento io abbia incontrato un kanga, quando voi, che siete stato così buono con me, vi trovate nelle vicinanze, proprio come mi aveva ordinato l'uomo saggio. Perché ora l'uomo saggio mi ha reso forte».

105

«Mi ha insegnato molte cose e mi ha mandato a cacciare il più selvaggio di tutti gli animali. Mi ha persino dato un'arma magica contro il Kanga. La stessa, dice, che mio nonno usava nei suoi primi anni, quando era ancora nel pieno delle forze. Ma vieni, Bwana, te la mostrerò».

Lo seguii, allontanandomi dal brulicare di attività del campo e proseguendo per un bel tratto. Non sapevo cosa aspettarmi di vedere. E probabilmente è superfluo dire che ero piuttosto scettico.

«Aspetta, Bwana», disse Atakufa Kesho, strisciando sotto un cespuglio fitto. Un istante dopo riapparve, tenendo in una mano un piccolo fagotto avvolto in una pelle di gazzella. Nell'altra portava due bastoni leggeri, attorno ai quali era arrotolato qualcosa.

Lasciò cadere il fagotto, prese i due bastoni, ciascuno lungo circa 1,25 metri, e li conficcò nel terreno a una distanza di circa 1,25 metri l'uno dall'altro, vale a dire quanto consentiva la rete di sottili corregge di cuoio che li collegava. A quella specie di rozza rete erano fissate molte decine di striscioline di cotone dai colori vivaci e sgargianti, che subito cominciarono a sventolare al vento.

Gli occhi dell'omino brillavano e scintillavano. Tutto il suo essere vibrava di una fiducia straordinaria, di una fede ardente.

«E che cosa c'è nel fagotto?» domandai, ancora completamente sbalordito. «Un veleno mortale?»

«Vischio per uccellare!» esclamò. La sua voce risuonò di nuovo d'orgoglio. «Ora va', Bwana. E non temere il grande Kanga, perché lo fermerò io. Devo riuscire a farlo inginocchiare davanti a me».

«Devi… che cosa?»

«Devo farlo inginocchiare davanti a me», ripeté. «Allora la maledizione sarà spezzata e le mie paure saranno sepolte per sempre. Allora finalmente sarò al sicuro. E tornerò a essere un uomo, felice e benestante».

Dalla parte dei veicoli giungeva un coro di voci che gridavano ripetutamente il mio nome. A quanto pareva, i miei compagni avevano dimenticato il pericolo di attirare su di sé l'attenzione del rinoceronte. Augurai

buona fortuna ad Atakufa Kesho e tornai indietro, ammirando il coraggio di quell'omino, ma chiedendomi al tempo stesso se non fosse diventato del tutto pazzo.

106

Nel tardo pomeriggio, dopo aver allestito un accampamento provvisorio per la notte, presi il mio pesante fucile e mi avviai per un giro d'ispezione. Mi stavo dirigendo verso i grandi alberi che Atakufa Kesho mi aveva indicato in precedenza, quando la sua voce mi fece fermare. Non riuscivo a vederlo, ma non doveva essere lontano, perché aveva riconosciuto i miei passi. La sua voce proveniva da davanti a me, incredibilmente forte, quasi stridula e isterica.

«L'albero vicino a te, Bwana. Sali, presto, presto!» Esitai per un secondo. Poi il terreno cominciò a tremare sotto i miei piedi. Un lontano sbuffare mi giunse alle orecchie. Non c'erano dubbi: il rinoceronte stava arrivando.

Mi misi il fucile a tracolla sulla schiena e mi arrampicai in fretta sull'albero, salendo sempre più in alto, finché riuscii a vedere il Kanga.

Che mostro era! Quasi due metri al garrese, circa 4,75 metri di lunghezza e una circonferenza di poco inferiore: sembrava un bulldozer con davanti un vomere rovesciato, il suo corno frontale lungo 1,25 metri. Le enormi zampe dell'animale erano nascoste dall'erba. Con il naso quasi rasente al terreno, il rinoceronte avanzava al trotto veloce, quasi dritto verso l'accampamento.

Mi liberai del binocolo e mi raddrizzai. Solo allora vidi le file di strisce di cotone che sventolavano al vento. Era l'invenzione di Atakufa Kesho, che brillava al sole, e lui si nascondeva dietro di essa.

«Non sparare, Bwana!» gridò senza voltare la testa. «Non parlare, guarda soltanto». E così, adesso, era lui a darmi ordini!

Il rinoceronte si diresse verso le grida; il suo trotto divenne più rapido e i suoi sbuffi sempre più furiosi. Dal punto in cui mi trovavo, sembrava che l'animale fosse a pochi centimetri da Atakufa Kesho, quando quest'ultimo balzò improvvisamente di lato. Non aveva fatto in tempo a ripararsi dietro il massiccio tronco dell'albero successivo che la bestia caricò. Sollevò il corno e colpì con violenza l'invenzione di Atakufa Kesho. Tutto quell'aggeggio gli crollò mollemente sulla testa e vi rimase appiccicato dappertutto. Il mostro si

aspettava di infilzare il nemico e scaraventarlo in aria. Invece non aveva incontrato alcuna resistenza, soltanto quell'oggetto inspiegabilmente leggero, che gli si attaccava alle orecchie, agli occhi e alle narici, ricoprendoli e avvolgendoli ostinatamente.

Spinto quasi alla follia, il rinoceronte sbuffava e grugniva, scuotendo la sua testa informe in una rabbia impotente. Poi percepì di nuovo l'odore umano davanti a sé e si scagliò contro l'albero. Un impatto violento, uno schianto spaventoso, e l'enorme tronco fu quasi frantumato.

107

Ma Atakufa Kesho era già balzato in avanti verso un altro albero. Da lì provocò di nuovo deliberatamente il rinoceronte bianco. L'animale si voltò immediatamente e lo caricò. Un altro fragore, un altro tronco d'albero fracassato, un'altra grida, ancora una volta da dietro un albero diverso.

Il rinoceronte mezzo accecato si girò in un nuovo accesso di furia e lanciò un altro attacco, soltanto per essere nuovamente raggirato dal suo nemico e subito dopo attirato in un'altra direzione da una nuova raffica di parole beffarde.

Ora cominciava ad ansimare un poco e, quando un nuovo fragore annunciò l'improvvisa distruzione di un altro albero, non potei fare a meno di ammirare l'infallibile saggezza dello stregone che aveva preso in cura quel relitto umano e lo aveva pazientemente, poco a poco, risollevato nel corpo e nello spirito fino a raggiungere quello stato incredibile. Non mi ero mai considerato un codardo, pensai tra me. Ma sapevo che non avrei mai avuto il coraggio di fare ciò che stava facendo Atakufa Kesho — con tanta freddezza e con un tempismo così perfetto!

Un prudente fruscio e alcuni scricchiolii giunsero alle mie orecchie dal basso e da dietro di me. Guardai in basso. I miei quattro compagni, attirati dalla successione di fragori esplosivi, si stavano avvicinando con i fucili pronti a sparare. Fischiai e feci loro cenno di salire sul mio albero con il massimo silenzio possibile. Ben presto ci ritrovammo tutti insieme a osservare il seguito di quel gioco mortale.

Atakufa Kesho era agile e scattante, animato da un ardente senso di fiducia e sostenuto dalla consapevolezza che la vittoria fosse ormai vicina. Il

mostro assassino, invece, diventava sempre più barcollante. Sfinito da tanti attacchi, con il cervello già gravemente danneggiato dai numerosi urti esplosivi, continuava tuttavia ad avanzare, spinto dalla propria furia insensata.

Senza dubbio era un metodo crudele lasciare che un animale corresse in quel modo verso la propria rovina. Ma la sua morte avrebbe posto fine alle torture infernali di un uomo, cancellato innumerevoli anni di sofferenza e di miserabile terrore della morte, e lo avrebbe trasformato in un uomo assolutamente sicuro di sé.

108

Il grande rinoceronte bianco si lanciò nel suo undicesimo attacco, ma cominciò a barcollare e si fermò. Era allo stremo. Ancora una volta scosse la sua enorme testa, dalla quale pendevano ancora brandelli della rete cosparsa di vischio per uccellare. Poi emise uno squittio dal suono assurdo, quasi lamentoso, e si accasciò sulle ginocchia.

Atakufa Kesho corse fuori dal suo ultimo nascondiglio e si piazzò davanti al colosso tremante. Un ultimo spasmo attraversò il corpo dell'animale; poi questo cadde pesantemente su un fianco e rimase immobile. L'omino guardò verso di noi.

«Grazie agli dèi!» esclamò, ansimando.

«La maledizione è stata spezzata. E il mio nome non è più Atakufa Kesho. Ora mi chiamo Rasi Malamu».

«Il vittorioso, il fortunato», dissi ai miei amici. Rasi Malamu respirava affannosamente. Era coperto di sudore e polvere, di fango rappreso e di un'infinità di graffi. Ma il suo aspetto era cambiato. Era diventato un uomo. E grazie alla straordinaria saggezza di un uomo saggio, alla sua fede altrettanto straordinaria e alla sua fermezza, era diventato un uomo completo!

22. Medicinali insoliti

Solo oggi, nell'anno 1963, la nostra stessa scienza comincia a prendere piena coscienza degli effetti straordinari che si possono ottenere attraverso

l'impiego di una serie di nuove droghe. Si sostiene che due di queste sostanze, se somministrate in piccole dosi e sotto la più rigorosa sorveglianza, possano accelerare, tra le altre cose, la «psicoterapia attraverso una crescente presa di coscienza». Ciò è stato dimostrato in una certa misura.

Per essere più precisi: due giovani psicologi americani hanno condotto esperimenti su vasta scala con queste sostanze che «alterano la mente», chiamate dagli psichiatri allucinogeni (cioè droghe che provocano allucinazioni) o droghe psicotomimetiche (cioè droghe che imitano le psicosi).

Una di queste sostanze, scoperta qualche tempo fa, è la mescalina, estratta dai fiori o dalle sommità di un cactus molto diffuso in Messico, dove è chiamato peyote. Cresce anche nelle regioni montuose dell'Africa centrale, dove prende il nome di Uchokuzu. La più recente di queste sostanze è la psilocibina. Oggi viene prodotta sinteticamente, ma in origine era estratta da funghi che si trovano facilmente anche in Messico e in Africa centrale.

109

Ci sono due punti che vorrei sottolineare. Il primo è che gli esperimenti condotti dai due giovani americani hanno dimostrato che, tra i numerosi effetti prodotti dalla variazione delle dosi di queste diverse sostanze somministrate ai pazienti, ce n'è uno che prevale su tutti gli altri: la vita della maggior parte di queste cavie umane acquista «un nuovo significato».

Il secondo punto è che il buon guaritore africano possiede conoscenze molto più approfondite delle nostre sulle proprietà segrete di un'infinita varietà di piante, foglie, radici, frutti, bacche e così via. Padroneggia queste conoscenze da chissà quante generazioni. Non è quindi così azzardato immaginare che lui e i suoi predecessori utilizzino da tempi immemorabili l'essenza di quegli stessi cactus e funghi. L'ipotesi non è più inverosimile di quella secondo cui gli indigeni sudamericani avrebbero imparato a usare il curaro* — seppure in dosi relativamente elevate, sufficienti a uccidere animali di grossa taglia o esseri umani — molti secoli prima che i nostri scienziati e medici cominciassero timidamente, soltanto pochi anni fa, a impiegarlo in quantità quasi infinitesimali per curare o alleviare malattie, oppure come importante ausilio in una serie di operazioni chirurgiche salvavita.

Dopo aver considerato questi due punti e aver scoperto, esaminando attentamente i miei vecchi appunti, che il «piccolo uomo dalla grande fermezza» aveva accennato di sfuggita al fatto che il saggio gli dava spesso da bere una Dawa (medicina) dal sapore strano e intenso, oggi non posso fare a meno di chiedermi se qualcosa di simile alla nostra psilocibina o alla mescalina — anche se non chimicamente pura — o forse addirittura una combinazione di entrambi gli ingredienti, non abbia aiutato quello stregone-guaritore ad «ampliare la consapevolezza» dell'omino, penetrando nelle sue inibizioni profondamente radicate e donandogli «un nuovo senso della vita». Ciò avrebbe contribuito enormemente alla trasformazione quasi miracolosa che i miei compagni e io avevamo visto con i nostri stessi occhi: quella di Atakufa Kesho, disprezzato e maledetto, in «il Vittorioso, il Fortunato», Rasi Malamu.

* *Questo potente veleno paralizza le sue vittime bloccando la trasmissione degli impulsi dai nervi ai muscoli. Si ricava da una delle 59 specie di arbusti del genere Strychnos del Nuovo Mondo, che forniscono curaro e non stricnina. Gli indigeni ottengono il veleno mortale per le loro frecce da cerbottana estraendo i principi attivi dalle radici e dai fusti dell'arbusto mediante acqua tiepida. La soluzione viene poi concentrata riscaldandola, finché non si trasforma in una pasta densa e vischiosa. Gli indigeni sudamericani, consapevoli delle proprietà mortali del prodotto finito, non esitano a immergervi le mani o persino ad assaggiarne una goccia per valutarne la potenza in base al grado di amarezza.*

Naturalmente, coloro che preparano il curaro sono soltanto «specialisti»: guaritori, stregoni o anziani saggi, uomini e donne, che lavorano in segreto, in momenti ben precisi e rispettando regole rigorose. Per esempio, per ogni nuova partita deve essere utilizzato un recipiente nuovo e chiunque si occupi della preparazione del curaro deve astenersi dai rapporti sessuali per tutta la durata del procedimento.

110

Naturalmente, non posso fornire qui la minima prova di quanto affermo, né posso sperare di trovarne mai una. All'epoca, del resto, non pensavo quasi più a questo particolare aspetto del miracolo che quello stregone aveva, per così dire, compiuto, quando, dopo aver trascorso circa sei mesi in Europa, tornai nel Transvaal passando per Durban con una nuova spedizione.

Soprattutto perché, quasi prima ancora di rendermene conto, mi ritrovai coinvolto in un'altra indimenticabile avventura dello spirito.

Infatti, senza la minima intenzione consapevole né alcun merito da parte mia, mi imbattei per caso in un altro caso di stregoneria, magia, poteri soprannaturali o comunque lo si voglia chiamare, che per lungo tempo non sembrò soltanto inspiegabile, ma semplicemente incredibile. In realtà, si trattava di un mistero sbalorditivo, degno di una fiaba, la cui chiave e spiegazione avrei scoperto soltanto una ventina d'anni più tardi.

L'intera vicenda ebbe inizio poco dopo il mio ritorno nel Transvaal, nel reparto riservato agli indigeni di un ospedale delle miniere d'oro di Johannesburg. Era un ospedale ultramoderno, costruito e gestito in modo ammirevole. Ma per noi significava qualcosa di più: era un paradiso per gli antropologi, dove avevamo completamente a nostra disposizione rappresentanti di tipi umani appartenenti ad almeno cento tribù diverse, tutti riuniti in un unico luogo, dove potevamo studiarli, interrogarli, misurarli e, nella maggior parte dei casi, persino ricavarne calchi in gesso.

Il nostro lavoro procedeva rapidamente (anche se era un po' monotono, poiché tutto era così facilmente accessibile e non richiedeva alcuno sforzo), finché una mattina ogni senso di noia scomparve improvvisamente.

«Morirai presto», mormorò alle mie spalle una voce tremante.

Ciò che mi lasciò sbalordito fu il fatto che quell'uomo parlava in lingua lingala. Questo dialetto, parlato esclusivamente dalle popolazioni che vivono sulle rive dell'alto corso del Congo, è una lingua che non ci si aspetterebbe certo di sentire nei quartieri residenziali di Johannesburg. Sebbene migliaia di lavoratori indigeni vengano continuamente condotti nel Transvaal per estrarre ogni anno oro per un valore di un quarto di miliardo di dollari dalle sue favolosamente ricche miniere, gli accordi internazionali limitano il loro afflusso nella zona compresa tra il Capo di Buona Speranza e il 22° parallelo di latitudine sud. Ciò significa una distanza di circa 8.000 chilometri di natura selvaggia africana tra Johannesburg e le regioni in cui si parla il lingala.

111

«Tata», disse nuovamente la voce debole, «presto morirai». Era un mormorio così sommesso che non riuscivo a decidere se fosse una domanda che richiedeva una risposta oppure il monologo febbrile di un uomo che soffriva di dolori intensi. Sapevo che «Tata» era un titolo onorifico, un appellativo che esprimeva rispetto.

Lanciai un'occhiata ai miei compagni: un medico olandese dell'ospedale e il professor Arnou, un antropologo francese che era il direttore scientifico di questa mia nuova spedizione. Entrambi erano completamente assorti nel calco in gesso che stavano realizzando di un indigeno disteso per terra. I loro volti non lasciavano trasparire nulla che facesse pensare che avessero udito le strane parole provenienti dai letti alle nostre spalle. Evidentemente, erano troppo impegnati nel loro delicato lavoro.

Senza voltarmi né mostrare il minimo segno di interesse, indietreggiai fin dove osavo e, così facendo, riuscii a cogliere la risposta. Non era che un sussurro, pronunciato lentamente, come se provenisse da un uomo le cui forze fossero ormai completamente esaurite.

«Prendi questo, Bandakwe». Poi, dopo una pausa durante la quale respirò affannosamente: «Ne mangeremo entrambi ... adesso ... per morire in fretta».

Avevo già trascorso molti anni in Africa e avevo imparato molto sulle usanze delle popolazioni indigene. In quel momento, lo stesso istinto che mi aveva spinto ad ascoltare con tanta attenzione le prime parole mi suggerì che, qualunque cosa stesse accadendo alle mie spalle, si trattava di qualcosa di grande importanza.

Naturalmente, sapevo che, se mi fossi voltato, non avrei visto altro che due volti neri, vuoti e completamente inespressivi. Eppure, quegli uomini difficilmente potevano avere semplicemente l'intenzione di porre fine alle proprie sofferenze. Non avevo mai sentito dire che gli indigeni si suicidassero. E anche se fosse accaduto, certamente non sarebbe stato per sfuggire a una malattia. Evidentemente, dietro le parole che avevo casualmente udito si nascondeva qualcosa di più di quanto apparisse in superficie. Si impadronì di me un desiderio ancora più forte di scoprire che cosa stesse realmente accadendo.

Proprio in quell'istante, il professore si rialzò dalla sua scomoda posizione inginocchiata.

«Voilà!», esclamò raggiante. «C'est fini!»

112

Avrei potuto dargli un colpetto sul naso. Invece feci un movimento maldestro con i piedi e staccai il mento dalla maschera che si era appena asciugata. Mi affrettai a scusarmi. Il professore diede libero sfogo ai propri sentimenti usando le espressioni più ricercate, ma poi tornò a chinarsi sul lavoro. Il medico olandese sorrise gentilmente e versò del gesso fresco nel recipiente per l'impasto. A quanto pareva, nessuno dei miei stratagemmi era stato vano. Le voci alle mie spalle tacquero.

Stavo proprio per perdere la pazienza quando il mio piccolo espediente fu finalmente ricompensato. L'uomo che aveva parlato per primo pronunciò una parola. Suonava come «fefelo» oppure «fifero». Poi, di nuovo, il silenzio. Quell'uomo portava davvero un nome appropriato, perché Bandakwe significa «tartaruga» nella lingua lingala.

Poi udii queste parole: «E domani, Tata, la liberazione arriverà domani?»

«Dannazione», dissi tra me e me, «ma questi uomini sono impazziti?»

Sapevo che erano affetti da silicosi. Quell'enorme sala, con cento letti su ciascun lato dell'ala in cui stavamo lavorando, era piena di operai malati di silicosi-tubercolosi. Questa terribile malattia era provocata dalle nuvole di finissima polvere di quarzo sollevate nelle desolate gallerie, a diverse centinaia di metri sottoterra, dove i lavoratori delle miniere d'oro faticavano senza sosta. Nonostante le più sofisticate misure di sicurezza adottate dalle compagnie minerarie, era impossibile impedire che i polmoni di un uomo inalassero continuamente quella polvere pericolosa, fino a rimanerne irrimediabilmente pietrificati. Era una morte terribile.

Eppure, benché avessimo lavorato in quella sala per molti giorni, non avevo mai notato che i pazienti affetti da silicosi fossero soggetti ad allucinazioni. E nemmeno le voci di quei due uomini sembravano provenire da persone in preda al delirio. Di che cosa stavano dunque parlando? Volevano

suicidarsi proprio quel giorno e, nello stesso tempo, si aspettavano di essere liberati il giorno seguente? Era una pura assurdità.

Eppure, l'uomo al quale ci si rivolgeva con l'appellativo di Tata disse: «La liberazione arriverà». Respirava affannosamente, come se parlare gli costasse uno sforzo enorme.

«Gli altri lo sanno ... verranno prima dell'alba ... e ci porteranno via dalla fredda pietra dei morti ... prima che arrivino i medici con i loro coltelli ...»

Questa volta il nostro lavoro era davvero terminato. Ma mentre riponevo le mie macchine fotografiche il più lentamente possibile, riuscii a cogliere ancora qualche parola.

«Ma», ansimò la Tartaruga, «l'albero della vita e della morte ...»

113

Il professore intervenne ancora una volta brontolando, e non riuscii più a distinguere le parole che desideravo tanto ardentemente ascoltare. Era un ometto nervoso, rumoroso e presuntuoso, un bravo scienziato, certo, ma che gran chiacchierone! Questa volta non ascoltai nemmeno ciò che stava dicendo. Invece, mi voltai come per caso verso i due uomini alle mie spalle. Avevano gli occhi chiusi, i lineamenti rilassati e i volti simili a maschere mortuarie.

«Questi uomini non provengono forse dalla regione dell'Alto Congo?» chiesi al medico.

«Sì, proprio così», rispose dopo aver consultato le cartelle cliniche poste sopra i loro letti. «Sono Bakumu Walengola dei territori dell'Aruwimi, vicino alle cascate Stanley».

Ripensai a ciò che aveva detto Tata: «Gli altri lo sanno». Senza dubbio si riferiva ad altri membri della sua tribù. Chiesi al medico quanti Bakumu Walengola lavorassero nell'intera miniera. Consultò un registro aperto su un tavolo lì vicino.

«In questa sola miniera lavorano attualmente esattamente 13.658 operai indigeni», disse. «Tra loro ci sono soltanto 36 Walengola. Sono arrivati tutti

insieme qui circa tre anni fa. Secondo i registri del personale, sono stati i primi rappresentanti del loro popolo che abbiamo mai avuto alle nostre dipendenze».

«Ma», chiesi, «non è vero che tutti gli operai si impegnano per tre anni?»

«È esatto», rispose il medico. «I trentasei Walengola ci lasceranno fra dodici giorni. Vale a dire tutti, tranne questi due qui». Abbassò lo sguardo verso di loro. «Loro non arriveranno a vedere la fine di questa giornata».

Gli chiesi se gli sarebbe dispiaciuto che provassi a parlare con loro.

«Assolutamente no», rispose, «ma temo che non siano più in grado di parlare ormai da diverse ore».

«Questo è ciò che crede lei», mi dissi mentre entravo nello stretto passaggio tra i due letti.

La Tartaruga, come potevo ora constatare, aveva circa ventidue anni. L'altro uomo, secondo la mia stima, doveva averne una quarantina abbondante. Sulla sua cartella clinica era riportato il nome Gorogoro.

A parte il loro respiro doloroso e rantolante, sembrava che in entrambi gli uomini non fosse rimasta neppure una scintilla di vita. Potei notare che tutti e due avevano alcuni piccoli frammenti di una sostanza di colore rosso chiaro agli angoli delle labbra contratte dal dolore.

114

Il medico seguì il mio sguardo.

«Ma che diavolo hanno mangiato?» esclamò. «Nessuna delle medicine che sono state loro somministrate ha un colore simile».

Raccolse alcuni di quei minuscoli frammenti tra due dita e, borbottando qualcosa a proposito di legno, segatura e maledetti imbecilli, si avvicinò alla finestra.

Approfittai di quel momento per parlare con gli uomini.
«Bandakwe!» dissi con tono deciso. «Gorogoro!»

Nessuno dei due diede segno di avermi sentito.

«Tata», dissi allora.

Immediatamente, l'uomo più anziano aprì gli occhi. E quegli occhi non li ho mai dimenticati. Non erano gli occhi di un uomo che si trovava sulla soglia della morte. Mi guardavano senza esitazione, acuti e intelligenti. Un brivido mi percorse la schiena. Sembrava che in quella sola persona fossero incarnati due uomini. Da una parte c'era l'uomo disteso lì, in agonia, il cui corpo e il cui volto avevano la rigidità e il colore cinereo della morte. Dall'altra c'era un uomo la cui mente era perfettamente vigile, distaccata dal dolore e dall'angoscia della morte, i cui occhi erano ancora capaci di esaminare con calma e attenzione il volto di uno sconosciuto.

«Sono un amico dei Bakumu Walengola», gli dissi.

«Dimmi quali sono i tuoi desideri, o Tata».

23. Una società segreta

Nei suoi occhi seri, di un marrone scuro, apparve una nuova luce benevola. Poi si richiusero. La sua mente compì un ultimo, estremo sforzo per costringere il corpo esausto a obbedire ancora una volta ai suoi comandi.

«Mundele», sussurrò infine, «devo morire. Subito».

Le sue palpebre si chiusero su quegli occhi così straordinariamente vivi prima ancora che il medico si avvicinasse. Bandakwe, invece, a quanto mi parve, non si era mosso affatto.

Per una volta, il medico era insolitamente irritato.

«È davvero una specie di legno», disse. «Qualche disgustosa medicina indigena, immagino. Quello che vorrei sapere è come riescano a procurarsi questa sostanza. In ogni caso, ha dato loro il colpo di grazia».

Si chinò, controllò il polso e sollevò le palpebre.

«Sono morti», annunciò.

Fece un cenno a un infermiere, che rapidamente e con efficienza sollevò le coperte e coprì i volti dei due uomini morti.

115

«Domani mattina presto la sezionerò, Manuel. Alle nove», disse il medico. «Fa' in modo che sia tutto pronto».

Mi fece cenno di seguirlo nel suo ufficio, dove il professore, non avendo ascoltatori, si era già recato per lavarsi.

A cosa dovevo credere? Cosa dovevo dire? Non dissi una parola. Rimasi in silenzio finché non fummo di nuovo al nostro accampamento. Allora non riuscii a resistere alla tentazione di raccontare tutto al professor Arnou. Non aveva mai esercitato la professione medica, ma aveva conseguito il dottorato prima di diventare assistente di antropologia alla Sorbona. Aveva già trascorso un anno con una mia precedente spedizione e aveva visto con i propri occhi molte cose ancora più strane di quante fosse disposto ad ammettere. Pensai che sicuramente mi avrebbe creduto.

Invece, scoppiò in una fragorosa risata prima ancora che avessi finito il mio racconto.
« Mais c'est ridicule », esclamò, « assolutamente impossibile! ».

Non riuscii nemmeno a raccontargli che Gorogoro era stato perfettamente cosciente davanti ai miei occhi e che mi aveva parlato meno di venti secondi prima che il medico lo dichiarasse morto.

« È esausto », sogghignò il professore, « e passa troppo tempo sotto il sole senza il suo casco coloniale. È così che si finisce per sentire e vedere i fantasmi ».

Mi sentii doppiamente stupido. Quella notte, nella mia tenda, arrivai quasi a dubitare di ciò che i miei stessi sensi avevano percepito.

Eppure, la mattina seguente, tirai giù dal letto il professore un'ora prima dell'orario in cui era solito alzarsi. E dieci minuti prima delle nove eravamo

all'ospedale, a bussare alla porta nera dell'isolato edificio quadrato che ospitava l'obitorio.

Nessuno rispose. Cominciammo a camminare avanti e indietro, aspettando con impazienza che arrivassero le nove.

Provavo una strana sensazione di inquietudine. Cercai di guardare all'interno. Ma nella parete anteriore c'era una sola apertura: proprio quella pesante porta chiusa a chiave. Su entrambi i lati si trovavano grandi finestre, ma erano troppo in alto rispetto al terreno. E nessuno poteva nemmeno avvicinarsi al retro dell'edificio, perché proprio sotto di esso scorreva un impetuoso torrente fangoso: il canale largo 6,5 metri nel quale l'acqua, sottoposta a una pressione enorme, trascinava via ogni giorno 80.000 tonnellate di polvere, i residui polverizzati del minerale estratto, frantumato e lavorato nell'intera miniera nell'arco di 24 ore.

116

Erano trascorsi appena pochi minuti quando il medico uscì improvvisamente dalla porta del reparto ospedaliero. Capii subito che il mio presentimento non mi aveva ingannato. Il medico aveva completamente perso la sua abituale calma. Si precipitò letteralmente verso di noi, seguito da un Manuel visibilmente agitato. Una piccola processione si affrettava dietro di loro: tra gli altri, il direttore dell'insediamento dei lavoratori, l'ingegnere capo e il direttore generale in persona.

Manuel era fermo davanti alla porta dell'obitorio. Mentre cercava con le mani tremanti di far scorrere il chiavistello, il professore e io stringemmo la mano a tutti i presenti.

«Dovete sapere», disse il direttore generale, «che è successo qualcosa di molto strano. Durante la notte sono scomparse due salme».

«Non vorrà mica dire i due Bakumu-Walengola?» domandai.

«Eh? Che cosa ha detto?» sbottò rivolgendosi a me. «Come fa a saperlo? L'ho appena saputo io stesso, proprio in questo momento!»

Mi venne improvvisamente in mente che la mia osservazione avrebbe potuto coinvolgermi nella faccenda e che avevo quasi tradito quei due poveri diavoli, che finalmente erano giunti in un regno di pace eterna. Anche il professore aveva compreso la situazione. Per una volta, rimase in silenzio e mi fissò con uno sguardo eloquente.

«È soltanto una supposizione», dissi in fretta. «Sapevo che erano morti ieri e che il medico voleva eseguire l'autopsia alle nove. Ho semplicemente messo insieme i fatti».

Il vecchio brontolò qualcosa tra sé e sé e ci dirigemmo verso l'obitorio. Quel luogo macabro era una grande sala quadrata e fredda, con dodici grandi lastre di pietra disposte in tre file da quattro.

«Quelle sono le lastre», disse il medico indicandole. «I numeri 6 e 7. Vuote. Ma», aggiunse guardandosi intorno con aria scrutatrice, «qui non è stato toccato nient'altro. E quando Manuel è entrato qui mezz'ora fa, ha trovato la porta chiusa esattamente come l'aveva lasciata la sera precedente, dopo che era stata introdotta l'ultima delle undici salme. È l'unica porta e Manuel possiede l'unica chiave, dovete saperlo».

117

Ed eccoci tutti riuniti, in piedi come tanti sciocchi, intenti a osservare le pareti e il soffitto di cemento, il pavimento di marmo, la porta robusta, le alte finestre intatte sulle pareti laterali e le due grandi finestre aperte sul retro.

«Qualcuno potrebbe riuscire a passare da qui?» domandò il vecchio, grattandosi la testa con aria dubbiosa. Guardò verso le finestre posteriori. Ognuna era protetta da una doppia fila di spesse sbarre di ferro. Un acrobata snello avrebbe forse potuto infilarsi attraverso di esse, ma non certo due cadaveri irrigiditi. E gli uomini che sarebbero stati necessari per trasportarli? Che ne era di loro?

«E il fango!» esclamò il direttore dell'insediamento dei lavoratori.

«Nessuno può guadare questo canale. Una volta un indigeno vi cadde dentro mentre eseguiva dei lavori di riparazione. Per precauzione si era legato a una corda. Ma ci volle mezza dozzina di uomini per tirarlo fuori».

Le porte, le finestre e le sbarre di ferro furono esaminate da esperti. Le pareti del canale, le enormi grate alla sua estremità: tutto venne ispezionato. Ogni edificio della miniera, ogni singola capanna dell'insediamento fu perquisita. Non venne scoperta la minima traccia. Era come se i due cadaveri si fossero volatilizzati nella stratosfera.

Ciò che preoccupava la direzione della miniera non era tanto la scomparsa dei due africani, quanto quella dell'oro. All'epoca, un lingotto d'oro non più grande di un mattone valeva 25.000 dollari. Immaginate quale fortuna avrebbe potuto scomparire nello stesso modo misterioso!

Naturalmente, i sospetti caddero sui trentaquattro Bakumu-Walengola rimasti nella miniera. Chi altri avrebbe potuto avere interesse a impossessarsi dei corpi dei due uomini morti? Quei poveretti furono interrogati per tutto il lungo giorno. Separatamente, in gruppi e tutti insieme. Ma né le urla, né le minacce, né gli stratagemmi riuscirono a cavare da loro il minimo frammento di informazione. Non sapevano nulla, dicevano. Avevano dormito tutta la notte e – cosa che mi stupì – sembravano anche riposati.

«Rimane un mistero», disse il vecchio alla fine di quella giornata movimentata. Poi, rivolgendosi a me, aggiunse: «È sicuro di non poter aggiungere nient'altro a quanto ha detto questa mattina?»

118

«Mi dispiace», risposi, «non una parola». Naturalmente, i trentaquattro Walengola mentivano. E sapevano anche che io lo sapevo, a giudicare dal modo in cui alcuni di loro mi guardavano. Ma, per quanto non potessi dimostrarlo, ero fermamente convinto che la scomparsa di Bandakwe e Gorogoro non avesse nulla a che fare con l'oro. La causa era, ne ero certo, una qualche forma di superstizione. Non avrei detto nulla che potesse scatenare l'inferno su quei poveretti proprio nel momento in cui stavano per tornare ai loro lontani villaggi, dopo tre anni di fatiche estenuanti.

In ogni caso, quella faccenda non riguardava la miniera, né tantomeno me. Tuttavia, sarei andato volentieri in Congo e avrei dato qualsiasi cosa pur di scoprire qualcosa di più sull'«albero». Dietro tutta quella storia si nascondeva molto più di quanto apparisse a prima vista. Ma una grande spedizione non può cambiare programma all'ultimo momento. Ci eravamo impegnati a

condurre ricerche approfondite e a raccogliere materiali in tutto il Transvaal, nello Swaziland e nello Zululand, e tutto doveva essere portato a termine senza indugio.

Non potevo fare altro che svolgere discretamente alcune indagini presso l'Università del Witwatersrand prima di lasciare Johannesburg. Era l'unica università al mondo ad avere un'intera facoltà dedicata esclusivamente allo studio dei guaritori africani.

Eppure, sebbene si potesse presumere che i loro archivi fossero completi, il mio amico, che ricopriva la cattedra di medicina indigena, non riuscì a trovare nulla che ricordasse, neppure vagamente, il misterioso «fefelo» o «fifero».

Passarono nove anni – nove anni interi – senza che riuscissi a inserire una visita nella regione dell'Aruwimi nel programma e nell'itinerario di una qualsiasi delle mie spedizioni. Probabilmente avrei finito per dimenticare tutta quella storia, per quanto affascinante fosse. Ma un giorno, a Port Said, incontrai un vecchio amico africano di mio padre, un colonnello di cavalleria che era stato uno dei primi pionieri del Congo.

Una sera, mentre conversavamo a cena, ci capitò di parlare delle società segrete che, ai suoi tempi, avevano esercitato un potere terribile in tutta l'Africa centrale e avevano sterminato ogni anno migliaia di vittime innocenti in massacri di massa paragonabili soltanto a quelli degli antichi Aztechi in Messico.

«Esistevano, tuttavia», disse, «anche alcune sette benefiche. La migliore era senza dubbio la N'kunda. Ne ha mai sentito parlare?»

Dovetti ammettere la mia ignoranza.

119

«Questo non mi sorprende», proseguì. «Stando ai rapporti ufficiali che continuo a leggere, devo supporre che sia completamente scomparsa. Probabilmente era troppo buona per poter sopravvivere».

In quei tempi ormai lontani, naturalmente, aveva avuto questioni ben più importanti di cui occuparsi che non tentare di sollevare il velo di mistero che avvolgeva una setta innocua. Ma quella N'kunda, la società segreta degli uomini babbuino, lo aveva in qualche modo affascinato. In breve, era una sorta di «università» barbara, governata da un codice elementare ma estremamente rigoroso di principi etici e tradizioni sacre. Era composta da uomini che, fin dalla più tenera infanzia, si erano dedicati alla conservazione e all'arricchimento delle considerevoli conoscenze mediche, chimiche e tossicologiche del proprio popolo.

«Naturalmente», disse il colonnello, «non ho mai avuto abbastanza tempo libero per scoprire esattamente quali fossero le parti che appartenevano alla pura ciarlataneria e quali potessero essere considerate verità scientifiche. Ma quei vecchi eccentrici erano certamente capaci di compiere miracoli. Guarirono diversi miei soldati che erano rimasti feriti così gravemente che ormai li avevo dati per spacciati.

Una volta diventati amici, tirarono fuori una specie di intruglio a base di erbe che conferiva ai miei portatori una forza e una resistenza davvero incredibili. Erano anche uomini coraggiosi. Quando stavano per cadere nelle mani dei mercanti di schiavi, per evitare la prigionia inghiottivano un veleno che portavano sempre con sé e morivano. Almeno», aggiunse, «questo è ciò che ho sentito raccontare molte volte.

Si diceva anche comunemente che i loro corpi non venissero mai più ritrovati. Si supponeva che il veleno dissolvesse la carne e le ossa, o qualcosa del genere. Almeno, così avevo capito. Naturalmente», aggiunse in fretta, «non posso garantire la veridicità di questa storia. Ma quegli uomini babbuino possedevano davvero un grande potere. In effetti, regolavano ogni questione importante e vitale dell'intera grande tribù».

L'ultima frase del colonnello aveva suscitato nella mia mente una vaga risonanza. Una delle parole che aveva pronunciato aveva per me un significato particolare. Certo! Mi si accese improvvisamente una lampadina proprio nel momento in cui riprese a parlare.

«Deve sapere che i Mituki sono un popolo orgoglioso. Diffidente, schivo, ma...»

120

Lo interruppi. «Non fanno parte della grande famiglia dei Bakumu-Walengola?» «Certamente», rispose, «ma perché tutta questa agitazione?»

«Non avevano forse detto che gli uomini babbuino preferivano avvelenarsi piuttosto che cadere nelle mani degli arabi? E che i loro cadaveri non erano mai stati ritrovati? Ebbene, mi ascolti attentamente».

E gli raccontai tutta la storia del mistero dell'ospedale di Johannesburg.

Non rise. Inoltre, aveva una memoria straordinariamente buona. E non appena pronunciai la parola «fefelo», mi corresse immediatamente.

«Fifero, non fefelo», disse. «Ora che lei tira fuori quella dannata faccenda, ricordo perfettamente la parola. Gli indigeni erano soliti mormorarla con reverenza, come se fosse qualcosa di sacro. Indaghi sulla questione, ragazzo mio. Ma faccia attenzione. Perché se gli N'kunda esistessero ancora, questo non le sarebbe di alcun aiuto, glielo posso assicurare».

E così, ancora una volta, ci ritrovammo a un punto morto in quella faccenda. Sapevo però che non l'avrei mai dimenticata. Anzi, ero più convinto che mai che, se fossi riuscito a dare il mio contributo, sarebbe arrivato il giorno in cui avrei fatto luce sul misterioso caso dei due cadaveri scomparsi dalla miniera d'oro. Doveva pur esserci una spiegazione plausibile e comprensibile per tutta quella storia — e io volevo trovarla.

Ciò che allora non potevo prevedere era che, quando finalmente sarebbe giunto il momento, mi sarei ricordato con tanta intensità sia delle parole di Skaimunga sul fiume Congo, sia delle foglie magiche salvavita che suo padre mi aveva dato in seguito.

24. Pretoria e gli Ndebele

A soli 65 chilometri a nord di Johannesburg, la «città costruita sull'oro», e appena 320 chilometri a ovest del paradiso turistico e naturale del Parco nazionale Kruger, sorge un altro monumento a Paul Kruger, ma questa volta in pietra e bronzo. Si tratta dell'imponente statua di questo presidente contadino e uomo di guerra, che si trova in Church Square, a Pretoria, proprio

nel punto in cui, poco più di un secolo fa, i primi coloni che si spinsero così lontano nel Transvaal costruirono una piccola chiesetta dal tetto di paglia, nel mezzo di una valle tranquilla e verdeggiante.

121

Oggi questa piccola chiesa e le due chiese più grandi che in seguito presero il suo posto sono scomparse. Eppure Church Square rimane ancora il vero cuore attorno al quale la città fu costruita e si sviluppò, nonché il punto centrale in cui convergono le grandi strade provenienti dalle quattro direzioni più importanti del paese. È una piazza ampia, semplice, dignitosa, tranquilla e bella, che richiama alla memoria le centinaia di occasioni — solenni, tristi, gioiose o esultanti — in cui i cittadini si riunirono proprio in questo luogo: dapprima attorno alla piccola chiesa dal tetto di paglia, la cui costruzione cominciò a prendere forma nel 1857; poi attorno a una «kerk» più solida e più grande; e infine attorno al terzo e ultimo luogo di culto che vi sorse, esattamente nello stesso punto, fino alla sua demolizione nel 1905, quando il governo acquistò la piazza per trasformarla in un centro civico.

Prima di soffermarmi, come intendo fare, su alcune delle credenze superstiziose odierne, sui poteri magici e sulle pratiche di stregoneria delle principali tribù del Sudafrica, il cui studio era lo scopo della mia spedizione, sento tuttavia che sarebbe difficile acquisire una prospettiva corretta della vita di questi popoli — e dei bianchi che li governano — senza gettare almeno un rapido sguardo sulla storia di questa regione e, in particolare, su quella di Church Square, a Pretoria. Perché, in un modo o nell'altro, questa piazza è stata il fulcro di molti degli avvenimenti più importanti dell'intero paese.

Tra le altre cose, durante il primo mezzo secolo della sua esistenza, Church Square fu teatro delle riunioni annuali del Nagmaal (la Santa Comunione), alle quali affluivano pionieri e famiglie da ogni parte del Transvaal e dal Natal, che naturalmente comprendeva anche lo Zululand. I loro mezzi di trasporto erano carri trainati da buoi dello stesso tipo di quelli che gli audaci Voortrekker avevano usato come fortezza improvvisata il 18 dicembre 1838, quando quattrocento di loro, al comando di Andries Pretorius, tennero testa alle molte migliaia di guerrieri zulu di Dingane. In questo modo protessero i boeri di Retief dal massacro ordinato dal tiranno e lo sconfissero decisamente nella battaglia di Blood River, nome quanto mai appropriato.

Seguendo esattamente il modello di quello stesso storico «laager», 56 di quei tipici carri dei voortrekker sono disposti in cerchio, a soli 3,5 chilometri da Church Square, attorno all'imponente e massiccio Monumento ai Voortrekker, realizzato in granito grigio, che simboleggia in modo eloquente e sotto molti aspetti l'epoca del Grande Trek.

122

Quattro enormi statue di pietra poste agli angoli rappresentano tre degli eroi più importanti —Piet Retief, Andries Pretorius e Hendrik Potgieter—, oltre a un voortrekker anonimo, destinato a simboleggiare le migliaia di persone che persero la vita durante il lungo viaggio verso le terre selvagge e sconosciute.

Davanti agli ingressi principali si trova una statua di bronzo raffigurante un'intrepida madre pioniera che protegge i suoi due figli dai pericoli del veld selvaggio. Una lunga serie di magnifici fregi marmorei illustra vividamente molti degli episodi più straordinari di quell'epopea coraggiosa. L'architettura stessa del monumento presenta alcuni tratti caratteristici dello Zimbabwe, la misteriosa «Città del Silenzio», e di diverse culture bantu. In questo modo simboleggia il legame tra le antiche civiltà che esistevano nell'interno ancora inesplorato del paese molto prima dell'arrivo dei primi bianchi e la civiltà dell'Europa occidentale che i voortrekker portarono con sé verso nord.

Quest'ultima è rappresentata in modo suggestivo da una fiamma tremolante in una nicchia di marmo rosso, all'interno di una cripta situata nelle profondità del monumento. Al centro della Grande Sala, un memoriale dorato reca l'iscrizione: «Ons vir Jou, Suid-Afrika» («Noi per te, Sudafrica»). Una piccola apertura nella cupola superiore è stata calcolata in modo tale che ogni anno, esattamente a mezzogiorno del 16 dicembre, un raggio di sole penetri all'interno e illumini l'iscrizione dorata, in memoria dell'anniversario della battaglia di Blood River.

Era proprio lì, a Church Square, che i commando boeri si riunivano in silenziosa preghiera prima di partire per una battaglia dopo l'altra. Ed era lì che, al loro ritorno, i sopravvissuti ricordavano i compagni caduti, festeggiavano con le loro famiglie le vittorie conquistate oppure rendevano l'ultimo omaggio a una personalità nazionale, quando la sua salma veniva lentamente trasportata attraverso la piazza verso la sua ultima dimora.

È questa mescolanza di storia, tradizione e attaccamento gelosamente custodito ai ricordi del passato che distingue così nettamente Pretoria dalla vicina Johannesburg: quella metropoli frenetica, inquieta e follemente cosmopolita di oltre un milione di abitanti, sorta dal nulla, su un terreno spoglio, nell'arco di appena settant'anni.

Oggi Pretoria è una città tranquilla, cordiale e aggraziata, con circa 350.000 abitanti (184.000 bianchi, 151.000 bantu, 8.000 «meticci» e 7.000 asiatici). Da cento anni è la capitale del Transvaal. Dal 1910, anno in cui fu istituita l'Unione Sudafricana, e poi dal 31 maggio 1962, quando fu proclamata la Repubblica Sudafricana, è diventata la più importante delle tre capitali del paese.

123

Pretoria è la sede amministrativa: in passato era la sede del governatore generale e oggi è quella del presidente e del primo ministro. Vi hanno inoltre sede tutti i dipartimenti governativi e tutte le rappresentanze diplomatiche. Soltanto quando il Parlamento è in sessione tutti i membri del governo si trasferiscono a Città del Capo, la capitale legislativa, da metà gennaio fino a maggio o giugno. La terza grande città, capitale giudiziaria, è Bloemfontein, sede della Corte Suprema.

Come è noto, ottobre è il mese più splendido di Pretoria. È allora che i 50.000 jacaranda della città sono in piena fioritura e ricoprono i viali con uno magnifico baldacchino di blu e rosso porpora. È uno spettacolo di bellezza mozzafiato, che bisogna vedere di persona per poterlo apprezzare appieno.

A breve distanza da questi battaglioni di alberi piantati dalla mano dell'uomo si erge un solitario e antico gigante della natura, la cui longevità abbraccia praticamente tutto ciò che la storia racconta della presenza umana nelle terre selvagge da cui sarebbe sorto il Transvaal. La Riserva naturale e ornitologica di Wonderboom si trova nei pressi di un antico forte boero, nella zona del Magaliesberg. Una delle sue caratteristiche più impressionanti è un fico selvatico, dal cui tronco centrale sono nati altri tredici tronchi, che nel corso degli anni si sono sviluppati fino a diventare alberi giganteschi. Si potrebbe persino dire nel corso dei secoli, perché si stima che questo gigante abbia circa 300 anni.

Aveva già cominciato a crescere quando i primi popoli bantu attraversarono timidamente, in piccoli gruppi sparsi, i fiumi Vaal e Limpopo, e iniziarono a sorgere piccoli insediamenti nella regione che oggi costituisce il Transvaal. Il Grande Albero aveva già percorso metà della sua vita attuale quando, nel 1817, il territorio fu invaso e la sua esigua e indifesa popolazione venne rapidamente sottomessa da Mzilikazi, un capo subordinato di Shaka, il «Napoleone nero» e il più crudele tiranno del Sudafrica.

Dopo aver litigato con il suo sovrano zulu per la spartizione delle mandrie di bestiame catturate durante l'incursione, Mzilikazi ritenne saggio frapporre i monti Drakensberg tra sé e l'inevitabile punizione che, sapeva, presto lo avrebbe raggiunto. Portò con sé il suo popolo, compresi reggimenti di guerrieri ben armati e temprati dalla battaglia. Si stabilì dapprima nell'alto corso del fiume Apies e successivamente nella parte dell'attuale Transvaal che all'epoca era conosciuta come Hurutseland.

124

Non accontentandosi di ridurre in schiavitù la scarsa popolazione indigena locale, condusse crudeli incursioni fino nel cuore dei territori confinanti degli Tswana e dei Sotho. Si impadronì del loro bestiame e ridusse in schiavitù i loro uomini e le loro donne, ad eccezione dei più giovani e dei più sani, che incorporò nel proprio esercito. Il suo seguito continuava ad aumentare e venne ulteriormente rafforzato dal costante arrivo di grandi gruppi di altri profughi in fuga da Shaka. Alla fine divenne la maggiore potenza militare sul proprio versante dei monti Drakensberg. Persino la popolazione a nord del fiume Limpopo, nella regione che oggi costituisce l'Highveld della Rhodesia Meridionale, dovette vivere nel continuo timore dei suoi attacchi.

Fu così che nacque la nazione Ndebele, fondata da Mzilikazi, che ne divenne il primo Inkosi, ovvero re. Il suo primo contatto documentato con i bianchi avvenne nel 1819, quando inviò il suo «Primo Ministro» a Kuruman, nel Bechuanaland, per invitare un missionario, il reverendo Robert Moffat, a fargli visita nel suo kraal reale di Kungwini. Questo kraal conteneva 10.000 capi di bestiame rubato e ospitava una guarnigione di oltre 1.000 guerrieri. Poco dopo arrivò il dottor Andrew Smith, in rappresentanza di Sir Benjamin D'Urban (dal quale la città di Durban avrebbe in seguito preso il nome). In riconoscimento della posizione dominante di Mzilikazi in quella regione, il

dottor Smith gli consegnò, a nome del governo britannico, una medaglia sulla quale era incisa la data 1835, oltre a «due splendidi mantelli e due potenti cannocchiali».

Incoraggiato da questo significativo riconoscimento ufficiale, l'Inkosi ritenne che fosse giunto il momento di inviare una delegazione presso le autorità britanniche del Capo e di avviare, tramite la loro mediazione, trattative per la stipula di un trattato con la Corona britannica.

Era proprio il periodo in cui i primi gruppi di agricoltori boeri immigrati cominciavano ad attraversare il fiume Vaal. Uno scontro divenne inevitabile. Un anno dopo, quando il gigantesco fico selvatico aveva appena circa 177 anni e forse dal suo tronco era spuntato soltanto il settimo o l'ottavo fusto, appena 107 di quei boeri, insieme a 105 uomini indigeni sotto il comando del voortrekker Hendrik Potgieter, riportarono una vittoria decisiva su Mzilikazi in una sanguinosa battaglia durata quattro giorni a Zilikats Nek.

Questo luogo storico si trova nei pressi della valle alla cui estremità l'attuale Transvaal ha costruito la diga di Hartebeestpoort. Si tratta di uno splendido bacino idrico di 17 chilometri quadrati, una meta molto apprezzata per i picnic, la vela e la pesca, facilmente raggiungibile sia da Johannesburg sia da Pretoria.

125

I resti dell'esercito di Mzilikazi furono presto individuati e attaccati da reggimenti zulu inviati da Dingane, successore di Shaka. Sebbene il periodo di massimo splendore dell'esercito Ndebele, allora stimato in 80.000 uomini, fosse ancora lontano, in Rhodesia, dove esso saccheggiava, massacrava e devastava il territorio, Mzilikazi riuscì a respingere gli Zulu. Temendo tuttavia che Dingane potesse inviare rinforzi prima che lui stesso fosse riuscito a schierare le proprie truppe, e rendendosi conto dei danni che forze boere più numerose, già in avvicinamento, avrebbero potuto infliggergli, Mzilikazi decise astutamente di abbandonare il campo di battaglia, lasciando che i suoi due nemici si affrontassero tra loro. Nel frattempo, lui e tutti i suoi uomini avrebbero potuto attraversare tranquillamente il fiume Limpopo e ricongiungersi con le sue forze, ancora intatte e rimaste in Rhodesia.

Da lì lanciò attacchi in ogni direzione, distrusse o sottomise tribù, massacrò le popolazioni, incendiò senza pietà villaggi e insediamenti e si impadronì avidamente di mandrie di bestiame. Esplorò quindi il territorio fino a trovare un luogo di suo gradimento: nei pressi dell'attuale Bulawayo. Qui si stabilì con i suoi eserciti e i suoi sudditi in tutta la regione circostante e si mise a ricostruire un nuovo regno, naturalmente a spese di tutti i suoi vicini: i Tonga, gli Yao, i Lozi, gli Shona, i Kalanga e i Pedi, dei quali parlerò tra poco.

All'epoca questi popoli vivevano in piccole comunità sparse, impreparate alla guerra e quindi facili da conquistare. Fu così che il regno Ndebele si espanse in questa regione e dominò per oltre cinquant'anni tutto il territorio compreso tra il Limpopo e lo Zambesi, fino a quando venne distrutto nel 1893 dalle truppe della British South Africa Company.

Nel frattempo, i primi boeri avevano occupato i territori del Transvaal che Mzilikazi si era appropriato, devastato e poi abbandonato precipitosamente per fuggire oltre il Limpopo. Tuttavia, gli instancabili gruppi originari di Voortrekkers si diressero ben presto verso est, alla ricerca di pascoli più freschi e con la speranza di stabilire collegamenti con il mondo esterno attraverso la baia di Delagoa. Ma la grande migrazione era ormai in pieno svolgimento e nuovi gruppi di boeri arrivarono presto per stabilirsi nelle regioni che i loro predecessori non avevano occupato.

Nominarono A.W.J. Pretorius comandante dei boeri stanziati su entrambe le rive del Vaal. Nel 1849 egli diede al Transvaal la sua prima costituzione. Alla sua morte, quattro anni dopo, gli succedette come comandante suo figlio M.W. Pretorius. Poco tempo dopo, quest'ultimo fece costruire quella piccola chiesa dal tetto di paglia in una valle tranquilla e verdeggiante, fondando così Pretoria.

126

La ragione principale per cui le avventure e le disavventure di Mzilikazi e della sua spietata banda di mercenari suscitano un interesse particolare nei visitatori e negli osservatori del Transvaal moderno è che Pretoria non si trova soltanto esattamente sul territorio dal quale Mzilikazi esercitò per così tanto tempo il suo crudele regno del terrore, ma anche perché, a breve distanza a nord della città, esistono ancora alcuni pittoreschi e coloratissimi villaggi.

Probabilmente sono tra i più conosciuti e fotografati di tutto il Transvaal, se non addirittura dell'intera Repubblica Sudafricana.

Appartengono ai Ndebele meridionali, che talvolta vengono chiamati anche Mapoch o Mapocha, dal nome di Malaboch, uno dei loro più importanti capi in epoca relativamente recente. Sia questi sia i Ndebele settentrionali, i cui villaggi sono raggruppati molto vicini tra loro intorno a Potgietersrust, discendono dai Nguni, uno dei tre principali gruppi dei popoli bantu. Arricchitisi grazie a una considerevole mescolanza con sangue arabo durante la loro lenta migrazione, circa mille anni fa si diressero verso sud dalla regione dei Grandi Laghi e si stabilirono lungo la costa dell'oceano Indiano. In seguito, questi Ndebele furono costretti a spostarsi verso ovest dalla spietata politica espansionistica dei loro cugini, gli Zulu, conquistatori di tutti i territori circostanti.

Circa trecento anni fa, proprio nel periodo in cui quel gigantesco fico selvatico aveva appena cominciato a spuntare dal terreno, questi primi Ndebele si stabilirono nei loro territori attuali dopo quattro anni di esplorazioni e spostamenti. Nonostante i cambiamenti, le invasioni e le controinvasioni susseguitisi nel corso di tre secoli, sono riusciti in modo straordinario a conservare la loro armoniosa lingua, le antiche e pacifiche usanze tribali, le loro credenze superstiziose e le loro cerimonie.

In altre parole, hanno conservato gran parte della loro splendida cultura, che si manifesta in modo particolarmente vivido nello stile spettacolare e sorprendente delle loro abitazioni, nei loro ornamenti e nell'abbigliamento così caratteristico delle loro donne.

Nessuno sa come questo piccolo miracolo di fedeltà alle antiche tradizioni sia riuscito a sopravvivere all'ondata di oppressione e terrore che le orde di Mzilikazi riversarono su di loro. Ma è sopravvissuto, proprio come si è conservato anche il nome Ndebele, mentre l'altro regno, più recente, fondato da Mzilikazi nel Transvaal e successivamente rinato al di là del Limpopo, nella Rhodesia Meridionale, è generalmente conosciuto con il nome di Matabele.

127

Quest'ultimo nome deriva da Matabele, una parola di origine sotho-tswana generalmente utilizzata per indicare i popoli Nguni. AmaNdebele ne è la forma

plurale. Il singolare è iliNdebele, abbreviato anche in iNdebele o umNdebele. La loro lingua si chiama isiNdebele, nome che è stato anglicizzato nella forma Sindebele.

Per evitare la confusione che tutti questi prefissi (insieme ad altre venti forme esistenti) potrebbero generare, l'unica soluzione pratica sembra essere quella di mantenere il termine Ndebele per il singolare, il plurale, la lingua e tutti gli altri usi. Occorre soltanto aggiungere una precisazione: i Ndebele del Transvaal (o Mapochs, o Mapochas) spiegano che il loro nome originariamente non si riferiva alle loro origini Nguni, bensì al fatto che erano giunti in territori che ancora oggi considerano le loro «terre di nomadi o rifugiati».

Comunque sia, resta il fatto che i villaggi Matabele della Rhodesia Meridionale sono costituiti soltanto da capanne piuttosto squallide e sporche, con pareti di fango e tetti di paglia, mentre i villaggi dei Ndebele del Transvaal sono davvero belli e testimoniano una forma d'arte dinamica, sebbene primitiva. Dimostrano che queste popolazioni sono senza dubbio i più grandi maestri dell'arte murale tra i popoli bantu e, secondo molti, sono altrettanto bravi, se non addirittura migliori, dei celebri Mangbetu di Uele, in Congo.

Inoltre, la loro arte procura loro un piacere e una gioia continui. Non cercano di conservarla a lungo proteggendola, per esempio, con dei tetti. Al contrario, sembrano essere felici quando la maggior parte del loro lavoro viene lavata via ogni anno dalle piogge estive. In questo modo, durante i mesi asciutti dell'inverno possono ricominciare completamente da capo, dare libero sfogo alla propria immaginazione, seguire idee e motivi appena concepiti e utilizzare colori diversi.

Generalmente prevale un certo grado di simmetria, almeno fino a quando l'artista non si stanca della propria opera. In quel momento, la parte restante della sua «tela» murale comincia a riflettere il cambiamento del suo stato d'animo, e i motivi su un lato dell'ingresso diventano del tutto indipendenti da quelli sull'altro lato.

128

Questi motivi presentano una varietà in continuo mutamento, che riflette la costante evoluzione dell'artista. Comprendono la maggior parte dei motivi tradizionali dell'arte africana: le classiche linee a zigzag, i rettangoli o i

triangoli inseriti all'interno di rettangoli e le rappresentazioni stilizzate di animali, piante, fiori e così via.

Ciò non significa affatto, tuttavia, che vengano ignorate le lettere dell'alfabeto o le cifre che oggi i bambini della famiglia imparano a scuola. Non mancano neppure le imitazioni primitive, ma estremamente efficaci, di muri di mattoni, balconi, talvolta persino di una cupola, finestre con cornici colorate e persiane, torri, ponti: praticamente qualsiasi cosa abbia stimolato l'immaginazione dell'artista. Il ricorso a nuovi soggetti tratti dalla civiltà europea arriva al punto che persino una zuccheriera, una teiera, un orologio, alcuni mobili o addirittura un aeroplano possono diventare fonte d'ispirazione.

Tuttavia, il senso innato della misura e della moderazione dell'artista, unito all'abile combinazione del bianco, del nero, del grigio, del verde e dell'azzurro chiaro con le tonalità dell'ocra gialla, marrone e rossa, produce gli effetti più gradevoli. Ciò è particolarmente vero in quell'aria cristallina e sullo sfondo di un cielo di un blu intenso.

Quando poi si vedono tre o quattro giovani donne dalle forme armoniose, magnificamente adornate, sedute sulle ringhiere che fiancheggiano l'ingresso, insieme ad alcuni graziosi bambini completamente nudi, ad eccezione di qualche filo di perline qua e là, diventa difficile immaginare un quadro più perfetto e piacevole di una vita primitiva, serena e felice.

Le figlie e le mogli dei Ndebele del Transvaal indossano infatti, fin dalla più tenera età, ornamenti sempre più pesanti, costituiti da spessi anelli di rame e, soprattutto, da grosse collane di perline rotonde. Prediligono in particolare le perline bianche, mescolate a quelle gialle, verdi, marroni, blu scuro e rosso scarlatto.

Durante l'infanzia portano queste graziose collane di perline soltanto intorno ai fianchi e alle caviglie. Con il passare degli anni se ne aggiungono sempre di più e sempre più spesse, anche intorno al collo, alle braccia e alla testa. Si arriva a tal punto che una sposa, nel suo abito nuziale completo, può portare fino a quindici fili intorno a ciascun braccio e a ciascuna gamba, ai quali si aggiungono alcuni fili sulla testa, una mezza dozzina intorno al collo e circa sette intorno alla vita, raggiungendo così un totale di settanta o ottanta fili.



21. El monstruoso Kanga, la maldición de Atakufa Kesho y de su familia.



22. Le graziose ragazze Venda, le cui usanze si dice provengano dalle rive del Nilo. Questa tribù ha conservato tracce dell'antica cultura egizia.



23. La danza del serpente.

Dalla vita le scende inoltre un ampio grembiule sfrangiato e decorato con perline, privilegio riservato alle donne fidanzate e sposate.

Questo magnifico ornamento è completato da un grande gioiello da collo (che, come il grembiule, è composto da perline bianche con figure geometriche realizzate con perline colorate), da gioielli costituiti da numerose monete scintillanti che pendono dai capelli sulla fronte e dal ciuffo situato sulla nuca, mentre il resto della testa è rasato, e da una splendida coperta a righe (fabbricata esclusivamente per il mercato Ndebele). La donna vi si avvolge con grazia, ora che le antiquate sottogonne confezionate con pelli di animali ammorbidite sono passate di moda.

129

25. Antichi rituali

Dal punto di vista della loro «vita sociale», le donne ndebele adornate con collane di perline e i loro uomini (questi ultimi oggi si vedono ormai raramente con il loro abbigliamento tradizionale, meno appariscente), e in particolare i Ndebele settentrionali che vivono nei pressi di Potgietersrust, sono tuttavia fortemente influenzati dal popolo pastorale dei Pedi. In origine, i Pedi abitavano la riva orientale del fiume Oliphant, sebbene oggi il nome Pedi venga utilizzato per indicare tutti quegli africani del Transvaal che parlano la lingua sesuto e hanno adottato le usanze dei Sotho (o Suto), gli abaNtu ba-s-oSutu, ovvero «gente del fiume marrone scuro», così chiamati dal colore dell'acqua di un fiume situato nell'attuale Swaziland, dove si insediarono molti secoli fa.

La tribù sotho dei Pedi divenne famosa per caso verso la fine del XVIII secolo grazie a un re-profeta (Thulare o Tulare), che vide per la prima volta la luce del giorno (o quel poco di luce che vi era) in una cantina resa pericolosa dalla presenza di istrici, nella quale sua madre si era introdotta strisciando pochi istanti prima della sua nascita. Da questo episodio deriva il suo nome regale, Sekhukhuni («colui che striscia»), conservato dalla famiglia regnante, proprio come l'istrice continua a essere l'animale totemico della tribù. Una delle caratteristiche più interessanti e distintive dei Pedi, o baPedi, è la loro convinzione che il benessere spirituale della tribù dipenda dalla cura attenta dei fuochi sacri, che ardono incessantemente (l'accesso ad essi è severamente vietato alle donne) nei loro kraal circondati da palizzate, costituiti da capanne circolari di argilla con tetti conici di paglia.

Questa tradizione continua fino al momento in cui un capo prende una «moglie tribale», la donna destinata a dargli un erede. A quel punto il vecchio fuoco sacro viene spento e ne viene acceso uno nuovo facendo ruotare rapidamente i due bastoncini rituali per accendere il fuoco, uno «maschile» e l'altro «femminile», destinati a simboleggiare il matrimonio. Il nuovo fuoco viene identificato con il figlio reale che deve nascere. Tutti i membri maschi della tribù accendono quindi i propri fuochi domestici attingendo alla fiamma sacra, che viene mantenuta viva con grande devozione da custodi appositamente incaricati per un'intera generazione, ossia fino al matrimonio della successiva «moglie tribale».

130

Per le cerimonie della pioggia è necessario un altro tipo di fuoco, del tutto diverso, che vengono dirette dal capo, il quale è anche il dispensatore della pioggia della tribù. Questo fuoco viene acceso soltanto nel momento in cui è necessaria la pioggia. A tale scopo si utilizzano legna verde e foglie umide, affinché dal fuoco si levi verso il cielo una grande nube di fumo. In una speciale e segreta capanna della pioggia, il capo prepara anche la sua medicina della pioggia, che viene spruzzata sui campi coltivati in primavera. Nei casi di siccità eccezionalmente persistente, egli può anche invocare l'aiuto di Mujaji, l'antica Regina della Pioggia dei Lobedu («popolo dell'orso selvatico», che vive nel basso veld del Transvaal settentrionale), poiché è la più famosa dispensatrice della pioggia di tutto il Sudafrica.

Probabilmente è davvero, come si sostiene, proprio quella nipote del «Bianco come il latte e Immortale» che ispirò a Sir Rider Haggard il suo personaggio «SHE» (e che certamente aveva nelle vene almeno una considerevole quantità di sangue portoghese). La questione è tuttavia assai incerta, poiché i Lobedu sono profondamente convinti che una Mujaji della fine del secolo precedente non avesse soltanto la pelle di colore marrone scuro, ma anche quattro seni, motivo per cui venne chiamata Mabeleruawe, «Regina dai quattro seni». Era inoltre famosa come Regina delle Locuste ed era in grado di mettere in movimento questa temuta calamità, dirigendola verso i raccolti dei suoi nemici o delle tribù che desiderava punire.

In ogni caso, si dice che l'attuale Mujaji abbia la pelle più nera di tutte le altre. Pochissime persone, tuttavia, hanno avuto modo di vederla. Vive infatti

in isolamento nella sua residenza reale nei pressi di Duivelskloof e, ogni volta che deve far piovere, si ritira in una solitudine ancora più rigorosa, in un boschetto sacro di rare cicadee, tra le quali sorge il suo «tempio della pioggia». Qui svolge le sue funzioni come una vera e propria «Persona Divina», dotata del potere di dominare le forze della natura, secondo l'antichissimo culto dei «Re Divini», che i Lobedu hanno ereditato dall'Egitto dei faraoni insieme alla loro antica cultura camitica.

131

Il compenso di Mujaji per far arrivare la pioggia ammonta ogni volta a diversi buoi. Non si tratta di una richiesta eccessiva, se si considera che, per ottenere dagli dèi un dono così prezioso, ella deve innanzitutto rimanere rinchiusa per interminabili giornate nel tempio insieme al suo stregone-guaritore di sesso maschile, dove consulta gli oracoli, sacrifica un bue nero, prepara il Mofuko, la sua infallibile medicina della pioggia, e ne versa una parte, da un recipiente speciale chiamato Khirutwane, sulle tombe dei suoi antenati, e così via. In ogni caso, il suo compenso è pienamente giustificato dai risultati che ottiene. Perché, per quanto ciò possa sembrarci strano e incredibile, ella fallisce raramente, se mai fallisce. In ogni singolo caso, i suoi rituali sono davvero coronati dal successo. E poco dopo il loro compimento, di solito cade la pioggia che dà la vita. Inoltre, cade proprio là dove è tanto urgentemente necessaria.

Senza perdermi in troppi dettagli riguardanti le usanze, ancora oggi estremamente complesse, di un moderno matrimonio ndebele, vorrei tuttavia riferire alcuni fatti interessanti che meritano di essere menzionati.

Per prima cosa ha luogo ciò che noi chiameremmo un fidanzamento. Questo diventa ufficiale quando il padre della ragazza accetta un dono o un pagamento dal futuro genero. Tale prestazione è chiamata Igangaziwe e, a seconda dei dialetti, può essere tradotta approssimativamente con «ingresso nella vostra dimora» oppure «ringraziamento ai vostri genitori». Dopo questa formalità, i giovani cominciano a rivolgersi reciprocamente ai genitori dell'altro chiamandoli Umamazala (suocera) e Ubabazala (suocero). Le persone più anziane ricambiano questo trattamento chiamando la futura sposa Umalokazana e il suo fidanzato Umkwenyana, vale a dire nuora e genero. Lo stesso vale per gli altri membri delle due famiglie, tanto che ogni nuovo legame

di parentela è rappresentato da un lungo elenco di termini diversi, lungo quanto un braccio.

Nel frattempo, naturalmente, si è già raggiunto un accordo sulla questione della Lobola, poiché, come accade presso la maggior parte dei popoli bantu, il matrimonio non viene considerato un vero matrimonio finché lo sposo non ha versato un compenso per la propria sposa, qualcosa che si potrebbe definire una «dote in senso inverso». Un bantu considera infatti tale pagamento — generalmente una donazione di bovini — come un legittimo risarcimento per il fatto che, attraverso il matrimonio, il kraal del marito acquisisce un nuovo membro, mentre quello della sposa ne perde uno.

Ben lungi dall'essere soltanto un astuto espediente per arricchire un bantu che abbia molte figlie, questa usanza costituisce inoltre, in un certo senso, una garanzia concreta del fatto che marito e moglie si comporteranno correttamente l'uno nei confronti dell'altra. Se egli dovesse maltrattarla, lei potrebbe tornare al kraal di suo padre, ed egli perderebbe così la Lobola già versata. Se, al contrario, fosse lei a comportarsi male o ad abbandonare il marito, quest'ultimo avrebbe il diritto di «rimandarla indietro» e di recuperare tutto il bestiame versato come Lobola. In altre parole, contrariamente all'opinione di molti bianchi poco informati, la Lobola esercita un'influenza fortemente stabilizzatrice sulla vita sociale dei popoli bantu.

132

Presso i Ndebele questa istituzione si spinge ancora oltre, poiché è collegata anche alla capacità di avere figli: una questione importante per i Ndebele quanto quella del bestiame.

La cerimonia nuziale vera e propria ha ormai perduto gran parte delle sue usanze e dei suoi riti tradizionali. Oggi l'unica pratica che ancora si svolge consiste nell'accompagnare la sposa, scortata da alcuni suoi parenti, alla residenza dei genitori del marito, dove d'ora in avanti andrà a vivere. Il marito macella quindi una mucca, «l'animale del consenso» (Inkomo yokogcola), per offrire un banchetto in onore del seguito della sposa. Le interiora di questa mucca vengono inviate alla madre del padre della sposa, che, circa un anno dopo, ricambia questo dono (Isikupo) con una zucca contenente birra.

Quando i novelli sposi hanno fondato il proprio kraal e sono nati loro uno o due figli, il padre della sposa dà inizio all'Umkuwabiza amalobolo, vale a dire comincia a reclamare la Lobola, il bestiame che lo sposo o la sua famiglia avevano promesso in cambio della fertilità della giovane donna. Se il pagamento viene ritardato in modo eccessivo e ingiustificato, il padre della sposa ha il diritto di esigere che uno dei figli, oppure entrambi, vengano mandati a vivere con lui fino a quando il bestiame promesso non sia stato effettivamente consegnato. Indipendentemente da questa possibilità, i parenti della giovane donna hanno sempre nutrito un grandissimo interesse per i suoi figli, e la maggior parte dei bambini trascorre una parte dei primi anni di vita in visita presso la famiglia della madre.

Se dovesse risultare che la moglie di un uomo ndebele è sterile, quest'ultimo conserva almeno un potenziale diritto sulla sorella minore della moglie, sua cognata (umlamu), oppure il diritto di ricorrere all'Ukubiza umlamu, ossia «chiamare la cognata» affinché diventi la sua seconda moglie, anche qualora la prima moglie gli sia rimasta fedele. Questa usanza viene tuttavia oggi abbandonata, poiché gli uomini ndebele contemporanei sostengono che due sorelle litigano generalmente molto più di due mogli non imparentate tra loro oppure, peggio ancora, che si alleano e formano un fronte comune contro di lui.

133

In ogni caso, la popolazione ndebele (circa 215.000 persone in tutto il Sudafrica, di cui ben 210.000 nel solo Transvaal) è cresciuta costantemente dalla fine degli orrori provocati dalle invasioni e dalle guerre. Queste cifre rappresentano infatti, nel corso degli ultimi cinquant'anni, un aumento demografico compreso tra l'11,0 e il 31,5%, rispetto all'incremento medio della popolazione dei popoli bantu del Sudafrica nel suo complesso, che si è attestato tra l'8,5 e il 18,1%.

L'imponente fico selvatico aveva raggiunto circa un terzo delle sue dimensioni attuali quando, duecento anni fa, un altro popolo dalla pelle scura cominciò a infiltrarsi nella parte settentrionale di quello che oggi è il Transvaal. Si trattava dei Bavenda, i «popoli del mondo», come essi stessi si definivano. Il loro capo era «Makkedo, il Leone del Nord», che, insieme a suo figlio Mphefu, sarebbe rimasto una dolorosa spina nel fianco dei boeri del Transvaal fino alla fine del secolo precedente. In effetti, i Bavenda furono l'ultima tribù del

Sudafrica ad accettare il dominio dei bianchi. Ancora oggi appartengono ai popoli meno conosciuti, sebbene siano probabilmente anche tra i più affascinanti.

I Venda, che si ritiene provengano dal Nilo, hanno conservato gran parte della cultura dell'antico Egitto: i suoi dèi e tabù, la sua lingua, le credenze e le cerimonie magiche, gli abiti, la musica, le danze e persino gli strani ornamenti con cui decorano le pareti di argilla e i pavimenti simili al cemento delle loro capanne.

Il Vendaland è una delle poche regioni in cui si coltiva ancora il vero miglio egiziano. Forse l'aspetto più sconcertante è che l'aria pura di questa regione montuosa è costantemente pervasa dal fragore dei tamburi, dal suono dei flauti di canna e dalle melodie polifoniche della Mbila, lo xilofono che i primi esploratori del paese presero in prestito dai musicisti venda per introdurlo dapprima in Europa e successivamente in America.

Le danze scivolate e scandite da passi ritmici dei Venda sono straordinariamente suggestive, soprattutto quando le si osserva in una notte illuminata dalla luna. Quasi nudi, i ragazzi e le ragazze venda fanno ondeggiare i loro corpi snelli, aggraziati e flessuosi seguendo ritmi complessi, danzando in meravigliosa armonia con la musica di sette flauti, ciascuno suonato da un uomo diverso e capace di produrre una sola nota; con il suono della marimba; con i piccoli tamburi che altri musicisti tengono tra le gambe e sui quali ciascuno può produrre dodici suoni differenti; con il fragore dei vari Ngoma, grandi tamburi abilmente ricavati da tronchi di legno tenero scavati all'interno e ricoperti da una pelle di bue tesa saldamente, fissata mediante decine di piccoli pioli di legno; e infine con il dolce e melodioso cinguettio della Mbila, costituita da lamelle accordate di legno duro montate sopra casse di risonanza ricavate da zucche, sulle quali bacchette con estremità morbide percuotono incessantemente e con grande vivacità.

134

La danza del pitone dei Domba, o «Scuola dell'imitazione», è uno degli aspetti più degni di nota di queste festività. Nel corso della cerimonia, le giovani donne non sposate vengono istruite sui doveri del matrimonio e della maternità, nonché sull'umiltà, oltre a dover affrontare diverse prove rituali di coraggio. Poiché il pitone è simbolo di saggezza e fertilità, decine di ragazze,

vestite soltanto con alcuni braccialetti e cavigliere e con un coprisesso grande quanto un francobollo, ondeggiano e scivolano nella danza del pitone. Si muovono in una trama intricata e intrecciata, che imita con grande efficacia il lento movimento sinuoso di un serpente gigantesco, girando intorno a gruppi di ragazze che suonano la marimba e il ngoma. Le alte fiamme che si levano dal fuoco cerimoniale proiettano luci sempre mutevoli sulle figure scintillanti e flessuose delle danzatrici.

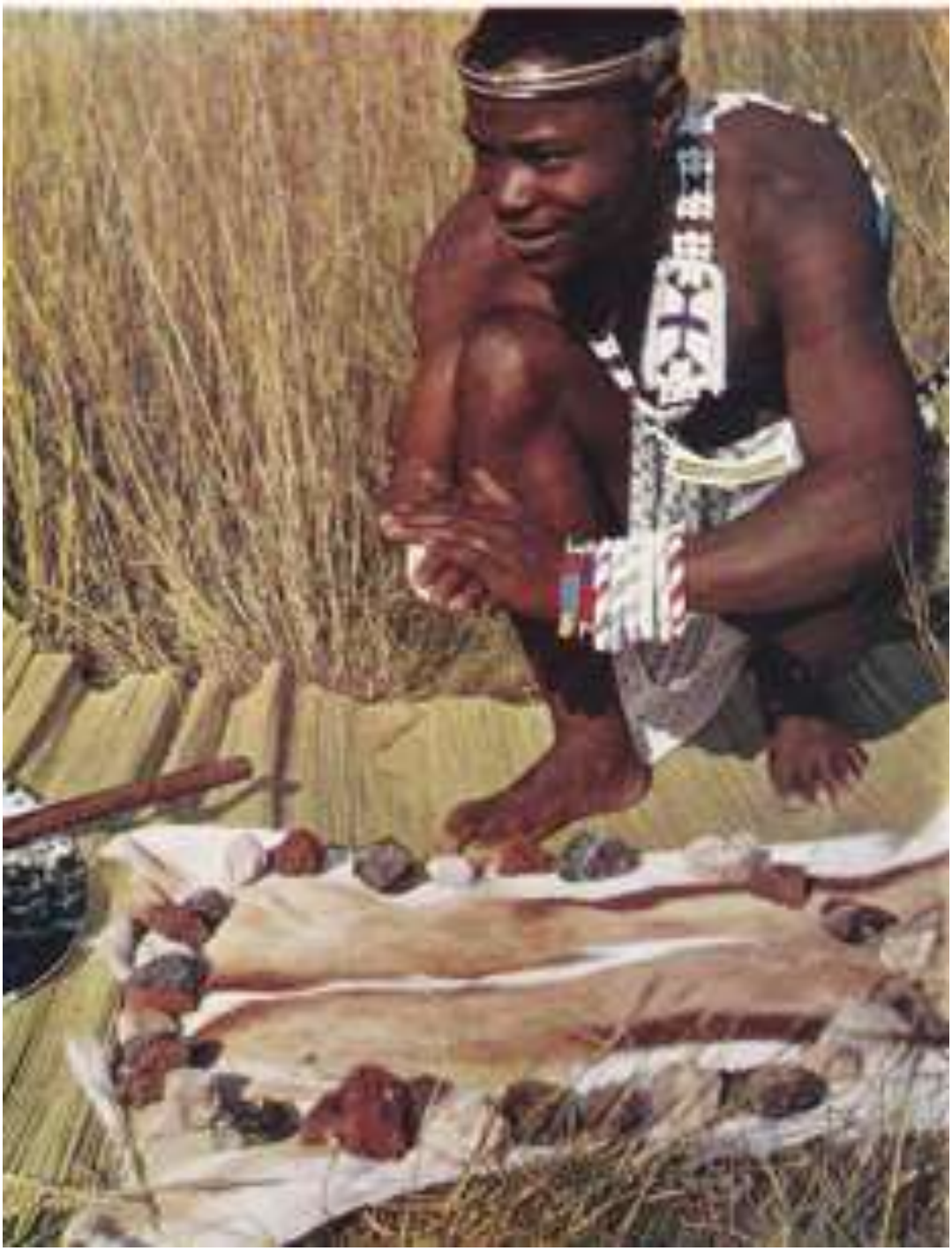
È probabilmente lo spettacolo più mozzafiato, bello, aggraziato e attraente che abbia mai avuto luogo nel Transvaal durante i trecento anni di vita del vecchio fico selvatico. A giudicare dai secoli durante i quali gran parte dei Bavenda è rimasta fedele alle antiche tradizioni, nonostante il progresso spesso troppo precipitoso della civiltà, questa danza sembra destinata a essere riproposta ancora e ancora, anno dopo anno, fino al momento in cui il vecchio fico selvatico sarà appassito, si sarà disfatto e sarà caduto nell'oblio.

135

26. Giurisprudenza tradizionale africana

Negli ultimi tempi, l'attenzione del mondo si è spesso concentrata sulla deplorevole mancanza di istruzione e sull'enorme numero di analfabeti tra le masse africane. Oggi i giornali e le riviste sono pieni di articoli che denunciano ripetutamente l'assenza della giustizia, o la sua distorsione, in molti dei nuovi Stati africani. È il caso, per esempio, della Repubblica del Congo (Leopoldville), dalla quale i numerosi giudici belgi di ogni grado — tutti tranne uno, credo — sono stati espulsi oppure sono fuggiti per salvare la vita.

Personalmente, non sono affatto convinto che ogni caso giudiziario possa essere risolto correttamente soltanto da giudici bianchi di professione o da quei pochissimi africani neri che possono vantarsi di aver superato con successo gli esami universitari di giurisprudenza. Al contrario, dopo i miei anni di esperienza in Africa, sono giunto alla conclusione che certi casi, soprattutto quando sono davvero complicati e coinvolgono una serie di reati diversi, apparentemente privi di qualsiasi legame tra loro ma essenzialmente di carattere tribale, non possono mai essere portati alla luce così rapidamente, risolti con un intuito tanto sicuro e giudicati con tanta equità come da un buon capo, coscienzioso e acuto nel ragionamento, che forse non ha mai imparato a leggere e a scrivere e non dispone nemmeno di un codice di leggi.



24. Il capo Kuanakali cerca una soluzione ai suoi problemi.

Infatti, nonostante questi svantaggi, egli possiede una quantità di vantaggi straordinari. A parte forse qualche questione personale, che non farebbe altro

che spronarlo ulteriormente a pronunciare un giudizio giusto nei confronti di tutti, compreso sé stesso, non ha altre preoccupazioni che lo distolgano dal suo compito principale: amministrare la giustizia. Di solito conosce perfettamente la psicologia, la mentalità e il carattere più intimo di praticamente ognuno dei suoi sudditi. Questa conoscenza senza pari, e l'abilità di applicarla per risolvere equamente un caso intricato, si sono affinate durante i lunghi anni della sua guida e dell'esercizio della giustizia, fino a raggiungere un'acutezza quasi ipersensibile. Se è ancora giovane, tale finezza sembra derivargli dalla saggezza istintiva ereditata da una successione di predecessori. Ma soprattutto può contare anche sull'aiuto che sicuramente gli viene dalla «magia» di questo o quell'oggetto venerato.

Neppure quell'unico giudice rimase a lungo. In seguito, le Nazioni Unite vi inviarono alcuni giudici, tutti stranieri. Nel maggio del 1962 erano in tutto 47: una quantità irrisoria per un Paese travagliato con 17 milioni di abitanti, ottanta volte più grande del Belgio e caratterizzato da condizioni di anarchia caotica in tutte le sue diciotto immense province.

136

L'esempio più significativo che mi sia mai capitato di incontrare in questo campo fu un caso che mi affascinò a tal punto da indurmi a seguirlo dall'inizio alla fine. Per questo motivo, sono in grado di descriverne con precisione ogni dettaglio importante.

Il caso si svolse nel villaggio di Kingongo, nella regione ancora selvaggia e straordinariamente primitiva ai margini della Riserva dei Bakgatla, nell'immenso Bechuanaland — stranamente, a breve distanza dalla città di Johannesburg, densamente popolata e ultramoderna (quella che in Sudafrica viene considerata una breve distanza).

Il protagonista e deus ex machina di questo caso, per me tanto sorprendente quanto indimenticabile, era Kuanakali. Era — e, per quanto ne so, è tuttora — il capo ereditario del poco conosciuto clan dei Biemba-Kabando, che sembrano discendere dagli Ndebele del Transvaal. Il loro «kraal reale», per quanto modesto, si trova ancora a Kingongo, secondo l'antica tradizione. Purtroppo, le capanne dei Biemba-Kabando non hanno nulla dell'aspetto allegro e festoso dei villaggi ndebele nei pressi di Pretoria. Eppure,

sia la lingua parlata a Kingongo sia gli abiti e gli ornamenti delle donne del villaggio testimoniano la stretta parentela che un tempo legava le due tribù.

Dopo questa premessa, lascerò che il diario di quella spedizione parli da sé, proprio come annotai le mie osservazioni allora, quando le impressioni erano ancora vivissime. E se le misi per iscritto rapidamente e, nonostante la gravità di alcuni dei crimini che vi compaiono, con una certa leggerezza, fu soltanto per l'immenso piacere che provavo nell'osservare i metodi di quello che mi è sempre sembrato un piccolo capolavoro della giustizia primitiva del veld.

Mai prima di allora il villaggio di Kingongo aveva conosciuto tante difficoltà, discordie e confusione — neppure l'induna (uomo saggio) più anziano dei Biemba-Kabando riusciva a ricordare qualcosa di simile. E mai il capo Kuanakali aveva sentito le proprie forti spalle piegarsi sotto un peso tanto gravoso quanto nei circa dieci anni trascorsi dalla morte del suo vecchio padre, che lo aveva designato erede degli innumerevoli obblighi della carica di capo, di un numero limitato di capi di bestiame, di ben sei «mogli d'onore» (le vedove di suo padre, che secondo la consuetudine spettavano ora a lui) e di un cesto pieno di «pietre della saggezza». Il loro potere magico aveva aiutato intere generazioni di capi precedenti a risolvere i casi più difficili che erano stati chiamati ad affrontare.

137

Snello e longilineo, dall'aspetto giovanile, Kuanakali non era in grado di indicare la propria età esatta. Sua madre era morta da molto tempo e a nessun altro sembrava importare minimamente se avesse 38 anni, come sostenevano alcune delle sue «mogli d'onore», oppure 40, o forse qualche anno in più, come affermavano alcuni induna.

Ciò che sapeva con certezza — e su questo non vi era alcun dubbio — era che tutta la sua cerchia familiare, comprese le sue tre mogli personali, né troppo giovani né troppo anziane, l'intero villaggio di Kingongo e tutta la tribù dei Biemba-Kabando si trovavano in uno stato di agitazione febbrile.

Per uno strano caso, il nome altisonante della tribù era un po' ingannevole. All'ultimo censimento, il numero complessivo dei suoi membri era risultato di appena 276 persone, comprese le donne anziane, i neonati ancora portati in

braccio e Sambimbo, la nuova moglie che un membro della tribù di nome Didiomba aveva recentemente preso da una tribù amica dei dintorni.

Duecentosettantasei, a meno che un'orda di selvaggi, i cannibali Oma-Lungui, che una Fortuna con un occhio solo aveva assegnato loro come vicini, non avesse apportato qualche ulteriore riduzione al totale della popolazione a beneficio del proprio reparto culinario. Non sarebbe stato affatto sorprendente: da tempo immemorabile gli Oma-Lungui si dedicavano a catturare con lacci metallici, nella fitta boscaglia, gli incauti Biemba-Kabando. E continuavano a farlo nonostante la presenza, molto lontana, delle poche autorità bianche, con una tenacia che dimostrava tanto la costanza dei loro gusti quanto il sapore particolarmente prelibato dei Biemba-Kabando. Questi ultimi, tuttavia, non sembravano apprezzare molto tale distinzione, poiché l'abitudine li aveva da tempo resi insensibili a un simile onore.

Questa volta, però, il capo Kuanakali non provava alcuna amarezza nei confronti dei suoi vicini cannibali. Se i suoi sudditi, pur essendo soltanto 276, gli procuravano già tanto lavoro e tante preoccupazioni, che cosa non avrebbero combinato se il loro numero fosse stato dieci volte maggiore? Secondo i suoi calcoli, infatti, quella sarebbe stata più o meno la consistenza normale della sua tribù se tutte le donne e le ragazze che gli Oma-Lungui avevano divorato durante la sua vita fossero rimaste in vita e avessero avuto figli, e poi i loro figli, e infine i figli dei loro figli.

138

Una cosa era certa: bisognava fare qualcosa, e al più presto, pensò Kuanakali, mentre si grattava furiosamente la piccola protuberanza che Madre Natura gli aveva piantato in mezzo al viso al posto del naso. Da qualche tempo la vita era diventata assolutamente insopportabile. Improvvisamente, ogni genere di crimine si era abbattuto sul suo villaggio come una grandinata: incendi dolosi, risse, massacri di bestiame — un crimine più misterioso dell'altro.

I gruppetti di amici e parenti, di parenti di amici e di amici di parenti, che si erano subito formati per sostenere ogni vittima, avevano diviso quella terra solitamente tranquilla in tante fazioni che neppure lui, il capo, sapeva più quante fossero.

Erano tutti arrabbiati, pieni di recriminazioni e pronti ad aggredirsi a vicenda oppure a coalizzarsi tutti contro di lui. Ogni volta che venivano a raccontargli i torti subiti, gridavano così forte e parlavano così a lungo da procurargli terribili mal di testa. Neppure i tre fili di rame che di solito si avvolgeva strettamente intorno alla testa quando il dolore diventava insopportabile riuscivano più ad alleviare la sofferenza.

E, cosa ancora peggiore, le sue stesse mogli si erano gettate anima e corpo in quel pandemonio infernale. Le sei più anziane, le «mogli d'onore» che suo padre gli aveva lasciato in eredità e che per tanti anni avevano vissuto nella più perfetta armonia, ora litigavano dalla mattina alla sera, ciascuna difendendo una fazione diversa. Cercavano persino di riportare alla luce flirt da tempo sepolti nelle profondità del passato, nella speranza di indurlo a pronunciarsi a favore del gruppo particolare verso il quale ognuna di quelle maledette donne aveva ora rivolto il proprio tardivo entusiasmo.

Quanto alle sue tre giovani mogli, le sue vere e proprie mogli, per il cui acquisto aveva speso tanto bestiame, proprio il giorno prima era stato costretto a impartire loro una severa lezione, affinché non continuassero a litigare fra loro in un modo indegno di signore di nobile stirpe Biemba-Kabando.

139

Dopo averci riflettuto a lungo, giunse alla conclusione che dovevano esserci nove fazioni principali, poiché ciascuna delle sue mogli, in un modo o nell'altro, aveva abbracciato la bandiera di un partito diverso.

Sì, il numero doveva essere nove.

Contò attentamente aiutandosi con le dita. Era davvero possibile che fossero così tante? La pressione esercitata su di lui stava forse confondendo i suoi pensieri? Se così fosse stato, la situazione era grave; perché mai prima di allora aveva avuto tanto bisogno di tutta la sua saggezza quanto in quel momento, per districare quell'intricata matassa.

Per il giorno seguente aveva convocato il Consiglio degli Anziani. Probabilmente gli induna sarebbero stati tutti presenti, pensò quasi distrattamente; erano così vecchi, ridotti ormai a pelle e ossa, che gli Oma-Lungui non incutevano loro alcun timore. Tuttavia, non poteva sperare di

ricevere da loro alcuna guida, poiché anche loro erano stati trascinati nel tumulto generale.

Nove, tuttavia, gli sembrava un numero decisamente esagerato, ed era questo il primo punto che doveva chiarire, finché aveva ancora la rara opportunità di raggiungere un luogo appartato e godersi un po' di tranquillità. Riteneva che ciò sarebbe stato possibile ancora per qualche tempo, poiché le grida acute e le invocazioni che gli giungevano dal recinto del suo kraal gli rivelavano che tutte le sue mogli si erano riunite per discutere informalmente di quella questione, che suscitava in loro un interesse così ardente e aveva risvegliato in maniera tanto profonda la loro coscienza civica.

Quasi per istinto e certamente senza rendersene conto, prima di sgattaiolare fuori dalla capanna aveva afferrato il cesto delle «pietre della saggezza». Ora si accovacciò in uno spiazzo circondato da erba alta e gialla, srotolò la stuoia e la pelle di capra che aveva portato con sé per stare più comodo e, felice di avere fedelmente accanto a sé il cesto, ne rovesciò le pietre in modo da poterle raggiungere facilmente con la mano.

«Questo è il partito di Didiomba», disse tra sé. E, per non dimenticarlo, posò sulla pelle di capra una pietra gialla che aveva preso dal mucchio.

«È in agitazione perché cinque delle mucche più grasse di Didiomba sono state trovate morte nel suo cortile, decedute per dissanguamento. E lui pretende giustizia. Chi ha commesso questo crimine?» Mise una pietra rossastra di fronte a quella gialla.

140

«Questo è il partito di Bunyambio», disse, posando una seconda pietra gialla accanto alla prima.

«Chi è il suo nemico? Chi? Chi si avvicina furtivamente a lui nell'oscurità, lo aggredisce e lo picchia con tanta crudeltà che sarebbe morto se il guaritore non lo avesse salvato coprendo le sue ferite con il più potente di tutti i rimedi: sterco di bue mescolato al sangue di un ratto ucciso durante la luna piena e cosparso di fegato di scimmia essiccato?»

«Questo qui», disse, e così una seconda pietra rossastra venne a bilanciare la seconda pietra gialla.

E le pietre continuavano a trovare il proprio posto sulla stuoia, secondo le parole mormorate dal capo: quelle gialle disposte in una fila, a rappresentare le vittime dei gravi misfatti; quelle rossastre in un'altra fila, a incarnare i misteriosi colpevoli che avevano commesso i crimini.

«Questo è Okimperi. E questo è l'uomo che, sebbene Okimperi non conoscesse nessuno che nutrisse sentimenti di ostilità nei suoi confronti, diede fuoco alla sua capanna proprio mentre soffiava un vento forte, cosicché tutti i suoi averi andarono distrutti. E questo è Pekopeko, il padre di Sambimbo, la terza moglie di Didiomba.

E Didiomba desidera restituire Sambimbo a suo padre Pekopeko, perché lei gli è già stata infedele nei pochi giorni trascorsi da quando è diventata sua moglie. Non sa chi sia il suo amante, ma è certo che ne abbia uno. Infatti, quando, per metterla alla prova, le sparse nel cibo una polvere ricavata da pipistrelli essiccati e cenere di zampe di maiale, Sambimbo si sentì male.

Ma Pekopeko viene da me, sebbene appartenga alla tribù dei Mantiba, per chiedere giustizia e si rifiuta di restituire le venti mucche che Didiomba gli ha pagato per prendere sua figlia in moglie. Egli sostiene infatti che sua figlia avesse già quell'amante prima del matrimonio e che, se Didiomba l'ha presa in moglie sapendo che aveva un amante, allora deve tenersela insieme a quell'amante».

Tuttavia, quell'argomento non convinse il capo. Che ne sarebbe stato delle tradizioni d'onore della sua tribù se si fossero accettate le idee di Pekopeko?

E, con un gesto di disgusto, pose due pietre rossastre di fronte alla pietra gialla di Pekopeko: una per Sambimbo e una per l'ignoto violatore della fedeltà coniugale.

141

Un forte prurito al naso portò Kuanakali alla conclusione che non ci fossero più fazioni in lotta e, aiutandosi con le dita, contò attentamente le piccole pietre, assicurandosi che ce ne fossero quattro gialle e cinque rossastre.

Nove in tutto. Il numero dei partiti e quello delle sue mogli (legittime e «onorarie») coincidevano dunque davvero. Sia per protesta nei loro confronti, sia perché lo spazio vuoto in una delle file feriva il suo senso della simmetria, lo riempì con un'altra pietra gialla.

«Questo qui», disse, «sono io, il capo Kuanakali, al quale deve essere resa giustizia per tutti i problemi che gli sono stati causati e per tutta la pace che le sue mogli gli hanno sottratto».

27. Giurisdizione in materia di pietre divinatorie

Un sorriso attraversò il volto astuto di Kuanakali, ma era un sorriso benevolo, privo di qualsiasi cosa spiacevole o offensiva. Perché Kuanakali, nella sua semplicità, era un uomo molto saggio, pieno di dignità e di principi. In questo caso, il principio (e la ragione del suo sorriso) era il seguente: poiché ora c'erano dieci partiti e soltanto nove mogli, e nessuna di loro aveva preso le sue parti, l'unica soluzione consisteva nel trovare una decima moglie che avesse a cuore i suoi interessi. E, se tanto doveva prendere un'altra moglie, tanto valeva che fosse molto più giovane.

Per una fortunata coincidenza, una certa fanciulla di nome Karamuka, piuttosto graziosa e attraente sia nel viso sia nella figura, non aveva recentemente perso occasione per fargli capire che non era affatto contraria a quell'idea. A quanto pareva, era persino disposta a passare sopra al fatto che lui fosse a corto di bestiame, a sposarlo e a diventare così la più giovane e la più favorita moglie della massima autorità di Kingongo.

E non era tutto. Suo padre, Lane, aveva persino acconsentito, in considerazione del grande onore che gli veniva concesso, a lasciarla andare per sole dieci mucche. Sebbene il saggio Kuanakali sospettasse che la vera ragione di quel prezzo così basso fosse che Karamuka aveva ormai superato il primo fiore della giovinezza e rischiava presto di rivelarsi un cattivo investimento per suo padre.

«Dieci mucche», mormorò il capo, «dieci mogli, dieci partiti». Emise un profondo sospiro di soddisfazione. Dieci, dieci, dieci. Lo stesso numero ripetuto tre volte. Quale indicazione più chiara avrebbero potuto dargli gli spiriti dei suoi antenati per fargli capire che proprio in quel numero si trovava la chiave per risolvere tutta quella complicata e intricata faccenda, la più complessa che avesse mai incontrato in tutta la sua vita?

142

Il suo lavoro, tuttavia, era tutt'altro che terminato. La soluzione doveva trovarsi nel numero dieci. Sì, ma doveva ancora riuscire a scoprirla.

Per diverse ore rimase seduto, assorto nei suoi pensieri davanti alle pietre. Era proprio in questo, infine – anche se lui non se ne rendeva conto – che risiedeva il loro più grande potere magico. A questo erano servite quelle «pietre sagge» attraverso tante generazioni di capi tribù. Dovevano concentrare e fissare l'attenzione di un giudice sui punti essenziali di un caso difficile, anche se apparentemente privi di qualsiasi collegamento tra loro. Dovevano aiutarlo a concentrarsi su alcuni elementi noti e a dimenticare tutte le influenze esterne che potevano distrarlo, a esaminare i fatti da ogni angolazione, ad assemblarli e poi a separarli nuovamente, finché le pietre non avessero formato una figura dalla quale fosse possibile ricavare la soluzione giusta.

Naturalmente, ormai ogni «pietra saggia» rappresentava per il capo un individuo coinvolto nel caso: una vittima oppure un colpevole, anche se in alcuni casi qualcuno rimaneva ancora anonimo. Si mise dunque al lavoro, spostando avanti e indietro le dieci pietre e disponendole nelle combinazioni più svariate, come se fossero i pezzi di un difficile rompicapo.

Con pazienza, attenzione e perseveranza. Finché, dopo una lunga successione di manipolazioni, gli parve che l'enigma fosse risolto e che l'intera situazione gli si rivelasse con assoluta chiarezza. Lo schema illuminante, l'ultimo di una lunga serie, era un cerchio nel quale si alternavano pietre di colori diversi: una rossastra, una gialla, una rossastra, una gialla.

Prima di raccogliere le pietre con la mano, prese la piccola pietra che rappresentava lui stesso, poiché ormai sarebbe stato pericoloso lasciarla lì. Per assicurarsi che nessuna persona malvagia potesse lanciare un sortilegio su quella pietra, il capo Kuanakali si mise a riflettere su dove avrebbe potuto nasconderla affinché nessuno la trovasse.

E proprio in quell'istante una figura apparve silenziosamente al suo fianco. Con grande soddisfazione, Kuanakali si accorse che si trattava di Karamuka, che gli sorrideva. Si alzò e, approfittando della sua bocca grande e spalancata, le infilò dentro la pietra gialla. In questo modo il problema venne risolto nel

modo più magnifico e, per di più, la ragazza ne fu straordinariamente felice; perché, che ci si creda oppure no, sebbene facesse fatica a inghiottirla, riuscì a mandare giù la pietra. E per giunta con il massimo entusiasmo.

143

Perché mai prima di allora Kuanakali le aveva fatto, secondo lei, una dichiarazione d'amore così esplicita, tanto meno una così piena di allusioni manifeste – forse persino un po' troppo manifeste. Certamente sarebbe arrossita correndo da suo padre per comunicargli la buona notizia, se il colore della sua pelle non avesse reso impossibile quella manifestazione di pudore virginale piacevolmente scandalizzato.

Tre mattine dopo, tutti i Biemba-Kabando si riunirono nuovamente nella capanna delle assemblee e tutt'intorno ad essa, per assistere con piacere al terzo e probabilmente ultimo giorno del processo. La maggior parte era presente in qualità di imputati, accusatori o testimoni; i pochi rimanenti – i più anziani e i più giovani – erano semplici spettatori.

Durante i due giorni precedenti, il capo Kuanakali, fedele alla tradizione, aveva lasciato parlare tutti. I torrenti impetuosi di eloquenza che gli erano passati sopra non lo avevano minimamente scosso. I suoi sudditi potevano accusarsi o difendersi a vicenda quanto volevano. Ma lui, il loro capo, sapeva leggere tra le righe. E nessuno sarebbe più riuscito a confondergli le idee. Il cerchio di pietre le aveva infatti fissate definitivamente e con assoluta chiarezza nella sua mente.

Oggi era il giorno della sentenza, che avrebbe dimostrato ancora una volta ai Biemba-Kabando che nessuno superava il capo Kuanakali nell'arte di amministrare la giustizia e di punire o premiare ogni persona coinvolta in modo tale che tutti fossero soddisfatti. Prima di sera, la pace sarebbe certamente tornata tra il popolo di Kingongo – e anche nella sua casa e nella sua vita familiare.

«Questa è la verità, e possano gli spiriti dei miei antenati punirmi se non dico la verità».

Così ebbe inizio il memorabile discorso del capo, accolto da un profondo e rispettoso silenzio quando si alzò per rivolgersi al suo popolo.

«Didiomba ha dimostrato che Sambimbo, la sua terza moglie, gli è stata infedele. Può restituirla a Pekopeko, suo padre.

E Pekopeko dovrà restituirgli dieci delle venti mucche che ha ricevuto come pagamento per sua figlia».

144

«Bunyambio è stato picchiato da Didiomba, che lo credeva l'amante di sua moglie. Didiomba dovrà dargli dieci mucche come risarcimento.»

Un mormorio di approvazione attraversò l'assemblea, ma si spense subito quando il capo riprese il suo discorso.

«Oggi Okimperi è povero a causa dell'incendio che ha ridotto in cenere le sue capanne. Ma il fuoco non si accende da solo. L'incendio è stato appiccato da Bunyambio, che, per paura di Okimperi, non ha osato dire la verità a Didiomba, il marito di Sambimbo. Come risarcimento per le capanne bruciate, Bunyambio dovrà pagare dieci mucche a Okimperi.

«Ma Okimperi, l'amante di Sambimbo, accecato dalla rabbia, ha creduto che Didiomba avesse appiccato il fuoco al suo kraal. E per vendicarsi ha macellato le cinque migliori mucche di Didiomba. Perciò Okimperi dovrà dargli dieci mucche: cinque per sostituire gli animali macellati e cinque come risarcimento.

«Pekopeko ora ha una figlia in più e dieci mucche in meno, a causa di quelle che deve restituire a Didiomba. Okimperi dovrà dargli venti mucche e prendere come legittima moglie la donna che desidera e che probabilmente ha portato via quando era ancora la moglie di un altro uomo. E pagherà il doppio della somma per la quale lei è stata restituita, perché oggi vale per lui quanto valeva ieri, quando valeva venti mucche. E poiché non possiede abbastanza mucche, ne pagherà dieci, mentre le altre dieci saranno aggiunte da Lane, suo padre, perché non ha saputo dare saggi consigli al figlio ancora giovane.»

Questo procurò al capo una grande ovazione o, per essere più precisi, un formidabile battere di piedi accompagnato da fragorose risate, il modo in cui a Kingongo si esprimeva l'approvazione.



25. In uno dei villaggi dipinti con colori vivaci dei Ndebele, nel Transvaal.



26. Ragazze Venda presso il mulino per pestare.



27. Il capo Kuanakali discute con le sue mogli legittime e le sue «mogli onorarie».

Due uomini, tuttavia, parteciparono alla gioia generale in modi del tutto diversi. Il primo era Pekopeko, che sembrava quasi fuori di sé dalla felicità. Per lui, il verdetto significava liberarsi della figlia colpevole e, così facendo, evitare tutte le difficoltà che aveva temuto. Inoltre, riceveva altre dieci mucche come premio. L'altro era Lane, che invece era quasi sul punto di esplodere per l'indignazione al pensiero di dover perdere tante mucche per colpa di suo figlio.

145

Gli occhi scintillanti del capo si posarono per un istante sui due uomini, entrambi immersi in stati d'animo così contrastanti. Poi impose il silenzio e riprese a parlare.

«Ma dove sarebbe la giustizia se, per via della carne della propria carne, un uomo guadagnasse bestiame mentre un altro lo perdesse?»

A quelle parole, parve che una qualche forza magica avesse scambiato le espressioni dei volti di Pekopeko e Lane. Colui che prima era stato tanto felice divenne ora disperato, e viceversa.

«E dove sarebbe la giustizia se io, il vostro amato capo, trascorressi tutti i miei giorni a faticare e a comunicare con gli spiriti senza ricevere alcun compenso? Pekopeko dovrà dunque pagarmi le dieci mucche che riceve in aggiunta a quelle che deve pagare lui stesso. E io pagherò queste mucche a Lane come prezzo della sposa per sua figlia Karamuka, che egli desidera darmi in moglie.

«In questo modo», concluse trionfante il capo, «ciò che la colpa di un figlio ha tolto al padre gli viene restituito grazie al merito di una figlia».

Per quanto complicata potesse sembrare questa sentenza, in realtà era molto semplice.

Infatti, a parte il fatto che due donne cambiavano capanna — cosa che dal punto di vista della proprietà conta ben poco, poiché i Biemba-Kabando sono così abituati a vedere le proprie donne scomparire a causa del pregiudizio già menzionato dei cannibali Oma-Lungui —, soltanto dieci mucche cambiavano recinto per sempre. Erano le mucche che Okimperi, l'amante, pagava a

Didiomba, il marito, in sostituzione degli animali che aveva macellato, come una sorta di «balsamo per il cuore».

Eppure tutti i colpevoli erano stati puniti, tutte le vittime ricompensate e persino le «spese processuali» erano state saldate, senza che nessuno avesse dovuto pagare nulla, con la sola eccezione del già citato Okimperi, il vero colpevole.

Se qualcuno desidera sapere come fu eseguita la sentenza, oppure trova difficile comprendere la sentenza stessa e gli avvenimenti che l'hanno determinata, posso spiegarglielo. Ho seguito tutto attentamente e ricordo molto bene quel cerchio finale di pietre gialle e rossastre disposte alternativamente. Per essere assolutamente certo di aver compreso tutti i particolari, persuasi persino il capo a ripetere per me, su una stuoia nella sua stessa capanna, le diverse disposizioni delle dieci pietre. Le fotografai mentre lui me le spiegava.

146

La mia conclusione trovava dunque conferma: le uniche ad aver sofferto erano state le dieci innocenti mucche. Per loro quella giornata era stata particolarmente faticosa, fin dal momento in cui avevano lasciato il recinto del loro proprietario, Pekopeko, per essere condotte nel recinto di Didiomba come restituzione parziale del prezzo originariamente pagato per Sambimbo.

Didiomba mandò immediatamente le mucche a Bunyambio, che aveva picchiato ingiustamente. Bunyambio le consegnò subito a Okimperi, il vero amante, le cui capanne aveva incendiato. Okimperi le rimandò a Pekopeko come anticipo del cinquanta per cento sul prezzo di Sambimbo, che ora sarebbe diventata sua moglie.

Ma i poveri animali ebbero appena un istante di riposo, prima che grida e richiami li spingessero nuovamente avanti, questa volta sotto forma di «spese processuali», fino al recinto del capo. Sebbene fosse molto occupato con i preparativi per il suo imminente matrimonio, non perse tempo e le mandò a Lane come prezzo della sposa per Karamuka; aveva infatti una gran fretta di riceverla quanto prima.

E si può essere certi che le sventurate mucche emisero un profondo sospiro quando Lane le ricondusse da Pekopeko, accompagnando il gesto con un sospiro altrettanto sentito — sebbene di natura del tutto opposta — come conguaglio del prezzo che, secondo la sentenza, suo figlio doveva pagare per Sambimbo.

28. Swaziland: guaritori e tradizioni

I miei precedenti viaggi nello Zululand mi avevano procurato tante avventure emozionanti e una così ricca messe di osservazioni interessanti che decisi — più affascinato che mai da tutto ciò che aveva a che fare con la magia e la stregoneria, da quando Bapuka e io ci eravamo reciprocamente impossessati l'uno dell'altra — di rimettermi in viaggio e far visita ancora una volta a Twadekili, la sacerdotessa del pitone. I lettori dei miei libri forse ricorderanno che avevo ogni ragione per conservare numerosi ricordi indelebili di quella donna eccezionalmente saggia e potente.

1 In den Urwäldern des Kongo (Orell Füsli, 1947) und Tom Tom (Orell Füssli, 1952)

147

Sebbene in precedenza avessi accertato che era ancora viva e che — ammesso che fosse possibile — si era avvicinata ancora di più al culmine delle sue capacità, mi venne in mente che ormai doveva essere piuttosto avanti con gli anni e che non dovevo lasciarmi sfuggire l'occasione di rivederla. Quella visita si rivelò per me particolarmente fortunata, perché fu l'ultima volta che la trovai in vita. Appena pochi mesi dopo aver lasciato il suo Many, morì — e con lei, naturalmente, anche il suo enorme pitone — molto prima che, alcuni anni più tardi, mi si presentasse un'altra occasione di tornare nello Zululand e lavorarvi, probabilmente l'ultima della mia vita.*

Durante il viaggio verso i monti Enyati di Twadekili, decisi tuttavia di trascorrere prima qualche tempo in Swaziland, un paese minuscolo del quale non sapevo praticamente nulla, se non che credevo di aver capito che fosse ancora profondamente immerso nella superstizione e nella stregoneria, forse persino più dello Zululand. In altre parole, allora conoscevo lo Swaziland meno di quanto lo conosca oggi il lettore di giornali, i cui occhi scorrono le ultime

notizie su questo antico regno in miniatura. Dal punto di vista della bomba atomica e della Guerra fredda tra Oriente e Occidente, queste notizie non hanno certo importanza per il destino del nostro mondo. Ma interessano il lettore medio perché parlano di un lontano monarca africano che proprio ora, in questo anno 1963, si trova ad affrontare problemi familiari la cui soluzione richiederà ben più delle Pietre Sagge di Kuanakali.

La figura centrale di questa tempesta in un bicchier d'acqua è Sobhuza II, di sessantaquattro anni. Gli inglesi insistono ostinatamente nel chiamarlo «capo supremo», mentre lui rivendica il diritto di essere ufficialmente riconosciuto come re dello Swaziland, proprio come i suoi sudditi lo riconoscono e lo chiamano da quarant'anni. All'origine di tutto questo fermento ci sono le conferenze recentemente tenute a Londra per trasformare anche questo minuscolo lembo di territorio sotto protettorato britannico in un paese dotato di una costituzione regolare e moderna. Si tratta di preparare il terreno alla piena indipendenza, affinché possa unirsi alle numerose nuove nazioni sorte nel corso degli ultimi anni. La difficoltà sta nel fatto che Sobhuza, nonostante i numerosi decessi avvenuti tra loro, ha ancora più di settanta mogli.

** Sangoma (Orell Füssli, 1960).*

148

Da un lato per mantenere la pace tra loro e dall'altro per non rappresentare un peso troppo gravoso sulle spalle ormai anziane del loro signore, la maggior parte di queste donne è dispersa in tutto il regno. Ecco perché praticamente tutto lo Swaziland si trova, naturalmente, in uno stato di grande agitazione.

Le domande che vengono discusse animatamente in ogni piazza del mercato sono le seguenti: se Sobhuza II dovesse essere ufficialmente riconosciuto come vero re dagli altri paesi, dalle Nazioni Unite e così via, che cosa accadrebbe allora a tutte queste donne? Diventerebbero tutte regine? Oppure alcune sarebbero regine e le altre principesse? Chi di loro accompagnerebbe il re nelle visite di Stato sulle lontane coste di altre nazioni? E che cosa ne sarebbe delle orde di figli che Sobhuza II ha avuto, durante i suoi quarantun anni di regno, da queste circa settanta mogli ancora in vita, senza contare i figli di tutte le sue numerose mogli defunte o ripudiate?

Questa falange di figli e figlie di ogni età verrebbe riconosciuta come principi e principesse? E che cosa accadrebbe alle schiere di parenti stretti di questa interminabile successione di mogli vive, defunte e ripudiate: i loro genitori, le sorelle, i fratelli e così via? E ai numerosi parenti dello stesso re, ai suoi fratelli, alle sue sorelle, ai cognati e agli altri? Quale sarà il loro status ufficiale, il loro rango e la loro posizione nella nuova corte della nuova nazione?

E chi, tra i pochi abitanti che rimangono di una popolazione africana di circa 260.000 anime, pagherà le uniformi, gli abiti di gala e tutti gli altri accessori necessari a una famiglia reale tanto smisurata?

In ogni villaggio, in ogni borgata e in ogni kraal, la discussione su questi problemi si fa sempre più accesa, anche se spesso una battuta bonaria o qualche scherzo riescono ad attenuarne l'asprezza. La questione, tuttavia, non è affatto divertente. Infatti, interrogato di recente su questa moltitudine di membri della sua futura corte reale, Sobhuza II ha dato a un diplomatico la seguente risposta prudente: «Non ho ancora avuto il tempo di prendere una decisione su queste questioni».

Nel frattempo, la magia, intesa nel suo significato più ampio, svolge un ruolo tutt'altro che trascurabile nella vita dello Swaziland odierno. Nonostante i sette ospedali e le venti farmacie mantenuti dal governo, anche con l'aiuto delle missioni, la maggior parte degli Swazi preferisce non affidarsi alla medicina dei bianchi, tranne nei casi in cui i propri «dottori» abbiano fallito ripetutamente nel tentativo di guarire il malato.

149

I tipici Inyanga Yemitsi degli Swazi (plurale: Tinyanga) possono occuparsi di «malattie» che a noi potrebbero sembrare molto strane e utilizzare rimedi che forse troveremmo ancora più strani. Questi erboristi professionisti, tuttavia, sono tutt'altro che ciarlatani, nonostante i loro «sacchetti della medicina» ereditati (il cui contenuto è generalmente sconosciuto). Ciascuno di questi esperti di erbe medicinali si è specializzato in una, due o al massimo tre categorie di malattie e le cura secondo antiche ricette segrete, tramandate da innumerevoli generazioni, dal padre al figlio prediletto, al fratello minore o a un altro parente stretto. Indipendentemente dai legami familiari che li uniscono al loro predecessore e maestro, questi Tinyanga devono sempre sottoporsi innanzitutto a un lungo periodo di insegnamento e formazione. Non

iniziano a esercitare la loro professione finché il loro maestro non è morto e non ha lasciato loro in eredità i suoi «sacchetti della medicina».

Un aspetto interessante a questo proposito è che un Inyanga, oltre ad aver ricevuto la formazione adeguata e a possedere le qualifiche necessarie, deve avere anche una personalità particolarmente adatta a ispirare fiducia nei suoi futuri pazienti. Soprattutto, deve dimostrare di sapere di cosa sta parlando e non deve manifestare su di sé nessuna delle malattie che afferma di poter curare negli altri. Se, per esempio, un Inyanga si è specializzato nei raffreddori e in disturbi analoghi, non vorrebbe mai che gli altri lo sentissero tossire o starnutire. Un altro, specializzato nella fertilità, deve poter dimostrare di aver avuto lui stesso un numero considerevole di figli.

Un terzo, il cui compito principale consiste nel garantire buoni raccolti nei campi, non farebbe molta strada se i suoi stessi terreni non producessero raccolti particolarmente abbondanti. E colui che utilizza il grasso di leone per rafforzare il coraggio di un paziente deve essere in grado di dimostrare il proprio valore. Tutto ciò sembra perfettamente ragionevole e rappresenta molto più di quanto venga richiesto ai nostri stessi medici e agli altri professionisti.

Il gruppo d'élite tra questi guaritori altamente qualificati è costituito dai Tinyanga il cui compito specifico è combattere gli Umtsakatsi (plurale: Batsakatsi), vale a dire le streghe e gli stregoni dei quali si ritiene che siano in grado di rendersi invisibili e volare nell'aria, di entrare in una capanna senza essere visti e di far sprofondare i suoi occupanti in un sonno profondo. Inoltre, si ritiene che possano provocare numerose malattie e lesioni gravi o addirittura «scagliare la morte sulle persone da lontano».

150

Molto più prestigiosi, potenti, rispettati e meglio retribuiti di questi «medici» sono gli Isanusi (singolare: Isangoma), vale a dire i maghi, gli specialisti dei rituali e gli indovini; in altre parole, coloro attraverso la cui bocca continuano a parlare gli spiriti degli antenati della nazione.

Naturalmente, per diventare un Isangoma è necessario un periodo di istruzione e formazione ancora più lungo. Nella maggior parte dei casi, questi potentissimi spiriti ancestrali devono essere penetrati nel corpo dell'Isangoma

per via ereditaria, attraverso il padre, il nonno e così via. Si dice che ciò conferisca loro la straordinaria saggezza grazie alla quale scoprono le cause delle disgrazie e della morte, interpretano i sogni, predicono il futuro, allontanano la grandine e i fulmini e impediscono persino agli uccelli di devastare i raccolti.

Per ogni situazione particolare esiste un rituale specifico, generalmente piuttosto elaborato, che deve essere seguito. Talvolta un Isangoma non può esercitare la propria funzione senza prima entrare in trance o essere completamente «posseduto» dagli spiriti degli antenati, che allora parlano attraverso la sua bocca e vedono attraverso i suoi occhi chiusi. Ciò avviene, per esempio, durante le complesse sedute rituali organizzate per individuare i responsabili di misfatti.

Nell'esercizio delle proprie funzioni, un Isangoma indossa abiti estremamente appariscenti, ornamenti simbolici e un copricapo vistoso. Pelli, code, piume di uccelli rari, pelli e vertebre di serpenti, nonché corna di varie dimensioni e forme contenenti ingredienti magici: tutti questi elementi contribuiscono a conferire agli indovini un aspetto estremamente imponente. Tale impressione viene generalmente rafforzata dalla loro evidente intelligenza, dallo sguardo penetrante e deciso e dalla saggezza matura che traspare dai loro occhi scuri ed espressivi.

In occasione di questioni di grande importanza, diversi Isanusi si riuniscono, si consultano reciprocamente e collaborano tra loro. Talvolta ricorrono anche a riti severamente vietati dalle autorità bianche. In questi casi, sono soliti incontrarsi nella regione disabitata di Namahasha, dove convergono i confini dello Swaziland, del Transvaal e dell'Africa Orientale Portoghese. In questo modo, qualora si profilasse una minaccia di intervento da parte della polizia di uno qualsiasi di questi territori, gli Isanusi potrebbero attraversare rapidamente il confine e trovare rifugio nel territorio di un altro paese.

151

i rito è essenzialmente finalizzato alla conservazione e al benessere della nazione, il re, in quanto padre della nazione, supervisiona tutti i riti praticati dai suoi sudditi, indipendentemente dal loro rango o dalla loro professione. Anche in questo caso, nella sua veste di Ingwenyama, «il Leone degli Swazi», e insieme alla regina madre, nella sua veste di Indlovukati, «la Signora Elefante»,

detiene il privilegio esclusivo di celebrare i riti nazionali più importanti, vale a dire quelli destinati a far piovere, così essenziali per la fertilità e la prosperità della terra e del bestiame.

Si dice che soltanto altre tre persone, nell'intera nazione, possiedano la conoscenza completa di questo particolare rito, così da poter trasmettere il segreto a un altro re e a un'altra regina madre qualora la coppia regnante dovesse morire improvvisamente e contemporaneamente. Il possesso di questa conoscenza costituisce un fardello così terribile che persino i nomi di questi tre individui non vengono mai pronunciati. Sembra addirittura possibile che la loro identità sia nota soltanto alla stessa coppia regnante.

Il re e la regina madre celebrano queste cerimonie in un isolamento strettamente sorvegliato, aumentando gradualmente la potenza del rituale mediante il sacrificio di determinati animali accuratamente selezionati, finché non si ottengono gli effetti desiderati. Soltanto nei casi di siccità eccezionalmente persistente ricorrono alle pietre della pioggia, ereditate dai primissimi re della nazione. Se, nonostante tutto, la pioggia continua ostinatamente a non arrivare, possono essere utilizzate anche altre «medicine» particolarmente potenti. Queste erano state rubate in un lontano passato dagli antenati della famiglia reale a popoli sconfitti, i quali a loro volta le avevano sottratte ad altri popoli diversi secoli prima.

29. Gli spiriti degli antenati

Terminato il nostro soggiorno in Swaziland, ci eravamo recati nello Zululand. Prima di proseguire verso il kraal di Twadekili, ci fermammo per alcuni giorni per effettuare quella che chiamavamo la nostra «pulizia di primavera». Ciò significava controllare, oliare e ingrassare i nostri veicoli, mettere in ordine le varie attrezzature, sostituire le corde delle tende, riparare i buchi nei teli delle tende, pulire accuratamente tutte le cineprese e le macchine fotografiche e così via.

152

Ancora una volta era l'ora della siesta e, ancora una volta, ignorai, proprio come avevo fatto molto tempo prima a bordo della «Kigoma», tutte le regole stabilite e rinunciai al mio sonnellino pomeridiano. Invece, rimasi seduto alla scrivania, ostinandomi a cercare di sistemare alcuni conti che sembravano

prendersi gioco di me, perché le loro cifre non volevano saperne di tornare. I miei compagni (e probabilmente anche i nostri africani) dormivano tutti. Il nostro grazioso accampamento – una fila di tende e autocarri disposti ordinatamente in cerchio intorno a un albero alto e slanciato, che si ergeva al centro di una distesa di terreno duro – era avvolto in un caldo e sonnolento silenzio.

All'improvviso, una voce tranquilla disse: «Mpashi», come se qualcuno stesse parlando tra sé e sé. «Mpashi».

Chiedendomi chi potesse parlare di «spiriti» a quell'ora, uscii dalla tenda per scoprirlo. A pochi passi da me stava uno Zulu, diritto come una statua, nonostante l'età avanzata e la corporatura di media statura. Il suo corpo, ricoperto da file di corni medicinali e code di animali, era mantenuto in una postura di insolita rigidità. La testa, sormontata da un elaborato copricapo fatto di pelli, era reclinata all'indietro. I suoi occhi, che brillavano di una luce magnetica nel volto ascetico e intelligente, erano chiaramente fissi sulla cima di quell'albero solitario e slanciato.

Quando mi avvicinai, senza muovere gli occhi sollevò la mano destra e indicò l'albero con la sua clava da lancio, ripetendo «Mpashi», questa volta evidentemente per informarmi.

Vitrozzi, uno dei nostri fotografi, uscì assonnato dalla sua tenda. Quando vide il singolare vecchio Zulu, cominciò a fotografarlo da diverse angolazioni, mormorando: «Un bell'esemplare»... clic, clic... «ma sta esagerando. Vede gli spiriti persino in un alberello...».

Senza lasciarsi distrarre, lo stregone continuò a fissare l'alto. Non ci aveva salutati e né i nostri movimenti né il suono delle nostre voci lo avevano minimamente disturbato.

Dopo un po', Vitrozzi si stancò di scattare fotografie. Si fermò e osservò in silenzio il vecchio, che non aveva modificato la sua postura statuaria e che ora mormorava una specie di formula magica.

153



28. Un Tinyanga (stregone) dell'attuale Eswatini (ex Swaziland).

Il nostro accampamento era stato allestito in una valle dei monti Enyati e, ancora una volta, nessun rumore turbava la tranquillità del luogo, fatta eccezione per il dolce mormorio di una piccola sorgente che, gentilmente, ci

offriva una piacevole pozza naturale per rinfrescarci, prima di proseguire il suo corso verso est, come un nastro sinuoso disteso sull'erba giallastra.

Soltanto in quella regione tranquilla era ancora possibile incontrare i relativamente pochi Zulu che, vivendo lontano dai centri abitati dai bianchi, avevano conservato la purezza delle loro forme fisiche e la pittoresca semplicità del loro abbigliamento tradizionale. Queste dovevano essere le caratteristiche dei sudditi del «vecchio leone Shaka» più di cento anni prima.

Sapevo che anche qui eravamo nuovamente entrati in un mondo nel quale ogni avvenimento, per quanto insignificante, veniva considerato opera di forze occulte. Ma credere che persino le foglie di un piccolo albero potessero tremare al vento per effetto del potere degli spiriti era davvero chiedere troppo a una mente aperta.

La scena che offrivamo doveva apparire piuttosto assurda: lo stregone, con lo sguardo fisso sulla cima dell'albero; noi due uomini bianchi intenti a fissarlo; e i nostri ragazzi, che avevano cominciato a radunarsi a poca distanza, a osservare a loro volta il nostro piccolo gruppo.

Ebbi l'impressione che il vecchio si stesse divertendo moltissimo alle spalle di tutti noi, bianchi e neri indistintamente.

Per fortuna arrivò Karroo, un fox terrier che avevo acquistato da poco, a salvare la situazione. Il pelo sulla nuca gli si rizzò e lanciò un ringhio minaccioso. Seguendo il suo sguardo, osservai per la prima volta attentamente la parte superiore del tronco. Da dietro le foglie apparve una lunga mamba grigiastra, che si preparava a scendere con rapidi movimenti sinuosi.

Stentavo a credere ai miei occhi. Non avevo mai visto un serpente a un'ora simile e in un luogo del genere. Per quale motivo mai aveva scalato quell'albero così slanciato? Sulla sua cima non c'era nulla che potesse averlo attirato e, inoltre, lì era completamente esposto ai caldi raggi del sole, che le mamba, come la maggior parte dei serpenti, detestano.

Conoscendo il coraggio del mio cane e sapendo che, non appena la mamba fosse entrata nel suo raggio d'azione, si sarebbe lanciato contro di lei senza preoccuparsi minimamente del rischio di ricevere un morso mortale, gli

ordinai di tornare nella mia tenda. Obbedì controvoglia, emettendo un ringhio cupo a ogni passo.

Nel frattempo, il serpente, lungo circa 2,50-3 metri, aveva raggiunto il suolo. Esitò, poi strisciò intorno al tronco, esitò nuovamente e ripeté più volte la stessa manovra, finché alla fine si fermò.

154

Ma io non avevo più potere sul mio cane di quanto lo stregone ne avesse su quel rettile, che teneva costantemente soggiogato al suo sguardo. E ora, a un suo gesto, il serpente cominciò a scivolare via e sembrò seguire la direzione della clava da lancio che il vecchio teneva nella mano tesa. Lo seguì a passo lento per circa sessanta metri, poi si fermò, dopo un momento si voltò e tornò verso di noi.

Il suo atteggiamento era ormai completamente mutato; era tornato naturale, disinvolto e rilassato. Mi salutò cordialmente portando la mano in verticale alla fronte.

Khalani, il mio boy personale, mi aveva appena raccontato di aver trovato quella stessa mamba alcune ore prima sopra una coperta di lana, nella sua tenda. Naturalmente, mi spiegò, non gli era passato neppure per un istante per la mente di ucciderla o anche soltanto di scacciarla, perché aveva capito subito che si trattava dello spirito della madre defunta. Aveva invece mandato un altro boy a chiamare lo stregone, il solo ad avere il potere di parlare con lo spirito sotto forma di serpente, per scoprire perché fosse venuto a visitare il proprio discendente e per indurlo ad andarsene di nuovo in pace, nel modo appropriato e senza offenderlo.

Quando glielo chiesi, lo stregone confermò il racconto del mio boy. «Grandi cose attendono Khalani», disse, «e lo spirito di sua madre è venuto ad annunciargliele».

Guardò di nuovo verso la cima dell'albero e lasciò vagare lo sguardo nella direzione da cui soffiava il vento. Rimase in silenzio per alcuni minuti, con un'espressione concentrata, come se cercasse di mettere in ordine una serie di questioni intricate, poi si rivolse al mio boy: «Dove tramonta il sole si trova la Grande Acqua, e sulle sue rive vive il popolo Tonga. E colui che occupa un

rango superiore a tutti gli altri è il grande capo supremo, il cui sangue scorre anche nelle tue vene. Possa la quarta luna, quando apparirà nel cielo, trovarti pronto».

«Così sia, padre», rispose semplicemente Khalani, e strinse per tre volte la mano del vecchio.

E per il momento fu tutto.

155

Quel giorno il vento soffiava da est. Perciò, ragionai mentre cercavo di interpretare razionalmente le parole dello stregone, doveva aver indicato verso ovest, dove, come sapeva benissimo, vivevano i Tonga. Il fatto che il Grande Serpente fosse salito fin sulla cima dell'albero, senza dubbio il punto più alto dell'accampamento, poteva essere un modo per indicare, attraverso un'associazione di idee, che il capo supremo dei Tonga, il quale occupava la posizione più elevata nella tribù, era coinvolto nella faccenda. E lo stregone doveva certamente sapere che il mio boy era imparentato con il capo supremo dei Tonga, come Khalani mi fece capire più tardi, aggiungendo di essere figlio del fratello dell'attuale capo.

Questa parentela reale mi spiegava, per inciso, il rispetto con cui gli altri boy trattavano Khalani. Nel mio egocentrismo, lo avevo attribuito alla sua posizione di boy personale. Ma, sebbene il capo fosse suo zio, non riuscivo a capire perché Khalani potesse sperare di diventare il suo successore: era proprio questo che avevo dedotto dall'allusione velata dello stregone. Il ragazzo mi disse infatti che la carica di capo si trasmetteva in linea diretta, di padre in figlio.

Gli avvenimenti che lo stregone aveva dunque predetto per il futuro, e che lo avevano indotto ad affermare che entro tre mesi sarebbero accadute al mio boy, più o meno, «grandi cose», restavano per me un mistero. E sono certo che neppure Khalani avesse capito che cosa intendesse lo stregone.

Mi era perfettamente chiaro quanto sarebbe stato inutile rivolgere allo stregone stesso più che qualche domanda del tutto superficiale sull'argomento. In effetti, cercai di sondarlo quando mi capitò di incontrarlo

di nuovo per caso, ma, con le formule di cortesia più ricercate, non mi disse assolutamente nulla.

Settimana dopo settimana passava, mentre ci spostavamo da un punto all'altro della montagna. Era un'attività piacevole. Spesso, di notte, riflettevo sul fatto che in quella regione avevamo raggiunto tutto ciò che era possibile raggiungere. Ancora un giorno e saremmo arrivati nei pressi del kraal di Twadekili. Allora mi sarei rilassato sulla mia poltrona da campeggio «Raja», avrei fumato un altro sigaro e avrei guardato pigramente Bapuka, che naturalmente dominava la mia tenda dalla posizione più in vista.

156

Quasi ogni volta che accadeva, una nuova idea cominciava lentamente a nascere nella mia mente. Cresceva, prendeva forma e consistenza. Cominciai a studiare carte geografiche, vecchi appunti e i pochi libri di consultazione affidabili che avevo a disposizione. Ben presto avevo preso la mia decisione. Sì, il giorno dopo saremmo ripartiti. Ma soltanto per raggiungere quell'altra valle. Ero certo che anche il professore avrebbe trovato il piano magnifico — o avrebbe usato parole di quel genere. E, stranamente, ogni nuova ispirazione — chiamiamola così — si rivelava straordinariamente interessante e ricca di risultati preziosi, anche se continuava a rimandare il nostro arrivo da Twadekili.

All'epoca quei ritardi mi facevano sentire un po' a disagio, poiché tornare al kraal della Sacerdotessa del Pitone era stato in origine l'obiettivo più importante e urgente del mio viaggio. Stavo forse diventando schiavo dell'indolenza? Mi sembrava di usare semplicemente Bapuka come pretesto per concedermi più tempo e inventare sempre nuove ragioni per prolungare le nostre peregrinazioni in quella regione incantevole dell'antico Zululand, ancora davvero incontaminata.

Solo in seguito riuscii a comprendere la situazione. Alla fine mi resi conto che l'influenza di Bapuka — o il mio stesso istinto, o il puro caso, o qualunque altra cosa fosse — mi aveva spinto a trattenermi così a lungo. Perché, se fossi arrivato da Twadekili secondo i programmi e l'avessi quindi lasciata diversi mesi prima di quando poi accadde, mi sarei perso uno dei drammi più strani del veld e, a mio giudizio, una delle imprese più straordinarie della Sacerdotessa del Pitone.

Comunque sia, per un certo periodo non avevo proprio dimenticato l'episodio di Mpashi, ma neppure ci pensavo molto. A poco a poco avevo cominciato a considerare Khalani una presenza stabile e quasi indispensabile nella mia vita quotidiana, quando un giorno un gruppo di guerrieri si avvicinò rumorosamente al nostro accampamento.

Dalle prime parole che rivolsero a Khalani appresi che erano venuti a comunicargli che, per diritto di sangue e per decisione del Consiglio degli Anziani dei Tonga, era stato proclamato nuovo capo supremo. Sebbene Khalani cercasse di nascondere il proprio turbamento dietro l'atteggiamento impassibile di un fiero guerriero, vidi che era quasi sorpreso quanto me.

Non mi ero accorto dell'arrivo dello stregone, ma all'improvviso me lo ritrovai accanto. Allegro, come un uomo che arriva puntuale a un appuntamento fissato da molto tempo, si unì al coro di congratulazioni e alle grida di giubilo rivolte al nuovo capo dai messaggeri, dagli altri miei boy e da tutti gli abitanti dei dintorni, che cominciavano ad affluire nell'accampamento.

157

E quando Khalani, dopo aver scambiato calorosi saluti con i miei compagni e con me, e aver promesso diverse mucche in dono allo stregone, se ne fu andato alla testa di un corteo chiassoso, il vecchio mi si avvicinò nuovamente.

Nelle due settimane precedenti eravamo diventati buoni amici, e fui contento di vederlo in quel momento, perché aveva intenzione di farmi visita per alcuni giorni.

«Gli spiriti dei morti non si sbagliano mai», mi aveva detto con aria solenne. Poiché supponevo che ora, dopo che la sua profezia si era avverata, fosse più disposto a parlare, gli raccontai come avevo cercato di interpretare le sue parole e confessai che non ero mai riuscito a capire che cosa gli avesse indicato quanto tempo sarebbe trascorso prima che quegli avvenimenti si verificassero.

Mi ascoltò sorridendo, con un affetto quasi paterno, ma nei suoi piccoli occhi brillò un guizzo malizioso.

«Non hai visto tu stesso», mi chiese quando ebbi finito, «che la mamba fece tre giri intorno all'albero e poi si fermò proprio all'inizio del quarto?»

Poiché nutrivo il vago e tutt'altro che piacevole sospetto che, dietro le sue parole pacate e cortesi, si stesse prendendo gioco di me, rinunciai al tentativo di seguire il filo dei suoi pensieri e mi accontentai di verificare un solo fatto.

«Da quanto mi aveva detto Khalani», gli dissi, «avevo capito che, quando muore il capo supremo, gli succede il figlio».

«Sì, baaba», rispose il vecchio. «Quando gli spiriti vennero a prendere il capo supremo dei Tonga, portarono via anche il suo unico figlio, quello stesso giorno. Non ti avevo forse detto», mi ricordò con dolcezza, «che gli spiriti non si sbagliano mai?»

30. Twadekili, la sacerdotessa dei Pitoni, lo vede.

Spesso, quando seguo il volo di un uccello e osservo la splendida libertà con cui plana nell'aria, ammirando la sua abilità nel volare leggero e diritto verso il luogo in cui desidera andare, mi domando quanto l'uomo sia una creatura lenta e goffa, e quanto venga trattenuto e ostacolato da limitazioni di ogni genere.

158

Non potrei esprimere in altro modo la sensazione che provai di fronte alla straordinaria capacità di una saggia donna indigena di far viaggiare a suo piacimento la propria mente attraverso il tempo e lo spazio, di vedere ciò che desiderava vedere e, quando le aggradava, di guardare nel presente, nel passato e nel futuro.

Dico proprio guardare — e non ricordare il passato o immaginare il futuro, come può fare ognuno di noi quando possiede una buona memoria e una certa dose di fantasia. Né mi riferisco alla capacità di prevedere singoli avvenimenti futuri in modo più o meno vago, come avevo osservato fare allo stregone nel caso di Khalani.

Intendo letteralmente vedere, in ogni dettaglio, avvenimenti che si svolgono al di là della portata della sua vista fisica, esattamente nel momento in cui

accadono, dopo che sono accaduti oppure prima che debbano accadere. E vederli con la stessa facilità e precisione con cui noi possiamo osservare qualcosa che sta accadendo proprio in quel momento, qui, davanti ai nostri occhi, oppure a grande distanza su uno schermo televisivo, o seguire sullo schermo di un cinema avvenimenti che si sono svolti in qualche altra parte del mondo.

Questa è certamente una delle cose più meravigliose a cui abbia mai assistito in Africa. E, come ho già detto, fu quando finalmente raggiungemmo la mia vecchia amica, la Sacerdotessa del Pitone Twadekili — durante quella mia visita memorabile, giunta proprio al momento giusto, ma purtroppo anche l'ultima che le avrei fatto — che avemmo il privilegio di seguire passo dopo passo la stupefacente manifestazione dei suoi straordinari doni e poteri.

La vicenda si svolse in modo tale che i miei compagni e io potemmo assistere personalmente a ogni singolo dettaglio, oppure ottenere conferma, attraverso le dichiarazioni di testimoni affidabili, dei fatti che non avevamo osservato direttamente.

Tutto ebbe inizio una mattina, mentre il professor Arnou, Vittozzi e io conversavamo con la Sacerdotessa del Pitone. Speravamo che dalla nostra chiacchierata informale potesse emergere qualcosa che facesse luce sui vari «miracoli» che l'avevo vista compiere in passato.

A un certo punto, a metà di una frase, si interruppe bruscamente, come se qualcuno fosse apparso all'improvviso davanti a lei.

«Un grande capo viene a consultarmi», ci spiegò qualche istante dopo. «È una questione seria, persino più seria di quanto lui stesso sappia».

159

Dopo essersi guardato intorno per assicurarsi che nessuno fosse in vista, Vitrozzi le chiese: «Come fai a saperlo?»

«Lo vedo», rispose lei, continuando a fissare davanti a sé. «Lo vedo. Ora si trova alla sorgente, laggiù nella valle».

Il professor Arnou, il cui scetticismo superava persino quello di Vitrozzi, mi sussurrò: «Deve averlo saputo tramite un tam-tam o qualche altro segnale».

Aveva l'abitudine di trovare una spiegazione semplice, rapida e «logica» per tutto ciò che vedeva.

La sacerdotessa del Pitone naturalmente non comprendeva le sue parole in francese, ma o leggeva i suoi pensieri oppure li intuiva dal tono della sua voce; infatti rispose immediatamente:

«No, lo vedo con i miei stessi occhi. Ora sta tagliando un ramo dal grande albero Mobanga, che si riflette nella sorgente. Con quel ramo sta ricavando un nuovo manico per il suo scudo».

«Sta arrivando da solo», proseguì dopo un momento. «Denner si trova in una situazione molto difficile. Il fuoco ha distrutto gran parte del suo raccolto di mais. E ha trovato trentadue delle sue mucche morte, vittime di una malattia misteriosa!»

«Che tipo di malattia?», chiesi.

«La cattiveria di un fratello geloso».

Dopo aver dato questa risposta, si ritirò improvvisamente nella sua capanna.

«Una malattia che finora non è stata classificata in nessun manuale di veterinaria», commentò il professore ridendo.

La nostra esperienza quotidiana ci aveva insegnato che la distanza tra la sorgente e il kraal della sacerdotessa del Pitone richiedeva quattro ore di cammino per noi e tre ore per un indigeno. Ed esattamente tre ore dopo, Vittozzi, che si era offerto volontariamente di fare la guardia, ci chiamò.

Il capo arrivò senza la sua consueta scorta. Non indossava alcun segno distintivo della sua autorità e aveva sul volto un'espressione di preoccupazione e disperazione.

Nella mano destra teneva tre assegai e uno scudo rivestito di pelle di bue maculata, rinforzato da un bastone verticale. Senza tanti complimenti, il professor Arnou gli tolse lo scudo dalle mani, lo esaminò in silenzio e poi ce lo porse. Il bastone era di legno verde e fresco, appena scortecciato, e proveniva senza dubbio dal grande albero Mobanga vicino alla sorgente, l'unico albero di quella specie in tutta la zona circostante, per quanto ne sapevamo.



29. Sambimbo, la nuova moglie che Didiomba prese da una tribù amica.



30. Pekopeko, il padre di Sambimbo.



31. Lo stregone dal volto ascetico e dagli occhi magnetici, che interpretava il comportamento di Mamba.

160

«Dove hai preso quello?» chiese il professore, indicando il bastone mentre restituiva lo scudo al capo.

«Alla sorgente laggiù», rispose quest'ultimo, alquanto sorpreso. «Proprio adesso, quando l'ho attraversata».

Vidi la testa di Twadekili apparire nella bassa apertura ovale della sua capanna, e un accenno di sorriso illuminò per un istante la serietà del suo volto.

Il capo si avvicinò rapidamente alla capanna; era evidente che non vedeva l'ora di iniziare la sua consultazione con la sacerdotessa del Pitone. Dopo il consueto scambio di saluti, lei si sedette davanti all'ingresso, gli fece cenno di accomodarsi accanto a lei e lanciò a noi uno sguardo che interpretai come un invito a prendere posto vicino a lei.

Egli cominciò subito a raccontarle le sue difficoltà. Proprio quella mattina, uno dei suoi branchi era stato colpito da una strana malattia. Trentadue belle mucche, una parte considerevole delle sue ricchezze, si erano recate come al solito all'abbeveratoio e poco dopo erano morte in modo impercettibile. Inoltre, un granaio aveva preso fuoco per una causa sconosciuta. Tutti i suoi possedimenti sembravano essere stati improvvisamente colpiti da una maledizione.

«O sacerdotessa del Pitone, salvami», furono le sue ultime parole supplichevoli. «Solo tu, tu soltanto, che vedi ogni cosa».

«E dov'è tuo fratello Nguo?» chiese improvvisamente la sacerdotessa del Pitone, come se si risvegliasse da un sogno.

Il capo non lo sapeva. Non vedeva Nguo dalla sera precedente.

«Vedo Nguo», disse Twadekili.

«Lo vedo ieri, quando lo hai punito perché ancora una volta ti aveva disobbedito. Lo vedo questa mattina, prima che sorga il sole, mentre si dirige verso la sorgente. Tiene in mano una grande zucca di legno, che Sindela gli ha

dato. È piena di veleno, che egli getta nell'acqua. Poi fugge via… Vedo arrivare le tue mucche, condotte dal tuo figlio più giovane, e le vedo bere quell'acqua; perché non sanno che in essa si nasconde la morte».

Il volto del capo era diventato grigio come la cenere, ed egli pendeva da ogni parola della sacerdotessa del Pitone, mentre aggrottava le sopracciglia per lo sforzo di immaginare mentalmente le persone e gli avvenimenti in tutti quei luoghi a lui così familiari, che Twadekili gli descriveva uno dopo l'altro, esattamente come li vedeva.

161

«Una donna ha dato fuoco al granaio mentre tu eri chino sulle tue mucche malate. Pensieri di gioia riempiono il suo cuore all'idea della tua rovina. E pensieri d'amore per Nguo, che lei sa trovarsi al sicuro, nascosto nel kraal di suo padre Sindela».

«Rumati?» esclamò il capo, incredulo e inorridito. «Rumati, la mia moglie preferita?»

«Rumati», fu la risposta tranquilla. «E ti vedo tornare al tuo kraal, con l'anima colma di pensieri di vendetta. Ma la cerchi invano. Raduni intorno a te i tuoi guerrieri migliori e marci con loro verso il kraal di Sindela».

La sacerdotessa del Pitone vedeva — vedeva l'intera scena — e la descriveva in ogni minimo dettaglio. Mi venne in mente l'immagine di un radiocronista sportivo la cui voce ci giunge da lontano attraverso la radio, mentre racconta tutte le fasi di una partita di calcio che si svolge davanti ai suoi occhi.

Il capo e i suoi guerrieri circondano nell'oscurità, poco prima dell'alba, il kraal del suocero traditore. Alle prime luci del nuovo giorno avanzano. Un presentimento di pericolo assale il capo quando si avvicina alla terza capanna. Ha ragione, perché all'interno Nguo è in agguato, con il suo assegai in mano, in attesa di balzare fuori e attaccare suo fratello. Nguo salta fuori, ma il capo è stato avvertito in anticipo e riporta soltanto una lieve ferita. A questo punto i due vengono alle mani e si impegnano in una lotta furibonda. Ma i guerrieri del capo accorrono in suo soccorso e lo traggono in salvo proprio mentre sta

per essere sopraffatto dalla forza folle del suo malvagio fratello. Nguo viene catturato e condotto davanti al consiglio degli Induna.

Il capo perquisisce allora ogni capanna del kraal di Sindela, ma non riesce a trovare né lui né sua figlia Rumati...

Il radiocronista era seduto lì davanti a noi, scrutava il tempo e lo spazio, osservando e descrivendo ogni movimento di quella partita mortale che si sarebbe giocata il giorno seguente!

«Ma Rumati... dov'è?» Il capo approfittò di una pausa nel discorso della sacerdotessa del Pitone per porle questa domanda angosciata sulla donna il cui benessere sembrava stargli più a cuore del destino di suo fratello, della salvezza della propria vita o persino della perdita delle sue mucche.

Twadekili aprì la bocca per rispondergli. Ma non ne uscì alcun suono. Rimase seduta, immobile, con lo sguardo fisso su qualcosa che si stava svolgendo davanti ai suoi occhi.

162

Per diversi secondi rimase in silenzio, e quei secondi dovettero sembrare interminabili al pover'uomo che attendeva la sua rivelazione.

«Dove si trova Rumati», disse infine, «Umkulum-Kulu, il più grande degli dèi, te lo farà sapere al momento stabilito. Ma, per la tua sicurezza, porta questa collana giorno e notte».

Allungando la mano all'indietro, all'interno della capanna, tirò fuori una collana fatta di semi essiccati. Non so se l'avesse preparata per quella particolare occasione oppure se ne conservasse una di riserva per un'eventualità del genere.

Senza che il suo volto impassibile lasciasse trasparire il minimo segno di emozione interiore, fece scivolare la collana sopra la testa del capo.

«Inzimbiti!» esclamò. E tutti noi fummo sorpresi dall'espressione di profondo terrore che tremava nella sua voce.

L'uomo che si alzò e ci rivolse un breve saluto distratto non era più lo stesso che poco prima era arrivato al kraal della sacerdotessa del Pitone. Allora

il suo volto esprimeva preoccupazione e dolore. Ma ora era profondamente solcato dalla sofferenza, e nei suoi occhi si leggeva un orrore indescrivibile.

«Inzimbiti! Inzimbiti!» lo sentimmo mormorare mentre si allontanava lentamente. Aveva le spalle curve, come se quegli ultimi istanti vi avessero caricato il peso di molti anni.

31. La maledizione degli Inzimbiti

La sacerdotessa del Pitone seguì il capo con lo sguardo finché non scomparve. Poi riprese a parlare, a bassa voce, rivolgendosi in realtà più a se stessa che a noi.

«Rumati! Ti vedo, Rumati, due giorni fa, quando mescolasti nel mais che stavi cucinando per il capo la polvere magica che avevi ricevuto da tuo padre. Affinché tuo marito non scoprisse che Nguo era diventato il tuo amante. Ma tu non sai che, per preparare quella polvere, tuo padre non ha pestato i semi della Muzanga, che provocano la cecità, bensì quelli dell'Inzimbiti».

163

Inzimbiti è il nome che gli Zulu danno all'albero di ferro, molto prezioso per loro perché con il suo legno fabbricano le loro splendide clave da lancio. Questo era almeno ciò che sapevamo. Noi stessi avevamo raccolto più di una volta, come curiosità per le nostre collezioni, i lunghi baccelli che rimangono appesi all'albero per oltre un anno prima di raggrinzirsi e lasciar cadere il loro contenuto, i semi. Avevamo sentito dire che roditori e uccelli mangiano i semi secchi senza subirne alcun danno, ma che i semi, quando sono ancora verdi, sono estremamente velenosi per l'uomo.

Se Rumati aveva dunque cercato di avvelenare suo marito, intenzionalmente o meno, non riuscivo a capire perché egli fosse stato così profondamente sconvolto e inorridito quando aveva appreso quella notizia due giorni dopo. A meno che il veleno contenuto in quei semi non agisse soltanto in seguito e lentamente? Chiesi alla sacerdotessa del Pitone se fosse proprio così.

Nonostante il suo aspetto del tutto normale, doveva trovarsi in una sorta di stato di trance, perché sembrava non sentirmi.

«Ma tu non sai, Rumati», continuò con quella sua voce dolce, grave e sepolcrale, così stranamente impressionante, «che non è stato tuo marito, bensì Nguo, l'uomo che ami, a mangiare tutta la focaccia di mais mentre tu eri andata alla sorgente a prendere l'acqua. E ora un fuoco brucia nello stomaco di Nguo, nella sua gola, nel suo cuore, mentre egli giace nascosto nel kraal di Sindela. E domani — oh! — ti vedo, Rumati, piangere per il tuo crimine, piangere e invocare aiuto. Ma non c'è nessuno vicino a te. Nessuno, tranne qualcuno che non può sentirti. E il giorno dopo ancora... Oh!»

Qualcosa di terribile doveva essere apparso agli occhi di Twadekili; perché, con un piccolo grido, si infilò rapidamente come un'anguilla nella sua capanna e appoggiò contro l'ingresso lo scudo di vimini rivestito di pelle che le serviva da porta.

Credo che nessuno di noi si sia sorpreso quando, il giorno seguente, gli avvenimenti si svolsero punto per punto esattamente come Twadekili li aveva predetti. Quando venimmo a conoscenza della sentenza degli Induna, gli anziani saggi della tribù, non potemmo fare a meno di meravigliarci del fatto che Twadekili avesse «udito», diverse ore prima, il modo in cui l'avrebbero pronunciata!

Per ordine degli Induna, tutto il bestiame appartenente a Nguo doveva essere confiscato, e il colpevole stesso doveva essere condotto immediatamente, sotto la scorta di dieci membri della guardia personale del capo, presso le lontane autorità dei bianchi, affinché fosse giudicato dal magistrato di polizia di Eshowe.

164

Quando quella sera tornammo al nostro accampamento, nei pressi del kraal di Twadekili, dove naturalmente discutemmo animatamente gli avvenimenti della giornata, la tranquilla sicurezza con cui Vitrozzi mi parlò mi colse del tutto impreparato. Avevo appena accennato all'assoluta ignoranza di Nguo riguardo alla misteriosa scomparsa di Sindela e di sua figlia, quando Vitrozzi mi assicurò: «La sacerdotessa del Pitone sa benissimo dove si trovano».

Quando mi rivolsi al professor Arnou, aspettandomi di incontrare il suo consueto sorriso cinico, lo trovai invece in uno stato d'animo serio e pensieroso.

«C'era qualcosa nello sguardo di Nguo», ci disse, «che non mi piaceva. Non so esattamente come definirlo, ma mi ha fatto rabbrividire».

Devo confessare che né Vitrozzi né io avevamo notato nulla del genere. Al contrario, eravamo rimasti sorpresi dalla calma di Nguo durante tutto il processo e dall'inaspettata docilità con cui si era lasciato legare dai guerrieri e condurre via.

«Mmh», annuì il professore. «Sì, lo so, l'ho notato anch'io. Eppure i suoi occhi mi ricordavano quelli di un leopardo affamato, appostato in attesa del momento di balzare sulla sua preda indifesa».

Questa vivida immagine, aggiunta al suo modo di esprimersi solitamente sobrio e preciso, era così insolita che Vitrozzi e io ci scambiammo uno sguardo, mentre un vago senso di inquietudine si impadroniva di me.

Quando raggiungemmo l'accampamento, tentammo invano di vedere Twadekili. Come era solita fare ogni volta che doveva risolvere un problema serio, si era chiusa nella sua capanna: un periodo di isolamento che avevamo stabilito di non interrompere mai.

La mattina seguente, tuttavia, la vedemmo uscire dalla capanna e ci affrettammo ad andare da lei per farle visita. La trovammo del tutto disposta a parlare.

«È Nguo che ha ucciso Sindela», ci disse in risposta alle nostre domande. Eravamo così sorpresi che la sacerdotessa del Pitone accusasse Nguo del delitto che ci dimenticammo completamente della sorte del vecchio. Credevamo che fosse già molto lontano, sulla strada per Eshowe, legato e scortato da dieci guerrieri della guardia personale del re.

«Sì», dichiarò Twadekili con grande fermezza, «è stato Nguo. Ieri ha ucciso Sindela, prima di essere catturato. Ma l'ho rivisto mentre stava per uccidere Rumati, e questa mattina ho mandato un avvertimento al capo».

165

Si interruppe e, dopo una pausa, tornò a rivolgersi a noi.

«Ora vedo il capo. Parte da solo per salvare Rumati, ma arriva troppo tardi, perché il piede ferito non gli permetterà di correre tanto velocemente quanto vorrebbe. E vedo anche Magugu, che salva il capo proprio nel momento in cui Nguo sta per abbatterlo».

A quel punto, quei delitti erano già più che sufficienti per noi, ma per il professore erano semplicemente troppo.

«La migliore rappresentazione del Grand Guignol che abbia mai visto», disse. Ma lo sguardo che Twadekili gli rivolse sembrò bastare a congelargli il sorriso sulle labbra.

«Tu non sai, o Padre», gli disse, «che chi inghiotte i semi dell'Inzimbiti finirà per mangiare carne umana.

E soltanto la collana di semi di Inzimbiti che porta al collo può proteggere una persona dall'essere divorata da un uomo simile».

«Ora capisco l'espressione di quegli occhi», disse tranquillamente il professore. Il suo interesse scientifico si era ormai completamente risvegliato. «Non credo neppure per un istante che i semi possiedano un simile potere. Ma se tutti gli indigeni dei dintorni ci credono con tanto fanatismo, probabilmente questo produce lo stesso effetto sul povero diavolo che ha inghiottito i semi».

La sacerdotessa del Pitone sorrise, come se avesse compreso ogni sua parola, e continuò:

«Dalla mia capanna ho visto Nguo liberarsi dalle mani dei guardiani e scomparire davanti ai loro occhi. Ho visto i terribili delitti che commetterà. E ho visto Magugu correre per un tempo lunghissimo e salvare il capo proprio nel momento in cui questi vede incombere su di sé l'orrore: essere divorato dal proprio fratello».

«E Nguo?» domandai. «Che cosa gli accadrà?»

«Il cuore di Nguo sarà trafitto dalla punta del suo stesso assegai».

Con il suo solito modo brusco e rigido, si alzò e si accinse ad allontanarsi rapidamente da noi.

«Come farà Magugu a trovarlo», le gridò dietro Vitrozzi, «se non sa dove sia andato Nguo?»

Twadekili si fermò. Una nota d'impazienza rese più tagliente la sua voce.

«L'ho visto là», disse con tono imperioso. «Perciò sarà là».

166

Ebbene, proprio quella mattina avevamo visto Magugu, uno stregone che viveva in un kraal dei dintorni. Ripensando alla conversazione avuta con lui, fummo tutti profondamente colpiti dal fatto che, in quel momento, non sapesse ancora nulla di quegli avvenimenti così segreti.

A quel punto ci parve che un fitto e impenetrabile sipario fosse calato tutt'intorno a noi.

La sacerdotessa del Pitone rimase a lungo ritirata nella sua capanna e, durante la settimana che ci restava da trascorrere nei suoi pressi, non riuscimmo più a vederla. Alla fine fummo costretti a partire senza aver potuto cogliere neppure un fugace sguardo di lei. (Se avessi saputo che non l'avrei mai più rivista viva, sarei certamente rimasto fino a quando non fosse riapparsa. Ma chi avrebbe potuto prevedere una cosa simile? Forse lei. E forse non era più uscita dalla sua capanna proprio per evitare un ultimo addio.)

Anche i nostri tentativi di vedere Magugu e il capo ebbero ben poco successo. Né dai loro familiari né dagli altri indigeni riuscimmo a ottenere alcuna informazione sul loro conto.

Tutti gli indigeni, infatti, erano diventati improvvisamente riservati e misteriosi. Dal loro atteggiamento risultava chiaro che non nutrivano alcuna preoccupazione per l'assenza del loro capo e di Magugu. Nonostante le loro cortesi smentite, con ogni probabilità sapevano benissimo dove fossero andati i due.

Sebbene mantenessero un silenzio altrettanto ostinato riguardo a Sindela, a sua figlia e a Nguo, la loro reazione alle nostre domande su queste tre

persone era del tutto diversa. Non fu difficile dedurre dal loro nervosismo che lo sventurato trio era scomparso non soltanto dal paese, ma anche dal mondo dei vivi.

L'unica cosa che riuscimmo ancora a sapere fu che Nguo era effettivamente riuscito a sfuggire ai suoi sorveglianti, e precisamente la sera stessa del giorno in cui era stato portato via dal tribunale degli Induna.

Il giorno prima della nostra partenza programmata, un accenno del mio servitore personale ci chiarì finalmente il motivo del mutato atteggiamento degli indigeni nei nostri confronti. Temevano che le autorità dei bianchi potessero avviare un'indagine. E poiché sapevamo tante cose ed eravamo così ansiosi di scoprirne altre, temevano senza dubbio che, consapevolmente o inconsapevolmente, potessimo metterli nei guai con le lontane autorità bianche. Perciò si erano ritirati nei loro gusci, come le ostriche.

167

Erano particolarmente preoccupati per la voce di cannibalismo che aleggiava nell'aria, perché questa pratica suscita oggi vergogna e orrore tra gli Zulu. Per quanto ne so, negli ultimi trent'anni in Zululandia si è verificato tra loro soltanto un altro caso del genere. Come nell'episodio che sto descrivendo, si trattò di un caso isolato, e il crimine fu commesso da due individui che, anche loro, erano stati trasformati in bestie selvagge dal consumo dei semi di Inzimbiti.

32. La morte di Nguo era stata predetta.

Quando raggiungemmo la graziosa cittadina di Eshowe, capitale dello Zululand e al tempo stesso principale centro di diffusione delle notizie tra gli Zulu, non impiegammo molto a scoprire altri particolari sulla vicenda. Ciò che non riuscimmo a sapere dal magistrato di polizia e dal cancelliere del tribunale — un vecchio sergente nero, saggio ed esperto, e un giovane e brillante ufficiale di polizia bianco, entrambi miei amici da anni — riuscimmo a ricostruirlo da soli sulla base di quanto avevamo appreso da Twadekili e che loro ignoravano.

In breve, i fatti si svolsero nel modo seguente:

Dopo lunghe ricerche, furono ritrovati i corpi di Sindela, Rumati e Nguo. Fu ufficialmente «accertato» che i tre erano stati assaliti e uccisi da leopardi o

da altri animali selvatici mentre si nascondevano incautamente nella boscaglia per sottrarsi alla punizione che meritavano.

Questa era la versione ufficiale, che noi, come la maggior parte dei nostri amici di Eshowe, accogliemmo personalmente con qualche riserva.

Alla fine, man mano che la nostra ricostruzione degli avvenimenti prendeva forma, scoprimmo che le cose erano andate in tutt'altro modo. Il giorno in cui Twadekili ci aveva comunicato la sua ultima profezia, Magugu si era recato al kraal del capo nella speranza di apprendere qualche novità. Al suo arrivo, invece, aveva trovato i dieci guerrieri abbattuti della scorta di Nguo. Da loro aveva saputo che il capo era partito da solo alcune ore prima, dirigendosi verso la boscaglia in cui Nguo era scomparso dopo essere sfuggito ai suoi sorveglianti. Profondamente devoto al proprio capo e uomo coraggioso, Magugu aveva deciso di seguirlo, forse con il presentimento che il capo avrebbe avuto bisogno di lui.

168

«Inzimbiti», avevano mormorato i guerrieri, pieni di orrore e reverenza, quando egli aveva comunicato loro le proprie intenzioni. Quella era la vera ragione per cui non avevano osato mettersi all'inseguimento di Nguo. Ma Magugu non provava alcuna paura, perché portava al collo una collana di semi che la sacerdotessa del Pitone gli aveva donato due giorni prima.

E così aveva affrontato l'impresa davanti alla quale dieci valorosi guerrieri si erano tirati indietro.

Da quel momento in poi, la mia ricostruzione dei restanti episodi della tragedia fu così vivida che mi sembrò di averli vissuti in prima persona. Un giorno, infatti, dopo molte insistenze, Magugu acconsentì a ricostruire per me ciò che aveva fatto e visto allora, in un luogo appena fuori Eshowe che somigliava moltissimo a quello originale. Era stato convocato lì dal tribunale. La capacità degli indigeni di esprimersi attraverso la pantomima è così straordinaria che, per esempio, un uomo non può descrivere l'uccisione di un'antilope senza rappresentare vividamente tutti i movimenti e le emozioni sia dell'uomo sia dell'animale. Si può quindi facilmente immaginare quanto fosse drammatica la rievocazione che Magugu ci offrì di quegli sventurati avvenimenti.

Quel giorno dovemmo percorrere a piedi un lungo tratto prima che Magugu trovasse un luogo che, come disse lui stesso, era «il gemello dell'altro». Si trattava di un tratto di bosco che riempiva una piccola valle tra due colline ripide. Non appena raggiungemmo i primi alberi, Magugu cominciò subito la sua rappresentazione. Scrutò attentamente il terreno, come se stesse cercando delle tracce. Poi, attraverso gesti mimici, sottolineati solo di tanto in tanto da una o due parole, ci mostrò come avesse scoperto una zona d'erba calpestata e cosparsa di gocce di sangue e come, dopo aver cercato con cura, avesse trovato nell'erba una spina lunga e robusta, macchiata di sangue. Era la spina che si era conficcata così profondamente nel piede del capo da costringerlo a sedersi per estrarla. Si trattava del piede sinistro, perché Magugu aveva notato più volte tracce di sangue nelle impronte del piede sinistro lungo il percorso che aveva seguito.

Magugu descrisse poi nei minimi particolari la marcia di un'ora che, in quella sera fatale, lo aveva condotto lungo il sentiero. Non mancò di mostrarci con quanta cautela si fosse mosso e come sobbalzasse a ogni battito d'ali, a ogni lieve fruscio di foglie o d'erba.

169

Alla fine si fermò e, chinandosi in avanti, scrutò attentamente attraverso una piccola apertura tra le estremità dell'erba alta e i rami bassi degli alberi. Poi balzò in avanti verso una piccola radura davanti a sé, facendo roteare le lance in una mano e il suo bastone da lancio nell'altra. Fece il gesto di sferrare un colpo terribile con il bastone contro un nemico invisibile. In realtà, era stato Nguo a ricevere quel colpo, proprio nel momento in cui stava per uccidere il capo, che giaceva disteso a terra, inerme e disperatamente intento a impedire, a ogni costo, che suo fratello gli strappasse dal collo la collana di Inzimbiti.

La sacerdotessa del Pitone, riflettei mentre Magugu si fermava, aveva dunque visto tutto ciò che era realmente accaduto: ne era stata testimone oculare. Ma due giorni prima, quando gli eventi si erano svolti a trentacinque chilometri di distanza da lei.

E ciò che aveva potuto vedere grazie a questa sua straordinaria facoltà, lo aveva osservato come spettatrice e non come partecipante, che forse avrebbe potuto modificare in qualche modo il corso degli eventi, anche solo

indirettamente. In altre parole, se prevedeva una disgrazia e faceva pervenire un avvertimento alla persona interessata, e questa di conseguenza cambiava strategia, tutto ciò era già compreso nella visione di Twadekili. Penetrando nel mistero del futuro, la visione non le mostrava ciò che sarebbe accaduto senza il suo avvertimento, bensì, fin nei minimi dettagli, ciò che doveva realmente accadere: compresi l'avvertimento, la strategia modificata che esso avrebbe provocato e le conseguenze che ne sarebbero inevitabilmente derivate. Ma Magugu interruppe le mie riflessioni e riprese il suo racconto.

Non appena Nguo fu caduto a terra, il capo si era rialzato e, afferrando un assegai — per caso uno di quelli che Nguo aveva nascosto lì prima del suo arresto —, aveva scostato l'erba alta, come se non osasse toccarla con le mani.

Con grande orrore, Magugu aveva scoperto lì il corpo senza vita di Sindela, ancora legato a un albero, nello stesso luogo in cui si trovava fin dalla mattina dell'udienza, quando Nguo lo aveva legato lì e ucciso a bastonate.

170

Doveva essere stata la persona che, secondo le parole della sacerdotessa del Pitone, si era trovata nei pressi di Rumati, «ma non aveva potuto udire le sue grida di aiuto».

Infatti, sotto un altro albero giaceva il corpo di Rumati. Le corde ancora avvolte intorno al tronco indicavano che un tempo era stata legata lì.

Ma ciò che rappresentò per Magugu il culmine del suo orrore fu il fatto che il corpo di Rumati non era completo. La pozza di sangue fresco intorno a lei e il fuoco che ancora fumava nelle vicinanze, da cui proveniva un terribile odore di carne bruciata, rivelarono fin troppo chiaramente al capo e allo stregone ciò che i semi dell'Inzimbiti avevano indotto a fare chi li aveva mangiati.

«Rumati, Rumati», mormorò il capo mentre se ne stava lì, fissando la scena pietosa che si presentava davanti a loro. E quella muta testimonianza dell'oltraggio inflitto alla sua moglie infedele, ma ancora amata, sembrava farlo impazzire.

Poi un urlo, simile a quello di una bestia selvaggia, risuonò per tutta la radura.

Nguo aveva ripreso conoscenza. Afferrando il coltello, balzò in piedi e si scagliò contro suo fratello lanciando quell'urlo disumano. Ma il capo teneva ancora in mano la lancia che aveva raccolto pochi minuti prima. Voltandosi, la conficcò profondamente nel cuore di Nguo.

La tragedia che da alcuni giorni gravava così pesantemente sui buoni Zulu delle montagne era giunta alla sua orribile conclusione.

Mentre Magugu si asciugava il sudore dalla fronte e le sue ultime parole svanivano nelle mie orecchie, mi tornarono alla mente le parole della sacerdotessa del Pitone:

«Il cuore di Nguo sarà trafitto dalla sua stessa zagaglia».

33. Saggezza antica

In quale misura il Pitone, che condivideva la capanna di Twadekili, fosse realmente «coinvolto» nelle sue guarigioni e nella formulazione delle sue così sorprendenti dichiarazioni e profezie è qualcosa che né io né nessun altro che conosco sapremmo dire. Come e perché morì nello stesso istante di Twadekili è un altro mistero che non tenterò nemmeno di spiegare.

171

Sembra tuttavia più facile comprendere la ragione dell'antica tradizione secondo la quale una sacerdotessa del Pitone defunta e il Pitone che l'ha accompagnata e ispirata durante tutta la sua «vita professionale» devono essere sepolti sotto il pavimento della capanna strettamente privata della sua successora.

La loro presenza invisibile laggiù costituisce la prova del sostegno spirituale e morale che la nuova strega continua a trarre dall'indimenticabile ricordo della sua predecessora, quella donna straordinaria alla quale deve tutto ciò che sa.

Ciò significa che un nuovo anello è stato aggiunto alla lunga e ininterrotta catena delle sacerdotesse del Pitone, che hanno trasmesso scrupolosamente il loro sapere ereditato, i loro segreti e le loro capacità attraverso i secoli —

nessuno può immaginare quanti secoli —, con ogni nuova generazione che ha arricchito tale sapere con alcune ulteriori pepite d'oro: le esperienze e le scoperte che ogni singola sacerdotessa del Pitone ha compiuto personalmente durante gli anni dedicati al servizio del proprio popolo.

Allo stesso tempo, ciò rappresenta anche la continuazione senza fine di quell'antichissima e incrollabile fede nei poteri della saggezza, del rinnovamento e della rigenerazione, che tanti popoli e civiltà differenti hanno attribuito al serpente fin dalla notte dei tempi.

Alcuni animi prosaici sostengono che questa credenza millenaria possa essere spiegata dal fatto che il serpente cambia frequentemente pelle. Per quanto mi riguarda, questa spiegazione non è affatto convincente e certamente non è sufficiente. Sento che dietro tutto ciò si nasconde qualcosa di molto più profondo, anche se non riusciamo a vederlo.

Comunque sia, resta il fatto che ancora oggi il serpente attorcigliato di Asclepio, il dio mitologico della medicina, è l'emblema dell'American Medical Association; che i due serpenti avvolti intorno al bastone alato del dio Mercurio sono utilizzati dal corpo sanitario dell'esercito americano; e che i serpenti, in una forma o nell'altra, costituiscono quasi ovunque nel mondo l'emblema più comune di medici e farmacisti.

Per quanto riguarda la parola «sacerdotessa del Pitone», non si può ignorare la sua origine nel termine greco Pytho, l'antico nome di Delfi. Fu proprio lì, per quanto ne sappiamo, che le prime sacerdotesse del Pitone, sacerdotesse del dio Apollo, pronunciavano responsi oracolari, predicevano eventi futuri e compivano guarigioni miracolose.

172

Potrebbe forse esistere una stretta parentela tra le gloriose imprese dell'antica Ellade e la barbarie dello Zululandia più moderno? Una successione interminabile di donne dotate di un dono di chiaroveggenza, un legame che sarebbe sopravvissuto per tanti secoli e si sarebbe esteso dalle azzurre acque del Mediterraneo settentrionale fino alle montagne giallo-verdastre del lontano Zululandia, all'estremità meridionale dell'Africa?

Più di una volta mi sono posto questa domanda e ho cercato una risposta da parte di persone competenti in materia, ma non l'ho trovata da nessuna parte.

D'altra parte, dobbiamo ricordarci ancora una volta quante cose noi, che viviamo nella seconda metà del XX secolo, non comprendiamo ancora, o di quanti misteri abbiamo appena cominciato a sollevare il velo.

Per esempio, ho letto nei più recenti e avanzati rapporti di ricerca che un ammasso di stelle dal bagliore intensissimo, la cui luminosità può essere osservata e misurata dagli astronomi, si sta allontanando dalla Terra a una velocità pari a un sesto di quella della luce, vale a dire 300.000 chilometri al secondo, e deve quindi trovarsi a due miliardi di anni luce da noi.

Stimano inoltre che alcuni di questi ammassi stellari emettano nubi di energia radiante equivalenti alla quantità che si libererebbe se tutta la materia contenuta in 2.500.000 soli venisse interamente trasformata in energia. Oppure che alcuni di questi ammassi stellari irradino ogni secondo più di cento miliardi di volte l'energia termica e luminosa emessa dal Sole.

Forse altre persone sono in grado di comprendere, o persino di immaginare, che cosa significhino tutte queste affermazioni sconcertanti, oppure che cosa comporti il fatto che altri astronomi ci assicurino che, se una stella gigantesca della Via Lattea esplodesse proprio in questo istante, gli abitanti della Terra non ne saprebbero nulla per altri 30.000 anni.

Personalmente, queste affermazioni significano ben poco per me. Devo essere un ignorante imperdonabile, dal momento che non so proprio che cosa farmene. Per quanto mi riguarda, posso soltanto dire che, anche se non riesco a comprendere queste cose, non mi rifiuto di credervi. Sono semplicemente al di sopra delle mie capacità di comprensione; vanno oltre il mio orizzonte. Tutto qui.

Proprio come molte delle capacità delle sacerdotesse del Pitone e di altri stregoni, o la straordinaria acutezza percettiva delle popolazioni indigene, possono sembrare esagerate o improbabili a chi non abbia avuto con esse una lunga esperienza personale.

173

Inoltre, dai numeri, dalle immagini e dalle visioni degli astronomi, che sembrano usciti dalla fantasia, ricavo un certo senso delle proporzioni, quasi consolante.

Osservo le immagini dei radiotelescopi che pesano centinaia di tonnellate, dei ricevitori di impulsi radar larghi parecchie decine di metri e degli enormi schermi radar apocalittici, costruiti o in corso di costruzione al costo di miliardi di dollari, allo scopo di consentirci di gettare i primi sguardi negli sconcertanti misteri di cui ho appena tracciato brevemente alcuni esempi.

Poi il mio pensiero ritorna a un enigma o a un evento meraviglioso in cui mi sono imbattuto durante la mia vita in Africa e sul quale ora intendo scrivere. Quanto appaiono improvvisamente infinitamente piccoli e semplici, vorrei quasi dire insignificanti, al confronto! Quanto devono essere straordinariamente facili da risolvere, spiegare e dimostrare! E se non ci riuscirò io stesso, ci riuscirà qualcun altro; e se non è stato possibile oggi o negli ultimi anni, forse lo sarà in un futuro prossimo, a condizione che gruppi di ricercatori competenti li affrontino con i mezzi appropriati e i metodi giusti.

A quel primo «a condizione che» se ne aggiunge un secondo. Ed è il peggiore di tutti: che un governo, una fondazione o un'impresa favolosamente ricchi manifestino un giorno l'interesse necessario per mettere a disposizione le risorse indispensabili alla soluzione di problemi tanto relativamente insignificanti.

Perché tali soluzioni potrebbero rivelarsi di importanza vitale per la nostra salute, il nostro benessere e il nostro progresso: e questo adesso, non tra alcune centinaia di miliardi di anni luce, e nemmeno tra i miseri 30.000 anni a partire da oggi.

È proprio ciò che è accaduto, e continua ad accadere, in un altro settore dello stesso ambito: quello dei segreti che costituiscono una parte del patrimonio ancestrale degli stregoni «primitivi», delle sacerdotesse del Pitone e dei guaritori tradizionali.

Questo perché tali segreti sono meno difficili e complicati da affrontare. E perché ogni scoperta concreta e positiva troverà un pubblico enorme già

pronto ad accoglierla e potrà quindi essere rapidamente trasformata in un grande, talvolta addirittura enorme, profitto finanziario.

174

Esistono numerosi precedenti, che naturalmente non si limitano all'Africa, e la loro storia risale a molto tempo addietro. Sono ormai quasi duecento anni da quando William Withering, studiando un rimedio popolare usato nello Shropshire per rinforzare i cuori deboli, scoprì che il suo principio attivo proveniva dalla comune digitale. Fu così che portò alla luce la digitale, che ancora oggi è uno dei medicinali più efficaci.

Nel 1885 fu isolata l'efedrina come principio attivo del ma huang, il rimedio a base di erbe che i cinesi utilizzano da circa cinquemila anni. Viene tuttora impiegata nella cura dell'asma. Gli antichi rimedi a base di radice di serpente, usati in India contro determinati disturbi psichici e l'ipertensione, ispirarono l'estrazione della reserpina: un preparato che si trasformò in un fiorente affare da svariati milioni di dollari.

Anche in India, diverse tribù isolate sanno da secoli preparare un infuso di erbe che abbassa il livello di zucchero nel sangue: il trattamento orale naturale che i nostri stessi diabetici hanno dovuto attendere fino a sette anni fa. Sono inoltre noti casi comprovati e ben documentati in cui, in Nicaragua, un guaritore indigeno ha curato con successo un tumore della pelle mediante un impacco preparato con una sorta di poltiglia di foglie. Il procedimento è ora oggetto di indagine da parte degli specialisti. Anche le radici di igname messicano, la cui importanza era stata segnalata dai guaritori tradizionali, sarebbero diventate di recente un'importante fonte di materia prima per gli ormoni steroidei della famiglia del cortisone. I chimici di grandi aziende farmaceutiche hanno inoltre analizzato attentamente una noce rossa che ad Haiti veniva usata dai praticanti del vudù per calmare i pazienti affetti da disturbi mentali. In Africa hanno anche ottenuto da un guaritore una preparazione promettente, che egli chiama Mafuta Bhabesi — grasso di leone.

Forse alcuni lettori hanno pensato che stessi «raccontando frottole» quando descrissi in SANGOMA come Zitwezonke Mtetwa, il guaritore di Suakes, fosse riuscito con assoluta naturalezza a far produrre a una giovane vergine, nel giro di poche ore, una quantità di latte tale da permetterle di

allattare abbondantemente un neonato la cui madre era morta la notte precedente.

Naturalmente ho raccontato la pura verità. Ma, dopo quell'esperienza, il mio interesse fu ancora maggiore quando lessi in una rivista scientifica dell'ixbut degli indiani del Guatemala.

Orell Füssli,1961

175

Il giovane Manuel Serrano era rimasto affascinato, nella piantagione di suo padre, dai racconti secondo i quali una tisana preparata con l'ixbut secondo un'antica ricetta indigena poteva aumentare la produzione di latte materno o addirittura provocarla nelle donne molto anziane. Dopo aver studiato in Germania e aver conseguito i dottorati in chimica e scienze naturali, tornò nel suo paese per insegnare all'Università San Carlos di Città del Guatemala. Continuò tuttavia a dedicare il tempo libero allo studio dell'ixbut e, con l'aiuto di diversi medici guatemaltechi, condusse esperimenti su vasta scala coinvolgendo circa 1.800 madri che avevano difficoltà ad allattare.

Alla fine si scoprì che il 50% di loro non era assolutamente in grado di allattare senza ixbut, mentre con questa pianta riusciva a farlo normalmente. Un altro 35%, che produceva soltanto piccole quantità di latte, mostrò un miglioramento sensibile. Nel restante 15%, nel quale non si verificò alcun cambiamento significativo, si trattava per lo più di persone di temperamento nervoso.

Serrano riscontrò tuttavia la stessa piccola percentuale di insuccessi anche nei suoi esperimenti paralleli con capre di cui era stato accertato che non erano nervose. Gli esperti del settore lattiero-caseario riferirono invece che la produzione di latte delle loro mucche raddoppiava esattamente quando veniva somministrato loro l'ixbut (Euphorbia lancifolia). Il dottor Serrano provò davvero quasi tutto su sua moglie, compreso l'ormone prolattina, che stimola la produzione di latte. Nulla riuscì a metterla in condizione di allattare i suoi quattro figli. Ma dopo aver bevuto ogni giorno sei tazze di infuso di ixbut, preparato lasciando in infusione cinque foglie oppure cinque pezzetti di gambo, fu perfettamente in grado di farlo.



32. La sacerdotessa del pitone Twadekili.



33. Il malvagio Ngno, fratello del capo.



34. Il più anziano degli Induna pronuncia il verdetto contro Ngno.



35. I guerrieri presenti al processo fanno gesti minacciosi verso Ngno, che viene portato via dalle guardie.

Altro segreto secolare, condiviso dagli indigeni del Sudamerica e dai Bantu dell'Africa centrale e orientale, consisteva nell'avvolgere la carne, generalmente dura e appena procurata con la caccia, nelle foglie dell'albero della papaya. (I suoi frutti succosi costituivano quasi ogni giorno l'elemento principale della nostra colazione durante tutte le nostre spedizioni.) Né gli indigeni né i Bantu avevano la minima idea del motivo per cui questa usanza venisse seguita con tanta fedeltà. Neppure i nostri vari cuochi dei campi lo sapevano. Tutti sapevano soltanto che quelle foglie rendevano tenera la carne e la mantenevano succosa.

Come scoprirono gli scienziati, la spiegazione stava nel fatto che sia le foglie di papaya sia il succo dei suoi frutti contengono un enzima che ammorbidisce il tessuto proteico proprio come fanno i succhi digestivi dello stomaco. Due ex militari di professione americani ebbero abbastanza fantasia da trasformare questa scoperta in un affare. Dopo aver elaborato un procedimento per mescolare l'estratto di papaya con il comune sale da cucina e aver adeguatamente pubblicizzato il loro inteneritore per carne, tre anni più tardi furono ricompensati con un fatturato annuo di 3.000.000 di dollari.

176

34. Fede o superstizione?

Potrei riempire pagine e pagine con la descrizione di esempi analoghi. Preferisco invece citare alcune cifre. Si pensi che nei soli Stati Uniti, in un anno (il 1961), furono spesi 6.500.000 dollari per la ricerca ufficialmente riconosciuta sui reumatismi e sull'artrite, mentre il pubblico ne spese 250.000.000 in trattamenti inutili, talvolta addirittura dannosi. E che nello stesso anno gli Stati Uniti destinarono 890 milioni di dollari alla ricerca medica in tutti i settori, mentre la popolazione americana spese un miliardo di dollari tondo in ciarlatanerie, cianfrusaglie inutili e regimi dietetici esagerati.

Se si considera che questo miliardo di dollari fu sprecato in un solo anno in pura ciarlataneria e nelle cure di guaritori senza qualifiche da cittadini americani generalmente considerati altamente civilizzati e raffinati, c'è forse da meravigliarsi che in tutto il mondo, e soprattutto nelle regioni selvagge dell'Africa, letteralmente migliaia di rappresentanti di aziende chimiche e

farmaceutiche siano alla ricerca di nuove piante o erbe rare dotate di autentiche proprietà medicinali?

Questi uomini inviati in missione sperimentano per lo più antiche ricette indigene, soprattutto rintracciando e interrogando gli stregoni e i guaritori tradizionali, che custodiscono la maggior parte di questi segreti. E questi botanici, chimici e medici, per non parlare delle grandi organizzazioni che li sostengono, hanno avuto più che sufficienti conferme della validità dei loro vasti sforzi. Perché la scoperta e la corretta produzione chimica di un nuovo prodotto utile possono — come hanno dimostrato decine di casi precedenti — portare tanto fama quanto milioni di profitti. (Proprio come forse un giorno qualcuno più abile di me negli affari riuscirà a scoprire il segreto del Fifero o di certe foglie simili a un unguento, come quelle che mi diede il padre di Skaimunga.)

Per contro, la medicina africana e i poteri magici sono così strettamente intrecciati che non sorprende che l'africano, profondamente permeato di superstizione com'è, continui a riporre la sua cieca fiducia in quegli stessi stregoni, non soltanto per quanto riguarda la salute, ma anche per tutte le altre questioni che hanno importanza per lui. Non deve neppure sorprendere che sia più che disposto a pagarli con capre e mucche di valore per le loro cure, i loro consigli e le loro predizioni, preferendoli alla possibilità di usufruire gratuitamente delle cure offertegli da ogni sorta di ospedali, missioni e altre istituzioni dei bianchi.

177

Perché l'africano è senza dubbio profondamente superstizioso, e continuerà a esserlo ancora per molto tempo. Per innumerevoli generazioni, le credenze superstiziose sono state un elemento essenziale dell'intera esistenza della sua razza, della sua tribù e della sua famiglia.

Come potrebbero essere cancellate completamente, persino tra quel numero relativamente esiguo di persone che hanno ricevuto un'educazione interamente europea o americana e assimilato una buona dose dello stile di vita occidentale?

Conosco abbastanza bene un ambasciatore presso le Nazioni Unite di una nuova repubblica africana. In America vive con la sua unica moglie — poiché

i suoi sono cristiani convertiti ormai da due generazioni — e con i figli in una splendida suite in uno dei migliori e più costosi alberghi di New York. La sua giovane moglie, vivace e graziosa, compra i vestiti da Bonwit Teller. Lui indossa esclusivamente abiti confezionati da un famoso sarto di Savile Row; le scarpe e le camicie se le fa fare su misura in Italia. Scrive personalmente i propri discorsi in un inglese impeccabile e, cosa ancora più significativa, li porta con sé in una cartella di pelle di maiale della Mark Cross. (Non come il suo collega, di cui si è tanto scritto, che si fa portare la cartella da un facchino — anche se non proprio sulla testa, come le sue donne erano ancora abituate, appena tre anni prima, a portare i suoi bagagli e il suo cibo sulla testa quando lo seguivano in rispettosa processione lungo un sentiero nella giungla.)

Al polso sinistro, il mio amico porta, fissato a un braccialetto d'oro, l'ultimo modello di orologio svizzero d'oro, elettrico, antiurto e impermeabile, con calendario. Ma un giorno, mentre mi versava un whisky della robusta marca King Ransom, il suo polso destro rimase scoperto e, sotto il polsino impeccabile, apparve un amuleto africano piuttosto ripugnante.

Quando si accorse che i miei occhi lo avevano notato e avevano manifestato involontariamente un certo stupore, spiegò con un po' di imbarazzo: «Ma certo, lo porto ancora. Questo e anche quest'altro». Così dicendo, si allentò la cravatta Countess Mara da venticinque dollari, si aprì il colletto e sbottonò i primi bottoni della camicia di seta. Mi mostrò allora un altro talismano, appeso al collo a un cordoncino molto scolorito.

178

«Un famoso stregone me lo regalò dopo aver studiato il mio futuro, quando ero ancora un bambino. Mio padre lo pagò con due vacche grasse. E quanto ne è valsa la pena! Il vecchio saggio predisse che, finché avessi portato con me questi due amuleti, non mi sarebbero mancati successo, potere e salute. E... guardi come sono adesso. Guardi che cosa sono diventato io, che un tempo vivevo nella lurida capanna della mia famiglia, in un misero villaggetto!»

«Crede davvero che tutto questo sia dovuto a quegli amuleti?»

«Ma certamente. Mi ascolti. Quando frequentavo l'università, una volta la mia collana si ruppe proprio mentre stavo per sostenere un esame importantissimo sotto ogni aspetto. Avevo fretta e, per non correre il rischio di

perdere il mio amuleto, lo lasciai in una scatola chiusa a chiave nella mia stanza. Con grande costernazione di tutti, compresi i miei insegnanti, fui bocciato all'esame: l'unica volta in tutta la mia vita. E non credo di essere mai stato così sicuro di me stesso; avevo studiato con tanto impegno. Ma no! Aspetti. C'è ancora altro da raccontare».

Si alzò e mi fece cenno di seguirlo nel lussuoso bagno ultramoderno.

«Guardi questa doccia. Ne ha mai vista una migliore, più sicura e a prova di ogni imprevisto? Ebbene, diciotto mesi fa, dopo essermi insaponato, questo braccialetto mi scivolò dal polso destro. E va bene. L'amuleto non era rimasto sul pavimento neppure due minuti che io scivolai e caddi, fratturandomi il braccio sinistro in tre punti — per fortuna il sinistro — e ferendomi gravemente anche un ginocchio...»

«Non potrebbe essere stata una semplice coincidenza? O addirittura autosuggestione?»

«Niente affatto, caro amico. I soli due incidenti in quasi quarant'anni, e lei li chiama coincidenze? Era semplicemente ciò che il vecchio mi aveva predetto. Mentre ero in ospedale, furono sottoposte a votazione due decisioni di importanza fondamentale per il mio paese — e io non ero presente. Capisce dunque che devo portare sempre con me questi oggetti, giorno e notte. Non soltanto per il mio bene, no, ma anche per il bene del mio paese!»

Stavo riflettendo su una risposta adeguata quando vidi il suo viso, di un marrone chiaro color cioccolato, diventare grigio come la cenere mentre si faceva precipitosamente il segno della croce.

179

« Per l'amor di Dio, se racconta questa storia a qualcuno, la prego di non menzionare né il mio nome né il mio Paese! Qualche nemico politico potrebbe strapparmi il talismano dal polso destro nella calca della metropolitana o in un altro assembramento di persone. E allora, che cosa ne sarebbe di noi? ». E per la seconda volta fece il segno della croce, cosa che in quella disputa mi parve del tutto inopportuna. L'ambasciatore era rapido nel comprendere e colse i miei sentimenti in un istante.

Sorrise imbarazzato. « Che cosa c'è di male nell'avere due polizze di assicurazione sulla vita anziché una sola? ».

Ricordo che, dopo aver lasciato l'albergo, non potei fare a meno di pensare a un altro politico africano, più importante e molto più colto: il dottor Kwame Nkrumah, presidente del Ghana e Osagyefo, il Salvatore, l'Infallibile, il Leader sempre prodigo, il Gigante del Ghana, il Leone e l'Aquila, il Difensore, colui che fa sempre tutto nel modo giusto, e così via. Ha una così alta considerazione di sé da sognare di governare tutta l'Africa nera. Eppure quest'uomo, dottore in teologia, quando si trovò di fronte alla scelta di una moglie, non pensò mai di compiere un passo tanto importante senza prima tenere lunghi e seri consulti con uno stregone.*

Non c'è dunque da meravigliarsi se i suoi giornali pubblicano capovolte le fotografie dei suoi nemici politici, allo scopo di arrecare loro del male; se i suoi sostenitori bruciano le immagini di quei nemici dentro delle bare; se i suoi seguaci accorrono da diverse parti del Ghana per scacciare gli spiriti maligni che tormentano Osagyefo (e spingono gli uomini a tentare di assassinarlo), offrendogli intrugli preparati con radici di igname e uova e aspergendo i suoi piedi illustri con sangue di pecora; oppure se nessuna autorità osò intervenire quando, qualche tempo fa, una balena morta venne trascinata dalle onde sulla spiaggia della capitale e vi rimase per giorni, appestando con il suo fetore l'aria intorno ad Accra. La si considerava un fausto presagio, destinato a garantire ai pescatori una pesca abbondante. Sacerdoti e sacerdotesse feticisti celebrarono solenni riti accanto alla capanna di fronde di palma che ospitava l'enorme carcassa, mentre i tamburini scandivano ritmi funebri e venivano sacrificati dei buoi.

Si veda La nuova Africa (Orell Füssli, 1959).

180

Non c'è dunque da meravigliarsi neppure del fatto che uno dei suoi ammiratori, quando il dottor Nkrumah stava per partecipare a una conferenza del Commonwealth a Londra, dove avrebbe pranzato con la regina e con gli altri primi ministri e capi di Stato e sarebbe stato fotografato insieme a loro, decapitasse in tutta fretta uno dei propri figli e ne seppellisse la testa sulla spiaggia, con il volto rivolto verso il mare, come prescrive un'antica superstizione per assicurare il felice ritorno del leader.

Oppure – passando dall'orribile al grottesco – del fatto che la Parker Company, che domina il mercato dell'inchiostro nell'Africa occidentale, abbia visto recentemente le proprie vendite impennarsi come un razzo e sia rimasta sbalordita dalla richiesta improvvisa dei rivenditori di inchiostro in bottiglie da cinque litri. Si scoprì poi che tutto ciò era letteralmente dovuto a un'enorme sete di conoscenza: le donne incinte bevevano ogni giorno quantità piuttosto considerevoli di inchiostro, perché erano fermamente convinte che in questo modo i loro figli avrebbero saputo scrivere fin dal momento della nascita.

Quanto precede, tuttavia, non è stato scritto con alcun sentimento di superiorità condiscendente. Occorre infatti tenere presente un punto importante: la credenza nel bene e nel male domina l'intera umanità, con innumerevoli sfumature e in misura maggiore o minore. In Africa la si potrebbe essenzialmente caratterizzare mediante le espressioni «spiriti buoni e spiriti cattivi», i cui interpreti viventi sulla terra sono le diverse categorie di stregoni e guaritori tradizionali. Ma ciò non è molto diverso da quello che noi chiamiamo fortuna o sfortuna, anche se i nostri «interpreti sulla terra» sono di una varietà infinita e, nel caso delle persone religiose, vengono sorvegliati e ispirati da poteri superiori nei cieli.

Perché – religiosi o meno – noi bianchi siamo forse davvero liberi da ogni superstizione? Il mio dizionario definisce il termine, tra le altre cose, come «credenza nella venerazione di cose che non sono propriamente oggetto di culto; una credenza o un articolo di fede fondato sull'ignoranza o su idee indegne riguardo alla divinità; una pratica o un atto di venerazione basato su tale credenza; credenza nel soprannaturale; credenza nell'intervento diretto di poteri superiori in determinate questioni, come la credenza nei poteri magici o nella stregoneria, oppure nei fenomeni soprannaturali, quali apparizioni, presagi, ecc.».

181

Ebbene, che dire di un gatto nero che ci attraversa la strada? Oppure del passare sotto una scala a pioli? Perché alcune persone hanno qualcosa contro il venerdì e altre contro il numero tredici? E perché temiamo le conseguenze quando si rompe uno specchio, anche se vale soltanto pochi centesimi, mentre non ci facciamo alcun problema quando rompiamo un prezioso oggetto di vetro? Perché bussiamo sul ferro o sul legno (oppure, per dimostrare che ci

consideriamo degli sciocchi, sulla nostra stessa testa)? Non incrociamo mai le dita o non facciamo qualche altro gesto equivalente per scongiurare la sfortuna? Perché alcune persone non sopportano che un cappello venga gettato su un letto o che due coltelli siano disposti a croce sulla tavola da pranzo? E così via, e così via.

La parola «superstizione» non potrebbe essere applicata anche al seguente racconto, pubblicato sul New Yorker del 1° dicembre 1961, riguardante un episodio capitato al nostro ottimo amico, il colonnello Z. T. Beach? Ebbene, funzionò. Il resoconto diceva:

L'espulsione degli spiriti maligni, qualora l'argomento venga affrontato, non è più qualcosa di estraneo agli abitanti di Park Avenue.

«Quando il mio superiore, il signor William Ichabod Nichols, si trasferì alcuni anni fa in un appartamento dell'edificio al numero 417 di Park Avenue», raccontò recentemente il signor Stewart Taft Beach, vicedirettore di This Week, «lui e sua moglie furono tormentati dai piccioni sul loro balcone. I piccioni tubavano e svolazzavano a tutte le ore, e così via. Una sera, il signor e la signora Nichols parlarono di questo fastidio ai coniugi Roy Howard, mentre erano a cena da loro. La signora Howard, la cui camera da letto si affaccia su un giardino, raccontò loro come avesse risolto un problema analogo con un piccolo trucco che suo marito aveva imparato in Cina.

“Feci cuocere uno delle uova di piccione e lo mangiai, e questo li fece andare via”, disse.

A buon intenditor poche parole. La signora Nichols tornò a casa, prese un uovo di piccione, lo fece rassodare e lo mangiò. Non appena ebbe compiuto questa operazione, mi raccontò suo marito, i piccioni volarono via in direzione del Racquet Club e da allora non si sono più fatti vedere».

Personalmente, mi ero considerato – con una sola grave eccezione – piuttosto immune da ogni superstizione, fino a questo preciso momento, quando ho trovato nel dizionario la definizione citata sopra! Solo allora mi sono reso conto di quanti aspetti mi costringessero a dichiararmi colpevole.

La colpa più grave di tutte – e lo confesso volentieri – consiste nella mia assoluta fedeltà e nella mia fede in Bapuka (proprio come accadeva anche a

mia moglie). È stato così per entrambi fin dal giorno stesso in cui l'abbiamo incontrata: prima io, e in seguito Ellen.

Non potrei davvero affermare con sincerità che la nostra fiducia sia mai stata, neppure per un solo minuto, meno profonda e devota di quella del mio amico, l'ambasciatore africano presso le Nazioni Unite, nei confronti dei due amuleti che gli erano stati donati da un vecchio stregone.

E sebbene questo nostro sentimento di fiducia fosse già profondo fin dall'inizio, si aggiunsero in seguito diverse ragioni convincenti che rafforzarono ulteriormente questa fede.

182

35. Bapuka? Una fede incrollabile!

Avevo già cominciato a descrivere alcuni di questi motivi quando, l'anno scorso, scrissi la prima bozza della mia autobiografia. Ma poi, per caso, affrontai la questione con mia moglie. Ed Ellen, i cui saggi consigli, sebbene raramente elargiti, ho sempre considerato assolutamente affidabili, mi raccomandò immediatamente di eliminare da quell'opera ogni riferimento specifico a Bapuka e di riservarlo invece al presente libro, che lei stessa mi aveva originariamente proposto e per il quale da anni raccoglievamo materiale insieme.

Fu per questo motivo che, pienamente d'accordo con il suo consiglio, nel manoscritto definitivo, inviato ai miei vari editori, omisi ogni riferimento all'importante ruolo che, secondo la nostra ferma convinzione, Bapuka aveva svolto nella vita di entrambi, a cominciare dalla scoperta, del tutto reciproca, dell'esistenza l'uno dell'altra e dalla fusione delle nostre due vite.

Devo cominciare tornando al marzo del 1931, quando fui dimesso dall'ospedale italiano Re Umberto del Cairo, ridotto all'ombra di me stesso. Dopo essere scampato per un soffio alla morte durante il mio primo grave attacco di febbre emoglobinurica, ero debole e spossato come uno straccio bagnato. Ero così magro che i vestiti mi pendevano addosso.

Ma ancora più vuoto era il mio portafoglio. Quella maledetta malattia aveva portato la spedizione nella quale mi ero imbarcato a un disastro finanziario talmente catastrofico che avrei quasi potuto pesare il mio portafoglio e il mio

conto in banca senza avvertirne la presenza: erano entrambi completamente vuoti.

In altre parole, in quel momento anche una modesta somma di denaro mi sarebbe sembrata un dono del cielo. Con essa avrei potuto risolvere immediatamente le varie difficoltà contro le quali cercavo, debolmente e senza successo, di lottare. Mi avrebbe inoltre restituito quella pace interiore di cui avevo un disperato bisogno per recuperare almeno un po' di salute e di forze.

183

Un giorno, tuttavia, venne a farmi visita un baronetto britannico che avevo conosciuto tramite un amico. Mi raggiunse nel modesto alloggio in cui trascorrevo il periodo della convalescenza. Quando gettò uno sguardo alla statuetta di Bapuka, che mi teneva compagnia dall'alto di una cassettiera piuttosto alta, e cominciò subito a parlare della sua collezione di idoli, famosa in tutto il mondo, cominciai a irrigidirmi.

Fu però così cortese da chiedermi se poteva esaminarla da vicino, e non potevo certo rifiutargli quella richiesta. Inoltre, la maneggiò con tanta delicatezza, quasi con venerazione, che gradualmente mi rilassai di nuovo. Senza rendermene conto, ero contento di vedere come quell'uomo tanto colto, forte della sua grande esperienza, sapesse apprezzare la struttura del legno antico, la perfezione dell'intaglio e tutta la straordinaria bellezza della mia dea.

Ma quando Sir Edward si portò davanti all'occhio destro una specie di lente d'ingrandimento, come quelle usate dagli orologiai, e mi chiese quanto volessi per la statuetta, fui sul punto di esplodere.

«La rimetta al suo posto», dissi, benché non sia abituato a parlare con un tono così brusco. «Esattamente dove si trovava. E, per favore, la lasci in pace!».

Suppongo che tutti i veri collezionisti si assomiglino, e lui era certamente uno dei più fanatici. Mi offrì dapprima una somma considerevole, poi una somma maggiore e infine una cifra ancora più alta. Per lui il denaro non costituiva alcun ostacolo e, a quanto pareva, voleva assolutamente entrare in possesso di quella statuetta.

A quel tempo, il denaro era per me tutt'altro che una questione secondaria, ma non mi passò mai per la mente, neppure per un istante, di separarmi da Bapuka. E ringrazio Dio di non averlo fatto. Eppure, già allora, quell'episodio mi aveva colpito così profondamente che oggi, rileggendo i miei appunti di quel periodo, riesco ancora a sentire le nostre voci di trentadue anni fa, quasi parola per parola.

Raccontai brevemente a Sir Edward la storia di Bapuka. Conclusi con queste parole:

«Vede, finora lei mi è sempre stata accanto e mi ha aiutato. Forse in modo semplice e passivo, semplicemente perché è sempre stata con me, ovunque mi trovassi. Ma mi ha letteralmente aiutato a superare una dozzina di situazioni, ognuna più difficile della precedente, e da ultimo anche questa febbre emoglobinurica, quando i medici avevano ormai perso ogni speranza di salvarmi. Perciò la terrò al mio fianco in qualsiasi circostanza».

Il baronetto si sentì offeso. Suppongo che mi considerasse una persona molto superstiziosa.

«Via, si mostri ragionevole, amico mio», riuscì a dire, quasi balbettando. «Ha appena concluso il suo racconto dicendomi che il negro che le regalò la statuetta le aveva detto che poteva regalarla a chiunque, in qualsiasi momento lo desiderasse ...».

184

«Non sia ridicolo», lo interruppi. «Non era un “negro”. Il colore della sua pelle non c’entra affatto. Era uno degli uomini più gentili, comprensivi e intelligenti che abbia mai incontrato. Era molto saggio e possedeva una conoscenza incredibile. E quanto al fatto di cedere questa statuetta, che per lui era tanto sacra, non dimentichi come si espresse. Disse che avrei potuto privarmi di Bapuka soltanto in un modo che mi avrebbe consentito di conservarla. Mi sembra, se non sbaglio, che ciò indichi molto chiaramente che devo regalare la statuetta a una ragazza — cosa che lei certamente non è; che devo sposare quella ragazza — una trappola nella quale non ho la minima intenzione di cadere; e che devo condividere Bapuka — proprio come la mia vita e la mia felicità — con quella ragazza. Un progetto nel quale lei, mio caro Sir Edward, non sembra proprio poter trovare posto...»

A quel punto il baronetto, offeso, mi voltò le sue larghe spalle, strette nel vestito di tweed, concedendomi il privilegio di contemplare la sua nuca rosso mattone, e se ne andò brontolando come un piccolo vulcano sul punto di eruttare.

La mia straordinaria debolezza aveva fatto sì che il colloquio mi sfinisse. Non avevo voglia di leggere, tanto meno di alzarmi e andare al telefono per chiedere al cameriere di camera di portarmi qualcosa da mangiare. Rimasi invece seduto per ore nella mia profonda poltrona, contemplando con nostalgia il sorriso simile a quello di una sfinge della mia venerata piccola dea, mentre un caleidoscopio di immagini e pensieri, di ricordi nitidi e progetti confusi, girava vorticosamente nella mia testa.

Un momento mi ritrovavo in una capanna pulita, libera da insetti, ad ascoltare le parole solenni del padre di Skaimunga; quello dopo mi preoccupavo di come avrei fatto a pagare l'ospedale, il medico, l'albergo e il viaggio dal Cairo a... sì, ma dove, esattamente?

Una dopo l'altra, nella mia mente riaffiorarono tutte le terribili crisi dalle quali Bapuka mi aveva aiutato a uscire: quella misteriosa febbre delle paludi; i cobra sul pavimento della caverna dei terrori mortali; l'acqua rossastra che ribolliva tutt'intorno a me, sconvolta dai coccodrilli impazziti per l'odore della marea montante. Elefanti giganteschi, centinaia di bufali furiosi che minacciavano di calpestarmi fino a ridurmi in poltiglia. Il più grande dei gorilla giganteschi, che aveva sollevato il suo enorme pugno sopra la mia testa, e il Mulahu, ancora più grande, che osservava ogni mio movimento da tra le sue gambe, rimanendo nascosto nella vegetazione impenetrabilmente fitta della foresta...

185

Che cosa mi aveva protetto in quelle terribili circostanze, e in tante altre ancora, quando ogni ultimo barlume di speranza sembrava svanito? Era stata la Provvidenza o il Destino — oppure Bapuka?

«Bapuka!» Senza la minima traccia di dubbio o esitazione, ascoltai quella voce. «Se sarai in pericolo, Bapuka ti salverà la vita... Se le catene ti stringeranno, Bapuka ti libererà...» Era la voce del padre di Skaimunga — oppure la mia, che ripeteva quelle parole evocatrici? O stavo sognando in pieno giorno — oppure dormivo e sognavo?

Non so dire quando mi addormentai. Ma dormii, e per molto, moltissimo tempo. Perché, quando aprii gli occhi, la notte era già trascorsa e i primi raggi di un sole rosso accarezzavano il volto di Bapuka, donandogli un rossore dolce, quasi umano.

Per quanto fosse stata comoda quella grande poltrona e per quanto calda fosse stata la notte, ero convinto che avrei dovuto sentirmi tutto indolenzito e che le ossa e i muscoli mi avrebbero fatto un male terribile. Stentavo quasi a crederci, ma accadde esattamente il contrario. Mi sentivo fresco e riposato, meglio di quanto mi sentissi da moltissimo, moltissimo tempo.

Mi alzai in fretta e telefonai per ordinare una colazione sostanziosa: il giorno prima, il solo pensiero mi avrebbe fatto venire la nausea. Nell'attesa, mi rasai e feci una doccia con un piacere che non provavo da tanto tempo.

Per la prima volta, la mia mente non era più limpida come il cristallo. Mentre mangiavo uova al tegamino, panini freschi e croccanti, toast imburrati e marmellata, e poi bevevo una grande teiera di tè nero, provai una sensazione di benessere del tutto nuova. E intanto i pensieri cominciarono ad affiorare dentro di me.

Le mie difficoltà finanziarie, che il giorno prima mi si erano parate davanti come una montagna, si ridussero improvvisamente a una soluzione semplicissima, una soluzione che era lì, evidente, e che soltanto le nebbie della mia confusione mi avevano impedito di vedere.

E all'improvviso seppi anche che cosa volevo fare. E perché. E quando.

Volevo andare in America e organizzare una nuova spedizione. Subito — vale a dire, non appena fossi riuscito a prenotare un passaggio su una nave da Alessandria a Marsiglia e, da lì, su un'altra diretta a New York.

186

Il sole splendeva caldo, ma il suo calore mi faceva bene e non mi abbagliava più. Quando uscii — per la prima volta senza bastone — camminai dalla legazione alla banca, al consolato e all'agenzia di viaggi senza avvertire la

minima stanchezza. Alla fine approdai da Groppi per un aperitivo. E, a pochi tavoli di distanza, vidi Sir Edward.

Con un largo sorriso lo salutai allegramente con la mano. Ci vollero però alcuni secondi prima che ricambiasse il saluto. Aveva gli occhi quasi strabici per l'incredulità. Probabilmente aveva già sentito dire che si poteva vedere un uomo un giorno e il suo fantasma il giorno dopo, ma non viceversa. E non c'era dubbio che io mi sentissi proprio come quel caso di viceversa.

Fu così che, seguendo le indicazioni di Bapuka (o del Destino, o della Provvidenza), arrivai per la prima volta a New York il 13 aprile 1931.

Lì vissi alcuni alti e bassi. Ma, a guardarli col senno di poi, erano del tutto irrilevanti. Ciò che contava, ciò che rappresentò la svolta più grande e felice della mia vita, fu il fatto che il 27 maggio conobbi Ellen. Come ho già raccontato, io, che avevo giurato di non lasciarmi mai più intrappolare nella trappola del matrimonio, quella stessa sera ci saltai dentro a piè pari.

D'accordo con Ellen, in quella serata incantevole non feci nulla di tanto banale quanto chiederle di sposarmi. Perciò non ebbe neppure l'occasione di «accettare» la mia proposta. Decidemmo semplicemente, e subito, di sposarci e di cominciare insieme una vita che si sarebbe svolta prevalentemente in Africa, oltre a fare altre cento cose, molte delle quali sembravano ancora più improbabili e impossibili delle altre.

Ma facemmo tutte quelle cose, anche se per realizzarne alcune ci vollero anni e anni.

Per una cosa, invece, mi bastarono poche ore: impacchettare Bapuka e portarla con me da Ellen, quando ci incontrammo per cena il giorno seguente. Non mi passò neppure per la mente che non ero mai riuscito a separarmi da quella statuetta. Sembrava impacchettarsi da sola e rannicchiarsi nel mio braccio mentre uscivo, tutto per sua volontà.

Allo stesso modo, quella seconda sera della nostra meravigliosa nuova vita, Bapuka passò nelle mani delicate e così aggraziate di Ellen. E mentre probabilmente qualsiasi altra ragazza americana avrebbe mostrato almeno un po' di delusione per non aver ricevuto un anello di fidanzamento, gli occhi dolci e castani di Bapuka, così meravigliosamente espressivi, si riempirono di

qualche lacrima di gioia — prima ancora che io le avessi raccontato la storia (Dio solo sa come) di quella statuetta, che ormai era la nostra dea.

187

E non ci separammo mai da lei, proprio come non ci eravamo mai separati l'uno dall'altra — salvo per qualche ora e, in due occasioni, per un paio di giorni.

Negli appartamenti dei grandi alberghi in America o in Europa, così come nelle semplici locande, talvolta del tutto primitive, in Africa; negli aeroplani, negli scompartimenti ferroviari di tre continenti, nelle cabine delle navi passeggeri e dei mercantili, e nelle barche a remi sui fiumi tropicali; a Glenbrook House, che per un bel po' fu il nostro «paradiso» nello Stato del Vermont, come a Tzamboho, il nostro «palazzo» di fango, tronchi d'albero ed erba nel cuore della foresta equatoriale; nelle capanne, nelle tende, nelle roulotte, così come a bordo dei nostri splendidi yacht della giungla: ovunque ci trovassimo, «due soldati in una stessa trincea», come dicevamo noi, c'era anche la nostra dea. Sempre al posto d'onore, e sempre pronta a donarci il suo enigmatico sorriso e la sua benedizione, che per lungo tempo sembrò inesauribile.

Poi arrivammo nella nostra più recente «trincea»: probabilmente uno degli appartamenti più belli e confortevoli della graziosa Lugano.

Si scoprì che dovevamo progettare da soli la maggior parte dei mobili per il nostro grande studio, in modo da poter sistemare adeguatamente le nostre enormi collezioni di libri e oggetti, film, fotografie e diapositive a colori. Naturalmente, il nostro primo pensiero fu quello di trovare un posto adatto per Bapuka.

Ellen propose una nicchia al centro delle quattro lunghe librerie che avevamo fatto costruire. Dovevano contenere tutte le traduzioni e le diverse edizioni dei libri che avevamo scritto da quel 27 maggio 1931, lasciando inoltre un po' di spazio per qualche altro libro che avremmo scritto in seguito.

Sul ripiano più alto collocammo nove piccole statuette di musicisti, rare, antiche e deliziose, che avevamo portato con noi dal Dahomey. I loro piccoli

piedistalli irregolari le rendevano un po' instabili. Lassù, pensammo, sarebbero state ben salde e al riparo da ogni danno.

Ma dove avremmo potuto sistemare Bapuka, con i suoi piedi irregolari, intagliati a mano, che tante volte ci avevano fatto tremare per la sua incolumità e ci avevano costretti a riporla in una scatola particolarmente ben imbottita ogni volta che la nostra «trincea» si metteva in viaggio?

Che cosa avrebbe potuto capitarle ormai, se la nostra brava domestica, molto laboriosa ma piuttosto maldestra, si fosse messa a spolverarla mentre noi eravamo voltati dall'altra parte?

Risolv emmo anche questo problema fissando la statuetta, in modo invisibile ma resistente, a un pesante blocco di legno africano: un particolare che menziono qui per una ragione che per me è importante.

188

E Bapuka si trova ancora oggi lì, nella sua nicchia, proprio di fronte al mio posto alla scrivania. Neppure io saprei dire quante e quante volte, mentre scrivevo questo libro, il mio sguardo si sia posato su di lei e io l'abbia contemplata ancora e ancora. Soprattutto durante questi ultimi mesi dolorosi e strazianti, da quando mi ha «parlato» per l'ultima volta.

36. Bapuka e la società segreta

Prima, tuttavia, devo raccontare un altro intervento miracoloso, che Ellen e io non potemmo attribuire ad altro che al misterioso potere di Bapuka. Che si sia trattato di un miracolo soprannaturale oppure, come altri potrebbero interpretarlo, soltanto di un'altra straordinaria coincidenza, in qualche modo questo episodio è legato al seguito di un'altra storia, iniziata anch'essa molto tempo fa: la storia degli N'Kunda.

Nel corso degli anni, Ellen e io parlammo spesso della Società Segreta degli Uomini-Babbuino e dei meravigliosi segreti che i suoi membri avrebbero dovuto custodire, in particolare il Fifero. Qualunque cosa fosse, qualunque effetto straordinario potesse produrre il vero McCoy, quando mi stancavo troppo per il troppo lavoro sotto un sole eccessivamente intenso, ero solito scherzare: «Che ne diresti di una bella dose di Fifero?».

A seconda dell'ora del giorno, Ellen mi preparava subito un delizioso Negroni, un Martini ultrasecco o magari un Sidecar abbondante. Lo dividevamo fraternamente, chiacchierando di questo e di quello.

Più volte di quante riesca a ricordare, durante quelle conversazioni uno di noi due si chiedeva se saremmo mai riusciti a raggiungere il territorio dei Bakumu Walengola. Perché entrambi desideravamo scoprire se gli N'Kunda esistessero ancora oppure fossero già scomparsi, come aveva temuto tanti anni prima a Port Said quel colonnello di cavalleria, amico di mio padre.

Ma per una ragione impellente o per un'altra — devo ripeterlo ancora una volta, anche a costo di ripetermi — le nostre spedizioni ci conducevano sempre altrove: in Sudafrica, in Kenya, in Uganda, nel Tanganica — persino in Congo, ma in altre regioni remote di quella vastissima colonia.

Era un'impresa colossale, che avevamo intrapreso in stretta collaborazione con i governi belga e congolese e sotto la loro protezione, nonché con il sostegno di alcune grandi società semipubbliche che avevano in mano tutte le principali vie di comunicazione della colonia: per via aerea, per acqua — mari e fiumi — e per terra.

189

Ci fermammo in Belgio nel 1938, dove dovevano essere firmati i contratti definitivi per i due grandi film che avremmo dovuto realizzare su incarico del governo belga. Inoltre, proprio all'ultimo momento ci attendeva una dozzina di riunioni, quando fummo sorpresi dal falso allarme di una seconda guerra mondiale.

Il paese fu mobilitato. Le strade erano intasate da innumerevoli trasporti di truppe e regnava una tale confusione che mio padre, venuto da Milano per salutarci, dovette fare una deviazione terribile, cambiare treno una dozzina di volte e trascorrere ben cinquanta ore estenuanti in viaggio, invece del consueto e comodo viaggio notturno in vagone letto.

Naturalmente eravamo preoccupati per il pericolo di guerra e per tutto ciò che ne conseguiva. Ma ancora più disperati eravamo per la nostra stessa situazione. Avevamo speso una fortuna appena acquisita per acquistare una quantità incredibile di attrezzature e, soprattutto, per progettare e costruire i

nostri yacht della giungla, più che fiabeschi: imbarcazioni come non ne erano mai esistite prima e come non ne sono state costruite mai più da allora.

Ogni ultimo dollaro in contanti di cui disponevamo era stato speso per trasportare tutte le attrezzature via mare, direttamente da New York a Matadi e poi per ferrovia fino a Leopoldville; per pagare i biglietti aerei per quella stessa città a tutta la nostra squadra di tecnici americani; e per anticipare gli stipendi a ciascuno di loro.

Mentre loro se la spassavano a nostre spese nel miglior albergo di Leopoldville, continuando naturalmente a percepire regolarmente i loro stipendi, noi eravamo bloccati a Bruxelles, con le mani in mano – praticamente al verde e senza la minima idea di cosa sarebbe stato di noi, delle attrezzature appena acquistate e del nostro personale.

Poi le peggiori preoccupazioni svanirono con la stessa improvvisa rapidità con cui erano sorte. Nel frattempo, gli accordi di Monaco non erano ancora stati firmati. La terribile tensione si avvertiva ovunque. E non c'era assolutamente alcuna possibilità che il mio contratto venisse firmato e che io ricevessi l'assegno sul quale avevamo fatto affidamento. Non riuscivo nemmeno a incontrare uno solo dei vari ministri, capi dipartimento e presidenti di società con cui avrei dovuto tenere quelle riunioni tanto importanti.

190

Raramente, se mai mi era capitato, avevo visto un essere umano calmo e sempre coraggioso come Ellen. Ma anche quelle preoccupazioni finirono per essere troppo per lei.

Mi basta chiudere gli occhi per rivedere quella stanza dell'Atlanta Hotel. Bapuka dominava la stanza dal centro della grande toeletta, il cui specchio occupava un'intera parete. Noi sedevamo ai suoi due lati, in due profonde poltrone. Discutevamo di quel poco che c'era da discutere sulla nostra situazione, sorseggiando senza troppo entusiasmo un Fifero Martini ghiacciato.

Dovevamo guardare in faccia la realtà. Se quel contratto con il governo non fosse andato in porto, molto presto non solo avremmo perso tutto ciò che

possedevamo, ma io mi sarei ritrovato anche con debiti enormi: i cospicui anticipi che avevo ricevuto per quasi una dozzina di film minori e per numerosi servizi fotografici e grandi serie di articoli destinati ad alcune delle più importanti riviste americane.

Tutto quel denaro era stato impiegato nell'organizzazione della spedizione. Se questa non avesse potuto avere luogo e concludersi con successo, quei contratti non sarebbero stati rispettati.

Ciò avrebbe significato che due anni di duro lavoro, insieme a tutti i nostri beni materiali, sarebbero andati in fumo, lasciandoci con diverse centinaia di migliaia di dollari di debiti non dovuti, per ripagare i quali avremmo impiegato anni!

In quel clima di generale sgomento, inquietudine e confusione, non riuscii dunque a ottenere nemmeno un colloquio di un minuto con i signori responsabili. Non riuscivo a raggiungere i loro assistenti più importanti. Non riuscivo nemmeno a vedere le loro segretarie, figuriamoci le segretarie delle loro segretarie. Ogni giorno sprecavo molte ore chiamando ripetutamente gli stessi numeri di telefono, sentendo poco più del segnale di occupato.

«Ebbene, pazienza», mi sento ancora dire, assumendo la mia migliore espressione fatalista.

«Nel corso delle prossime settimane conosceremo finalmente la nostra sentenza. Qualunque essa sia».

«No», disse Ellen.

La vedo ancora mentre posa il bicchiere su un tavolino e intreccia le sue mani aggraziate in un gesto che sembrava voler implorare la nostra dea. Sento ancora la sua dolce voce mormorare:
«Oh, Bapuka! Non puoi abbandonarci in modo così terribile!»

191

Ad altri potrebbe forse sembrare comico. Ma a me non sembrava affatto comico – anche se sorrisi teneramente e assicurai Ellen: «Naturalmente non lo

farà!» Tuttavia, a essere sincero, pronunciai quelle parole con appena la metà della fede e della convinzione che mia moglie aveva riposto nelle sue.

Bapuka continuava a guardarci con il suo sorriso delicato, dolce e impenetrabile.

E poi? Fu una pura coincidenza o un altro miracolo? Chi può saperlo? Il fatto è – e questo fatto quasi incredibile era qualcosa a cui le mie orecchie inizialmente si rifiutarono di credere – che la mattina presto del giorno seguente ricevetti una telefonata.

Avevo appena dato un'occhiata al giornale e, leggendo i suoi titoli estremamente allarmanti, avevo constatato quanto fosse ancora incandescente la situazione internazionale, quando arrivò quella telefonata. Per alcuni secondi mi lasciò completamente senza parole.

Entro due ore avrei dovuto presentarmi al Ministero delle Colonie. Per firmare il contratto. Per ritirare il grosso assegno che sarebbe stato emesso proprio in quel momento.

E non era un'illusione. Per quanto impossibile potesse sembrare, era assolutamente e indiscutibilmente vero. La spedizione era salva. E noi con essa.

Da quel momento in poi, tutto procedette a meraviglia. Un treno espresso per Anversa. Cabine di Stato a bordo della SS Albertville diretta a Matadi. Una carrozza speciale sul Train Blanc. E poi arrivammo a Leopoldville.

Ci occorsero ancora alcune settimane di lavoro febbrile per negoziare con le autorità locali, selezionare, assumere e fornire l'equipaggiamento a circa diciotto autisti, cuochi, camerieri, assistenti addetti al cronometraggio e assistenti di ripresa.

Poi gli yacht della giungla, che avevano suscitato tanto entusiasmo negli Stati Uniti, insieme agli altri veicoli e al resto della nostra attrezzatura piuttosto imponente, furono caricati a bordo di un piroscafo fluviale da 800 tonnellate, insieme a tutto il nostro personale africano.

Quando, alcuni giorni dopo, noi e il nostro gruppo di collaboratori salimmo a bordo del vecchio Kigoma, che ci ricordava tanto lo Skaimunga, la prima cosa che fece Ellen fu prendere Bapuka dalla sua scatola e collocarla al posto d'onore nel «salone» dell'appartamento che la compagnia Unatra ci aveva messo a disposizione. L'appartamento era composto da due magnifiche stanze e due bagni.

Navigammo passando davanti a Luko-Lela e alla familiare e interminabile successione di altri piccoli posti amministrativi e villaggi indigeni. Ci fermavamo nelle piccole città per fare rifornimento di combustibile ogni volta che era necessario.

Quando raggiungemmo Stanleyville, ci attendeva una mezza dozzina di elefanti ammaestrati. Ci aiutarono a scaricare tutto il nostro materiale dalla nave appena arrivata.

192

Già il secondo giorno eravamo in viaggio. Poiché all'inizio di una grande spedizione ho sempre una quantità enorme di cose da fare, questa volta accadde che, mentre ci addentravamo nella foresta pluviale sempreverde dell'equatore, non pensai neppure per un istante agli N'Kunda o a Fifeio.

Percorrendo l'unica strada di argilla, stretta e profondamente solcata, che attraversava quel mondo primordiale e caotico di umidità, oscurità e silenzio opprimente, raggiungemmo una radura situata a circa 160 chilometri dalle cascate Stanley. Si trovava subito oltre il fiume Aruwimi, nel cuore stesso dei territori dei Bakumu-Walengola.

Finalmente, finalmente eravamo arrivati!

Ci fermammo e cominciammo il difficile lavoro di allestire un campo base permanente.

Ufficialmente, il nostro unico obiettivo era studiare, fotografare e catturare altri esemplari del Kongo-Bongo, il più raro, elusivo e meno conosciuto di tutti gli abitanti della foresta vergine.

Ciò significava lavoro per diverse centinaia di cacciatori, esploratori, portatori e così via. Ma non era facile reclutarli. Gli abitanti del luogo vivevano in piccoli villaggi sparsi nella foresta e non mostravano particolare entusiasmo all'idea di abbandonarli per venire a lavorare con noi, nemmeno in cambio della buona paga che offrivo loro.

In un primo momento, il capo locale ci faceva ogni giorno una nuova promessa. Ma, sebbene fosse un sultani importante, non succedeva mai nulla.

Un giorno, mentre gli stavo dicendo chiaramente ciò che pensavo di lui, fui costretto a voltare improvvisamente la testa, perché il mio sguardo era stato involontariamente attratto dalla figura di un uomo alto e slanciato che se ne stava tranquillamente vicino a me.

I suoi lineamenti seri e pensierosi erano resi ancora più affascinanti da una lunga parrucca realizzata con peli di colobi bianchi e neri.

Lo guardai e lui ricambiò il mio sguardo con fermezza. Non era affatto uno sguardo insolente. Era piuttosto uno sguardo indagatore, come se cercasse di guardarmi attraverso e di scoprire che cosa si nascondesse realmente dietro il mio aspetto esteriore.

Poi mi salutò con un inchino cortese: «Senene, Mandele», e si avvicinò.

Il cambiamento più sorprendente si verificò nel sultani.

Non appena l'uomo slanciato cominciò a parlargli, sembrò rimpicciolirsi.

«Lokuta te», annuì con grande serietà. «Lokuta te, Efumu».

193

Ebbene, «Lokuta te» è la forma più rispettosa di esprimere il proprio assenso. E «Efumu» significava, secondo il mio amico, il capo, uno dei gradi più elevati all'interno dei N'Kunda, la Società Segreta degli Uomini Babbuino.

Questo significava che la setta esisteva davvero ancora. Quanto al suo potere, ebbene, bastava ascoltare quell'uomo mentre diceva tranquillamente al capo che, a partire dalla mattina seguente e per tutti i giorni successivi,

doveva assolutamente fornirmi tutti gli uomini e i rifornimenti di cui avessi bisogno.

Aveva appena finito di parlare che l'attività era già in pieno svolgimento. Il capo, che improvvisamente aveva cominciato a sudare, convocò i dignitari, impartì ordini ai suoi poliziotti e fece inviare messaggi agli anziani dei villaggi più lontani. Persino i cani del villaggio cominciarono ad abbaiare e sembravano essersi risvegliati dal loro abituale torpore.

Ero molto soddisfatto, ma allo stesso tempo qualcosa mi tormentava. La voce dell'Efumu aveva infatti un tono che mi risultava in qualche modo familiare. Dove e quando l'avevo già sentita?

Dopo averlo ringraziato, gli dissi che credevo di averlo già incontrato in precedenza e gli chiesi come si chiamasse.

«Sono Ivele», rispose semplicemente. «E non hai mai visto prima questa pelliccia», aggiunse, toccandosi la parrucca.

Forse si trattava di una risposta simbolica e negativa, oppure, ancora una volta, di un modo cortese per eludere una domanda.

Da quel momento in poi tutto procedette a meraviglia, almeno per quanto riguardava il Bongo. Avevamo a disposizione uomini e rifornimenti in quantità sufficiente. Il nostro lavoro procedeva rapidamente. E Ivele si era autonominato mio angelo custode.

Durante le marce camminava davanti a me. Quando ci fermavamo affinché i nostri esploratori potessero individuare una nuova traccia del Bongo o ritrovare una pista che avevano perso, Ivele era solito sedersi vicino a me e conversare.

Parlavamo del Bongo, della vegetazione, delle tradizioni e delle usanze dei Walengola. Di tutto, tranne che dei N'Kunda o del Fifero.

Ogni volta che menzionavo uno di questi argomenti, i cacciatori che si trovavano nei paraggi si affrettavano ad allontanarsi. E il volto di Ivele assumeva ogni volta un'espressione completamente impassibile.

Scuoteva la testa e cambiava espressione.

«Le mie labbra sono sigillate», diceva allora.

E immediatamente interveniva qualche diversivo. Un cacciatore arrivava di corsa con alcune notizie urgenti. Spesso il momento era così perfettamente calcolato che sapevo che tutto era stato sempre concordato in precedenza.

E poi la marcia riprendeva, e con essa il silenzio.

194

37. L'albero della vita e della morte

Trascorsero altre sei settimane. Non avevamo ancora catturato un Bongo, ma la sua vita intima non aveva più segreti per me. Le mie cartelle si riempivano di fotografie, il mio diario di appunti. Un buon numero di scene e sequenze dei nostri due grandi film era stato girato con successo. In altre parole, tutto procedeva a meraviglia. Ma dei N'Kunda sapevo soltanto che erano potenti e misteriosi come sempre. E sebbene avessi trascorso quasi ogni giorno con uno dei loro più alti dignitari e fossi riuscito a rintracciarne alcuni altri grazie alla straordinaria venerazione che gli indigeni nutrivano nei loro confronti, tutto ciò che avevo raccolto sul Fifero non era altro che una semplice congettura.

Ivele viveva da solo in una radura isolata, al centro della quale sorgeva la sua grande capanna rotonda. Invece di essere costruita attorno a un palo centrale, era stata eretta intorno a un albero alto e privo di foglie, che sembrava senza vita e tuttavia era ricoperto di strani fiori rossi. Ancora più singolare era il fatto che non avevo mai visto un albero simile in nessun altro luogo, fatta eccezione per i due alberi che fungevano da pali centrali nelle capanne degli altri due Efumu.

Quando si entrava in una di quelle tre radure, si avvertiva un forte odore acre e si provava un grande sollievo, perché nessun insetto veniva a infastidire e non si riusciva a scorgere neppure un formicaio. Eppure, proprio accanto a quelle radure, non c'era un solo centimetro quadrato di terreno che non brulicasse di miliardi di formiche e scarafaggi.

Non occorreva molta fantasia per immaginare che, se l'albero Fifero esisteva davvero, doveva essere proprio quello strano albero intorno al quale gli Efumu costruivano le loro capanne. In questo modo avevano la possibilità di rimanere costantemente in contatto con esso e, al riparo da sguardi indiscreti, di lavorarci e, al momento opportuno, raccoglierne le radici, la corteccia o qualsiasi altra cosa potessero utilizzare per le loro medicine. E che cosa avrebbe potuto spiegare quella singolare assenza di tutti gli insetti molesti della foresta vergine, se non la presenza di un albero che emanava una sostanza di straordinaria efficacia?

195

Neppure Ivele, per quanto sorvegliato, poté negare quei fatti quando glieli esposi. Dopo averlo incalzato a lungo, dovette ammettere che avevo ragione. Ma dapprima mi disse che il Fifero veniva usato soltanto per tingere i perizomi degli Efumu, tanto era ricco il suo legno di sostanza colorante di un vivace color porpora. Dopo un po' ammise che la polpa contenuta nei frutti, applicata su uno stomaco malato, procurava un sollievo immediato. Poi «si ricordò» che dalla corteccia, opportunamente dilavata, si ricavava una droga capace di rendere fertile una donna fino ad allora sterile.

E, insistetti senza lasciargli tregua, non c'era anche un veleno? La domanda fece subito riaffiorare nei suoi occhi quello strano sguardo indagatore. «Sì», disse lentamente. «Nelle radici del Fifero.

Contengono il veleno che i Walengola spalmano sulle punte delle loro lance e delle loro frecce. Oggi come in passato, per abbattere la selvaggina. Nei tempi antichi anche per uccidere i loro nemici».

Nonostante tutti i miei sforzi, probabilmente non sarei mai riuscito a sapere altro. Ma la dea della fortuna, Fortuna — anche se, a dire il vero, Ellen e io avremmo giurato che fosse ancora una volta la benefica influenza di Bapuka a farsi sentire — venne in mio aiuto in modo del tutto inaspettato, e precisamente sotto forma di un Bongo.

E che incidente tanto comune fu! L'improvviso attacco di un toro furioso, mentre Ivele e io aspettavamo il ritorno dei nostri esploratori. Un colpo di fucile sparato con l'arma che, per fortuna, tenevo in mano. Un'enorme antilope rossastra che cadeva in ginocchio, ma che la forza del suo slancio continuava

a spingere in avanti; il fragoroso impatto contro Ivele, proprio mentre questi balzava di lato. La caduta di Ivele, il sangue che usciva da una ferita al petto che, per quanto terribile, non lo uccise, perché l'animale era morto prima di poterlo trafiggere con le sue enormi corna aguzze.

I cacciatori tornarono immediatamente. Capirono subito la situazione. Senza indugio formarono uno stretto cerchio intorno a Ivele, come se volessero impedirmi di avvicinarmi a lui. Uno di loro si chinò per fasciare il petto di Ivele. Un altro prese una zucca a fiasco appesa alla cintura e gliela accostò alla bocca. Poi mandò via tutti gli uomini e mi chiese, con rispetto ma con fermezza, di non toccare Ivele né parlargli per un po'.

Meno di tre minuti dopo, Ivele aprì gli occhi, portò tranquillamente una mano alla bocca e toccò la ruvida fasciatura sul petto. Poi si alzò. Senza alcuno sforzo e senza il minimo segno di dolore. Si alzò semplicemente, come dopo un sonno profondo e ristoratore. Il terreno era ancora intriso del suo sangue. Ma si diresse con passo leggero verso il punto in cui mi trovavo, immobile e attonito, e strinse vigorosamente per tre volte la mia mano inerte.

196

Era come se stessi ascoltando di nuovo le parole di Skaimunga, quasi alla lettera. «Ti ringrazio», disse Ivele. «La vita che mi hai salvato ora ti appartiene».

Poi richiamò gli uomini. Con la sua solita voce calma, ordinò loro di scuiare il Bongo, di tagliargli via le corna e di portarle, insieme a tutta la carne, al mio accampamento.

E quindi riprendemmo il cammino del ritorno, con alcuni esploratori davanti a noi, come se non fosse successo assolutamente nulla.

Incredibile? Era proprio quello che pensavo anch'io durante quella lunga marcia. Ma ciò non cambiava il fatto che il vecchio dall'aspetto fragile, appena ferito così gravemente, che aveva perso tanto sangue e continuava tranquillamente a perderne altro, mentre questo filtrava attraverso la sua fasciatura inadeguata, camminava davanti a me.

E lo faceva con una vivacità e una leggerezza che io, pur essendo illeso e almeno vent'anni più giovane, non potevo che invidiargli.

Naturalmente, in quel momento non potevo ancora sapere nulla della più grande meraviglia del Fifero: i tuberi che crescono sulle sue radici. A differenza della radice di manioca, che appena estratta dal terreno è velenosa, ma diventa un alimento sano dopo essere stata essiccata e ridotta in polvere, questi tuberi sono mortali quando sono secchi, ma costituiscono uno stimolante meraviglioso appena estratti dalla terra. E, cotti con quantità dosate con precisione di corteccia, semi e polpa dei frutti del Fifero, danno un elisir di lunga vita capace di centuplicare la vitalità, la forza e la resistenza di un essere umano. Era questa la medicina che aveva reso possibile la guarigione quasi istantanea di Ivele.

Ma tutto questo, e molto altro ancora, lo appresi soltanto diversi giorni dopo, direttamente dalle parole del Grande Capo dei N'Kunda, e in circostanze tali da giustificare pienamente la mia fiducia assoluta in tutto ciò che mi raccontava.

È quasi superfluo dire che dovevo la maggior parte di ciò che avevo appreso al fatto che — per usare le parole di Ivele — gli avevo salvato la vita. Era il membro più importante della setta, veniva subito dopo il Grande Capo ed era da molti anni il suo amico più fedele.

Subito dopo l'incidente con il Bongo, dunque, crollarono tutte le barriere invisibili che fino ad allora mi avevano trattenuto. Già il giorno seguente, un Uomo-Babbuino mi portò i ringraziamenti del Grande Capo e il suo invito a partecipare, alcuni giorni più tardi, a una riunione segreta durante la quale avrebbe iniziato un membro al rango di Efumu.

197

La cerimonia si svolse in una piccola radura circondata da una corona di palme, le cui delicate foglie verde scintillante si stagliavano quasi teatralmente contro la solida parete nera della foresta vergine. Al centro sorgeva un Fifero dai fiori rossi, che spuntava al di sopra del tetto, perfettamente sostenuto, della capanna del futuro Efumu.

Dalla capanna giungevano i suoni attutiti di tam-tam percossi con vigore. I membri della setta formavano due file, una sorta di corridoio di figure umane in uno splendore barbarico, che si estendeva dal sentiero ai margini della foresta vergine fino alla porta della capanna.

Quegli uomini, che si muovevano con naturale dignità e compostezza e avevano dedicato la loro vita allo studio e alla pratica di misteri antichi quanto l'umanità stessa, incutevano rispetto.

Undici Efumu, i tre che conoscevo e altri otto, emersero dal tunnel verde scuro del sentiero nella foresta: figure grottesche, ma impressionanti. I loro corpi erano coperti da vesti di corteccia; le loro braccia sembravano lunghe il doppio grazie agli scudi piatti e intrecciati che portavano; i loro volti erano nascosti da strane maschere di legno dai colori vivaci e variopinti. Quei costumi volevano rappresentare il pelo, le lunghe braccia e il volto barbuto e brontolone del Grande Babbuino, che, secondo la tradizione, aveva un tempo trasmesso le proprietà del Fifero al fondatore della stirpe.

Più tardi Ivele cedette alle nostre insistenti, seppure cortesi, domande e ci ripeté l'antichissima leggenda sull'origine dei N'Kunda. In breve, essa narra quanto segue:

Di tutti gli indovini — già chiamati Efumu in quei tempi lontani — conosciuti allora, Abarambu era il più famoso. Il Grande Capo dei Walengola non avrebbe mai iniziato una guerra contro una delle tribù vicine senza aver prima consultato Abarambu, che prediceva sempre con la massima precisione i piani delle tribù nemiche e le possibilità di successo di una spedizione contro l'una o l'altra di esse.

Un giorno Abarambu scomparve. Si era smarrito nella foresta e per molti giorni gruppi di uomini lo cercarono invano. Il decimo giorno le ricerche furono abbandonate e venne inviato un messaggio a sua sorella, sposata con Likundu, per comunicarle che suo fratello era morto. Lei partì immediatamente per il villaggio di Abarambu insieme al marito, al figlio Agwabu e al loro parente Lubamba, per «piangere» il fratello.

198

Prima che il piccolo gruppo raggiungesse il villaggio, l'indovino ricomparve all'improvviso. Raccontò ai suoi fratelli che, mentre si era smarrito nella foresta e aveva rischiato di morire di fame, aveva visto un Abula di dimensioni enormi. Invece di attaccarlo, il babbuino aveva dissotterrato alcune radici di un albero di Fifero e gliele aveva date. Gli aveva detto che, se voleva

riacquistare le forze e ritrovare la strada per il suo villaggio, doveva soltanto sbucciare alcune radici di Fifero, farle bollire in un modo particolare insieme ad altre foglie e poi berne il decotto.

L'Abula aveva parlato ad Abarambu anche di un altro albero, fratello del Fifero, chiamato Isangi, «intorno al quale l'indovino avrebbe dovuto costruire una nuova casa».

Miracolosamente rinvigorito dal Fifero, Abarambu tornò rapidamente al suo villaggio portando con sé un enorme tronco di Isangi. Radunò tutti i suoi fratelli e anche il gruppo guidato da sua sorella. Non solo aveva costruito una capanna intorno al tronco diritto dalla corteccia bianca, ma aveva anche condiviso con i suoi parenti tutti i segreti appresi da Abula. In questo modo fondò la «Casa», la Società Segreta dei N'Kunda.

Seguendo le ulteriori istruzioni di Abula, Abarambu tolse la pelle tesa sull'apertura di un tam-tam e, con il suo coltello, ne ritagliò una specie di maschera. Vi praticò dei fori che rappresentavano sommariamente gli occhi, il naso e la bocca dell'Abula, munita di zanne. La somiglianza venne accentuata dipingendo la maschera con caolino bianco e ocra rossa.

Chiamò quella maschera Sembu e se la calò sul viso. Poi cominciò a danzare la «danza del Sembu», nella quale interpretava la parte di un Abula: a turno si azzuffava scherzosamente con le sue femmine e difendeva loro e i loro piccoli — rappresentati dai suoi parenti — con ferocia e abilità da un nemico immaginario.

«Così», concluse il vecchio guaritore, non senza solennità, «il più grande di tutti i Grandi Abula della foresta fu placato e compiaciuto. Così nacque la N'Kunda, i cui membri conoscono ancora oggi molti segreti e attraversano rapidamente la foresta vergine senza stancarsi, senza essere feriti e senza mai smarrirsi. Perché la distanza che un uomo impiega un'intera giornata a percorrere, essi la superano con un solo salto, senza alcuno sforzo e in modo prodigioso».

199

Sorrise vedendo l'espressione sbalordita di Ellen. «Questo non dovrebbe sorprenderti tanto, Memsaab (donna bianca). Perché sai come pensano e

parlano gli indigeni. I Walengola hanno persino un'immaginazione più vivace degli altri. Ma è vero che in mezza giornata, senza stancarmi, posso percorrere il doppio della distanza che un uomo della metà dei miei anni impiegherebbe un'intera e faticosa giornata di marcia a coprire».

Quando quel giorno tornammo nella piccola e silenziosa radura, gli altri Effumu, a un cenno del capo di Ivele, si diressero verso la capanna per andare a prendere il loro proprietario e accompagnarlo dal Grande Capo, che stava arrivando proprio in quel momento. Come un fantasma, emerse dalla foresta primordiale, avvolto in nuvole di piume che lo ricoprivano dal terreno fino a molto al di sopra della testa.

Teneva tra le mani una nuova maschera, che legò personalmente davanti al volto dell'uomo da iniziare. Poi gli sussurrò a lungo all'orecchio, mentre le altre figure mascherate si disponevano in cerchio intorno a loro, simboleggiando il muro di mistero che avvolgeva gli ultimi segreti della setta, che il Grande Capo stava ora rivelando al nuovo Effumu.

I tam-tam nella capanna, il cui ritmo e volume erano stati aumentati per impedire che orecchie non autorizzate potessero udire le parole, tornarono al ritmo precedente non appena la conferenza ebbe termine. E mentre tutti gli Effumu si lanciavano nella «Danza dei Babbuini» – una rappresentazione drammatica e fortemente acrobatica delle avventure del fondatore della setta –, il Grande Capo si avvicinò a noi.

Con un gesto cortese, ci offrì due sedie intagliate nell'ebano. Anche lui si sedette su una sedia dello stesso tipo. Poi parlò, e un'emozione che non riuscivo a controllare si impadronì di me.

«Più di una volta», mi disse, «hai dimostrato di essere amico dei Walengola. E più di una volta risponderò alle tue domande».

Avevo un centinaio di domande di quel genere. Ma ora che avevo ottenuto la sua promessa, potevo conservarle per un momento successivo. Tutte, tranne una.

«Che cosa accadde», chiesi, «ai due Walengola che morirono sotto i miei occhi molti anni fa in una lontana città degli uomini bianchi?»

201

38. Ellen e Bapuka: il loro ultimo respiro

Ammirevolmente coraggiosa, come era sempre stata, Ellen aveva espresso più di una volta due desideri profondamente sentiti. Innanzitutto, non voleva sopravvivermi, perché era convinta di non poter continuare a vivere se io non fossi più stato al suo fianco. Inoltre, quando fosse giunta la sua ora, desiderava non dover soffrire a lungo, per risparmiarmi il tormento di assistere alle sue sofferenze.

Il fatto che entrambi questi desideri fossero stati esauditi costituiva l'unico, minuscolo conforto che mi restava quando, dopo 31 anni di felicità indescrivibile, mi ritrovai solo in quel luogo ormai deserto che era stato «la nostra trincea».

All'inizio del 24 settembre 1962, cinque minuti dopo la mezzanotte, terminò il coma ininterrotto di trentasei ore di Ellen. Quando il suo ultimo respiro le sfuggì dalle labbra come un lieve sospiro, mi chinai per baciarle la fronte serena – e udii appena il tonfo sordo proveniente dal nostro studio adiacente.

Quando poi cercai di riprendere il controllo della voce per telefonare al medico, mi strofinai gli occhi e alzai istintivamente lo sguardo per vedere se una delle traballanti statuette del Dahomey fosse caduta. Non era così.

Ma Bapuka era caduta.

Nemmeno adesso riesco a spiegarmi come fosse potuto accadere, dato che i suoi piedi erano stati fissati così saldamente al pesante blocco di legno.

Eppure era caduta. Proprio in quel preciso istante.

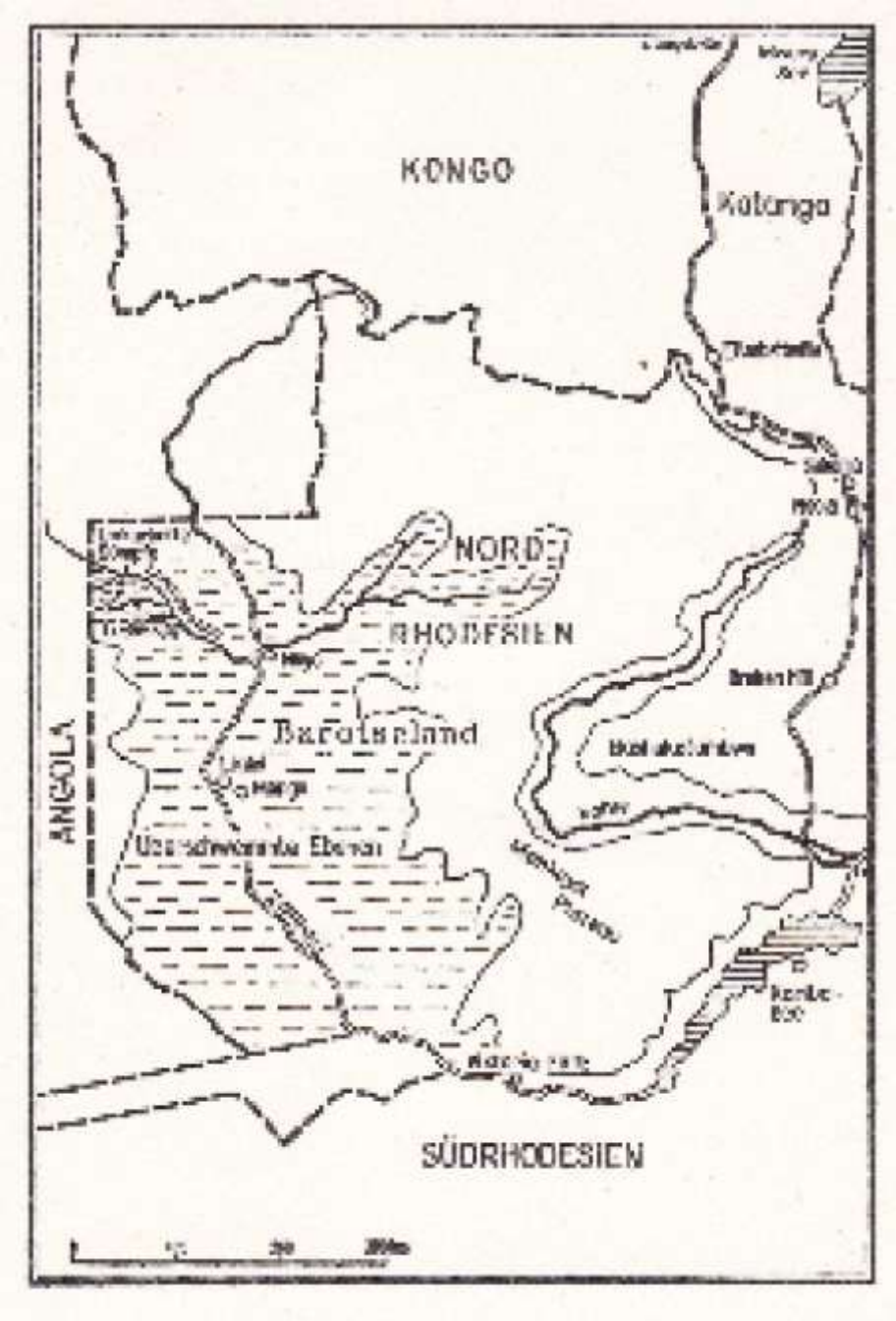
Come? Perché? Era il suo modo di parlare? Le sue ultime parole rivolte a me?
Non lo so. Non lo so.

La guardo supplichevole, sperando che me lo dica.

Naturalmente, non lo fa.

Ma non posso più vedere nemmeno il suo sorriso sulle labbra sottili.

202



Postfazione del webmaster

Gatti racconta che durante i suoi numerosi viaggi in Africa si trovò in diverse situazioni di pericolo di vita, dalle quali riuscì ogni volta a salvarsi in modo straordinario. In seguito, si trasferì a New York, dove conobbe Ellen nel 1931. Si sposarono e da quel momento in poi lei lo accompagnò in tutti i suoi viaggi in Africa.

[1]

Quando in seguito andarono a vivere insieme a Lugano, in Svizzera, sulle rive dell'omonimo lago, la statuetta lignea di Bapuka – che adorna il frontespizio di questo testo – trovò un posto d'onore nel loro salotto. Si trovava in una nicchia speciale al centro di una libreria che conteneva tutti i libri sui loro viaggi, nonché le loro traduzioni. Per evitare che la statuetta cadesse, Gatti l'aveva dotata di un pesante piedistallo in legno massello africano.

Passarono gli anni. Secondo Gatti, il loro matrimonio fu particolarmente felice. Circa trent'anni dopo, Ellen si ammalò gravemente. In vecchiaia, espresse più di una volta due desideri. Primo, non voleva sopravvivere a Gatti,

perché era convinta che una vita senza di lui sarebbe stata insopportabilmente vuota. Secondo, sperava che, quando fosse giunta la sua ora, la sua sofferenza non durasse a lungo. In questo modo, voleva risparmiargli il tormento di dover assistere impotente al suo lento declino.

Agli inizi di settembre del 1962, cinque minuti dopo la mezzanotte, il coma di Ellen, durato trentasei ore, giunse al termine. Gatti scrive: "Quando l'ultimo respiro, come un lieve sospiro, si staccò dalle sue labbra, mi chinai e le diedi un ultimo bacio sulla fronte".

In quello stesso istante, udì un tonfo sordo causato dalla caduta di un oggetto. Quando si voltò, vide che la statuetta di Bapuka era caduta a terra, in pezzi. Gatti non ha mai trovato una spiegazione per questa curiosa "coincidenza". Conclude il suo libro con il dubbio che questo possa essere stato un ultimo messaggio di Bapuka a entrambi.

Chiunque possieda ancora oggi una profonda comprensione di questa curiosa dimensione della realtà non considererà affatto questo evento una coincidenza. Persone dotate di un particolare dono mantico affermano che lo spirito pagano della natura Bapuka impiegò tutta la sua forza vitale per adempiere al suo ruolo protettivo, non solo nei confronti della tribù che la venera, ma anche nei confronti di Gatti ed Ellen.

Ricordiamo che le religioni non trinitarie sono caratterizzate da una piuttosto insidiosa "armonia degli opposti". Sono gli stessi seguaci di tali religioni a sperimentare quanto inaffidabili possano essere i loro dèi. Tali esseri benedicono i loro fedeli, ma allo stesso tempo infliggono loro sofferenze, a seconda dei loro capricci. Pertanto, la mitologia greca attribuisce al dio supremo Zeus il fatto che, mentre impone leggi ai Greci, tradisce contemporaneamente la moglie Era con donne mortali e violenta Leda, la moglie del principe spartano.

Secondo veggenti qualificati, gli spiriti della natura buona come Bapuka si collocano eticamente al di sopra degli esseri piuttosto infidi della natura esteriore. Nel suo ruolo protettivo, Bapuka consuma completamente la sua forza vitale. Una volta privata di tale forza, cade preda di demoni cinici e potenti. Dal punto di vista biblico, esseri come Bapuka sono al sicuro solo all'interno della protezione della Santissima Trinità. Al di fuori di questo quadro protettivo, consumano completamente la loro forza vitale. Il che si

manifesta materialmente nella storia di Bapuka: la sua statuetta di legno si disintegra in mille pezzi.

Ricordiamo che il Cristianesimo divide la realtà in tre domini distinti: "natura", "natura esteriore" e "soprannaturale". La "natura" comprende principalmente la realtà materiale e percepibile a livello sensoriale. La natura esteriore si riferisce al mondo paranormale e sottile. Questo è popolato da una moltitudine di esseri diversi che sono portatori di energie sottili. La testimonianza di Gatti riguardo a Bapuka offre un esempio concreto di ciò. Il soprannaturale è riservato agli esseri e alle energie sottili connessi al Dio biblico.

Laddove le religioni extrabibliche si servono di energie di natura sessuale nelle loro pratiche magiche e nei rituali di guarigione, il Cristianesimo si basa su energie trinitarie. È difficile biasimare le religioni pagane, che non sono ancora entrate in contatto con il Cristianesimo, per il fatto di affidarsi alle energie sottili a loro disposizione per affrontare i problemi della vita. Secondo gli esperti, tali religioni costituiscono una fase legittima nell'evoluzione religiosa.

Un Cristianesimo concepito in modo dinamico si impegnerà quindi ad accogliere queste religioni, purificarle ed elevarle a un livello trinitario. Un'opera missionaria che cercasse prima di tutto di radere al suolo religioni pagane come quella di Bapuka, per poi proclamare l'amore del Dio biblico, commetterebbe quindi un errore imperdonabile.

Questa, almeno, è l'opinione dei rari intenditori che conoscono questa sottile dimensione della realtà.